



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 3

N.B. I resoconti stenografici delle audizioni sul DEF seguono una numerazione indipendente.

COMMISSIONI CONGIUNTE

Commissione speciale per l'esame di disegni di legge di conversione di decreti-legge e di altri provvedimenti urgenti presentati dal Governo del Senato della Repubblica
e

Commissione speciale per l'esame di Atti del Governo della Camera dei deputati

AUDIZIONI IN ORDINE AL DOCUMENTO DI ECONOMIA E FINANZA PER IL 2013 (DOC. LVII, N. 1)

10^a seduta (pomeridiana): martedì 23 aprile 2013

Presidenza del presidente della Commissione speciale per l'esame di disegni di legge di conversione di decreti-legge e di altri provvedimenti urgenti presentati dal Governo del Senato della Repubblica BUBBICO

I N D I C E

Audizione di rappresentanti della Banca d'Italia

PRESIDENTE	Pag. 4, 12, 23	* FRANCO	Pag. 5, 18
BARBANTI (M5S), deputato	14		
BONFRISCO (PdL), senatrice	16		
* CAUSI (PD), deputato	16		
DELL'ARINGA (PD), deputato	13		
GUERRIERI PALEOTTI (PD), senatore	15		
LEGNINI (PD), deputato	12		
MARAZZITI (SCpI), deputato	17		

Audizione di rappresentanti del CNEL

PRESIDENTE	Pag. 23, 29, 31 e passim	* MARZANO	Pag. 23, 32, 37 e passim
BONFRISCO (PdL), senatrice	29		
* BUTTIGLIONE (SCpI), deputato	30, 38		
DELL'ARINGA (PD), deputato	33		
* DI SALVO (SEL), deputata	32		
GUERRIERI PALEOTTI (PD), senatore	34		
PAGANO (PdL), deputato	35		
* SANGALLI (PD), senatore	35		
SORIAL (M5S), deputato	31		

Audizione di rappresentanti della Corte dei conti

PRESIDENTE	Pag. 41, 50, 51 e passim	FLACCADORO	Pag. 52
MOLINARI (M5S), senatore	50	GIAMPAOLINO	41, 52
* SANTINI (PD), senatore	50	* PALA	51
URAS (Misto-SEL), senatore	51		

N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

Segle dei Gruppi parlamentari del Senato della Repubblica: Grandi Autonomie e Libertà: GAL; Il Popolo della Libertà: PdL; Lega Nord e Autonomie: LN-Aut; Movimento 5 Stelle: M5S; Partito Democratico: PD; Per le Autonomie (SVP, UV, PATT, UPT) – PSI: Aut (SVP, UV, PATT, UPT) – PSI; Scelta Civica per l'Italia: SCpI; Misto: Misto; Misto-Sinistra Ecologia e libertà: Misto-SEL.

Segle dei Gruppi parlamentari della Camera dei deputati: Partito Democratico: PD; Movimento 5 Stelle: M5S; Il Popolo della Libertà – Berlusconi Presidente: PdL; Scelta Civica per l'Italia: SCpI; Sinistra Ecologia Libertà: SEL; Lega Nord e Autonomie: LNA; Fratelli d'Italia: FdI; Misto: Misto; Misto-MAIE-Movimento Associativo italiani all'estero: Misto-MAIE; Misto-Centro Democratico: Misto-CD; Misto-Minoranze Linguistiche: Misto-Min.Ling.

Audizione del ministro dell'economia e delle finanze Vittorio Grilli

PRESIDENTE	Pag. 35, 58, 70 e <i>passim</i>
* BOBBA (PD), <i>deputato</i>	63
BONFRISCO (PdL), <i>senatrice</i>	70
BUTTIGLIONE (SCpI), <i>deputato</i>	59
CAMPANELLA (M5S), <i>senatore</i>	62
DIRINDIN (PD), <i>senatrice</i>	60
GIORGETTI Alberto (PdL), <i>deputato</i>	63
GIORGETTI Giancarlo (LN-Aut), <i>deputato</i>	65
GRILLI, <i>ministro dell'economia e delle finanze</i>	53, 65, 66
* LANZILLOTTA (SCpI), <i>senatrice</i>	58
LEGNINI (PD), <i>deputato</i>	59, 65
MARCON (SEL), <i>deputato</i>	61
SORIAL (M5S), <i>deputato</i>	64

Intervengono ai sensi dell'articolo 125-bis del Regolamento del Senato e dell'articolo 118-bis, comma 3, del Regolamento della Camera dei deputati, il direttore centrale per la ricerca economica e le relazioni internazionali della Banca d'Italia, Daniele Franco, accompagnato da Sandro Momigliano, direttore principale del Servizio studi di struttura economica e finanziaria, Matteo Bugamelli, condirettore del Servizio studi di struttura economica e finanziaria, Alberto Locarno, direttore del Servizio studi di congiuntura e politica monetaria e Paolo Orsi; il presidente del Cnel, Antonio Marzano, accompagnato da Stefano Bruni, capo della segreteria tecnica del Presidente, da Valerio Gironi, portavoce del Presidente, e da Sandro Tomaro; il presidente della Corte dei Conti, Luigi Giampaolino, accompagnato da Maurizio Meloni, presidente di sezione, da Enrico Flaccadoro, consigliere e da Maurizio Pala, capo di gabinetto; il ministro dell'economia e delle finanze, Vittorio Grilli.

I lavori hanno inizio alle ore 15,10.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione di rappresentanti della Banca d'Italia

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito delle audizioni, ai sensi dell'articolo 125-bis, comma 3, del Regolamento del Senato della Repubblica e dell'articolo 118-bis, comma 3, del Regolamento della Camera dei deputati, in ordine al Documento di economia e finanza per il 2013 (*Doc. LVII, N. 1*), sospesa nella seduta antimeridiana.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento del Senato, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo a circuito chiuso, del segnale audio-video, nonché la trasmissione televisiva sul canale satellitare del Senato della Repubblica e la trasmissione diretta sulla *web-Tv* del Senato della Repubblica e che la Presidenza del Senato ha preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non si fanno osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

È oggi previsto lo svolgimento di più audizioni; sarà svolta per prima l'audizione di rappresentanti della Banca d'Italia. Sono presenti il direttore centrale per la ricerca economica e le relazioni internazionali della Banca d'Italia, Daniele Franco, accompagnato da Sandro Momigliano, direttore principale del Servizio studi della struttura economica e finanziaria, Matteo Bugamelli, condirettore del Servizio studi della struttura economica e finanziaria, Alberto Locarno, direttore del Servizio studi di congiuntura e politica monetaria e Paolo Orsi.

Cedo immediatamente la parola al dottor Franco.

FRANCO. Signor Presidente, vi ringrazio, anche a nome dei colleghi, per averci invitato a commentare il Documento di economia e finanza. Abbiamo presentato un testo scritto, che mi limiterò a riassumere, senza darne integrale lettura.

La nostra relazione nella sezione 1 si sofferma in primo luogo sul quadro macroeconomico che viene tracciato nel Documento di economia e finanza e che risulta molto critico. L'Italia attraversa oggi la crisi economica più acuta e intensa dalla fine della Seconda guerra mondiale; si tratta di una crisi che ha investito tutti i Paesi, ma che in Italia ha un'intensità più forte che altrove. Nel 2012 il prodotto interno lordo italiano era di 7 punti inferiore al livello del 2007, mentre il reddito disponibile delle famiglie era di quasi 10 punti percentuali inferiore al livello del 2007. La produzione industriale è scesa di circa un quarto, inoltre, il tasso di disoccupazione, nell'arco di cinque anni, è sostanzialmente raddoppiato, con punte anche superiori al 30 per cento per ciò che riguarda le fasce giovanili.

Come abbiamo avuto già modo di sottolineare in diverse occasioni, l'Italia si è trovata ad affrontare questa crisi dopo un periodo di 15-20 anni di crescita molto modesta. Anche nel corso di questa fase di recessione (che dura ormai da 5 anni), l'Italia ha avuto una *performance* mediamente peggiore di quella degli altri principali Paesi.

Mi soffermerò ora brevemente sull'economia mondiale ed europea. Nel merito, quello che emerge è un'economia mondiale che continua a crescere di circa il 3 per cento l'anno, che l'anno prossimo ci si aspetta possa diventare il 4 per cento. L'area che ha più problemi di crescita è quella dell'euro, nella quale vi è stata una leggera flessione del PIL l'anno scorso e che ci si aspetta possa registrare un'ulteriore leggera flessione del PIL anche per quest'anno.

Nel 2012 il prodotto interno lordo italiano è sceso del 2,4 per cento, con una discesa accentuata soprattutto nell'ultimo trimestre (– 0,9 per cento), per effetto della caduta dei consumi e degli investimenti; migliore è stato invece l'andamento delle esportazioni, tant'è che per la prima volta, dopo vari anni, abbiamo pareggiato il saldo corrente con l'estero.

Nei primi tre mesi dell'anno si registra un'ulteriore flessione del prodotto interno lordo, ma a ritmi inferiori a quelli dell'ultima parte dell'anno scorso. I tempi e l'intensità della ripresa dell'attività produttiva in Italia sono legati all'evoluzione della fiducia degli operatori e all'evoluzione delle condizioni finanziarie.

Un aspetto che sottolineiamo – a pagina 6 della nostra relazione – è quello dei legami tra economia e credito. Le condizioni del credito restano restrittive per molte imprese e questo riflette soprattutto il forte deterioramento della qualità degli attivi delle banche italiane. Diamo conto di alcune indagini compiute presso le imprese che mettono in luce questo aspetto particolarmente significativo per le imprese più piccole. La congiuntura sfavorevole si sta ripercuotendo anche sulla redditività degli in-

termediari italiani, che comunque conservano un assetto patrimoniale solido. In questo contesto è particolarmente positivo il provvedimento che riguarda il pagamento dei debiti commerciali e l'accelerazione dei rimborsi fiscali che è in corso di discussione. Abbiamo già svolto un'audizione presso la Commissione speciale della Camera dei deputati su questo tema; e, per quanto ci riguarda, auspichiamo una pronta approvazione, una rapida attuazione e un attento monitoraggio del modo in cui le amministrazioni italiane gestiranno il provvedimento al nostro esame.

A pagina 7 della relazione affrontiamo brevemente la questione del mercato del lavoro. Lo scorso anno l'occupazione è scesa dello 0,3 per cento rispetto all'anno precedente; è una riduzione inferiore a quella del prodotto interno lordo.

Un altro aspetto che abbiamo registrato è il forte aumento dell'offerta di lavoro; questa è una delle modalità con cui le famiglie italiane reagiscono alla crisi, aumentando il numero dei componenti della famiglia che cercano lavoro. Questi due aspetti, nel loro insieme, hanno determinato un forte aumento del tasso di disoccupazione, che ha raggiunto, nella media del 2012, quasi l'11 per cento, con punte molto elevate. Menzioniamo ad esempio il caso delle donne giovani nel Mezzogiorno, in cui il tasso di disoccupazione ha superato il 50 per cento. Si registra anche una riduzione delle retribuzioni unitarie in termini reali; nei primi mesi di quest'anno si osserva un'ulteriore prosecuzione di queste tendenze.

Il Documento di economia e finanza prevede per quest'anno un prodotto interno lordo in flessione dell'1,3 per cento. Esso prevede poi una ripresa della stessa entità (1,3 per cento) nel 2014 e a tassi leggermente superiori nel 2015. Queste stime tengono conto degli effetti del provvedimento in materia di rimborso dei debiti commerciali delle amministrazioni pubbliche, che farebbe aumentare il prodotto interno lordo di due decimi di punto quest'anno e di sette decimi di punto l'anno prossimo. Queste stime sono sostanzialmente coerenti anche con quelle interne della Banca d'Italia.

Le previsioni del Fondo monetario, così come quelle formulate dai previsori privati, sono meno ottimistiche di quelle del Governo per l'anno prossimo, ma non tengono conto degli effetti del provvedimento riguardante i debiti commerciali della pubblica amministrazione. Nel complesso, il quadro macroeconomico presentato nel Documento ci sembra coerente con le nostre previsioni e con quelle degli altri previsori.

Vanno tuttavia messi in luce alcuni rischi al ribasso. Il realizzarsi della crescita prevista per il 2014 sottende l'ipotesi che non vi sia un peggioramento delle tensioni per quanto riguarda il credito e la fiducia degli operatori. A parte il provvedimento in materia di crediti commerciali della pubblica amministrazione, il Documento non definisce misure con cui sostenere le imprese e le famiglie italiane. Ovviamente questo è un aspetto che potrà essere affrontato dal nuovo Governo. Al riguardo, la Relazione del Gruppo di lavoro in materia economico-sociale ed europea istituito il 30 marzo dal Presidente della Repubblica fornisce alcune linee di possibile intervento.

Il quadro macroeconomico del Documento di economia e finanza tiene conto, nelle previsioni, anche degli effetti delle riforme strutturali attuate in Italia nel corso degli ultimi due anni. Come emerge dalle stime del Ministero dell'economia e delle finanze, si tratta di effetti significativi nel medio termine e si tratta di valutazioni simili a quelle prodotte da altri istituti. Ovviamente sarà importante assicurare la piena attuazione di tutte le riforme sottostanti queste stime.

A pagina 9 nella sezione 2 della nostra relazione esaminiamo lo stato dei conti pubblici in Italia, partendo ancora una volta dal Documento di economia e finanza. Come è noto, nel 2012, per il terzo anno consecutivo, l'indebitamento netto delle amministrazioni pubbliche italiane è sceso fino ad arrivare al 3 per cento del PIL, mentre l'avanzo primario è salito fino al 2,5 per cento del PIL.

A tal proposito, un punto da tenere a mente è che questi risultati sono stati conseguiti con un forte aumento dell'incidenza sul prodotto delle entrate delle pubbliche amministrazioni, la cui incidenza complessiva ha raggiunto il 48,1 per cento nel 2012, superando il precedente livello massimo, che era stato toccato nel 1997.

Dal lato della spesa, invece, si osserva una dinamica molto sotto controllo: per il secondo anno consecutivo, la spesa primaria corrente – quindi al netto della parte in conto capitale e degli interessi – si è ridotta in termini nominali. Questo risultato mostra una dinamica della spesa molto diversa da quella che abbiamo registrato nel decennio precedente alla crisi iniziata nel 2008-2009.

Qualche giorno fa, Eurostat ha diffuso le statistiche sulle finanze pubbliche dei Paesi dell'Unione europea. Da tali stime, per quanto riguarda l'anno scorso, emerge che l'indebitamento italiano (del 3 per cento nel 2012) è stato significativamente inferiore a quello medio dell'area, che è stato del 3,7 per cento. Nel 2012, l'incidenza del debito pubblico sul PIL è invece fortemente aumentata, passando da circa il 121 al 127 per cento: su tale aumento hanno inciso per un terzo circa le operazioni di finanziamento ad altri Paesi dell'Unione europea cui l'Italia partecipa; al netto di tali operazioni, il debito italiano è aumentato dal 120 al 124,3 per cento del PIL.

Nelle pagine 10 e 11 della nostra relazione si dà brevemente conto dell'andamento dei conti pubblici, del fabbisogno e delle imposte nella prima parte dell'anno; da tali dati si evince che nel primo trimestre le entrate tributarie sono aumentate dell'1 per cento circa, ma con dinamiche molto diverse (si registra infatti una crescita delle ritenute IRPEF e una forte flessione del gettito dell'IVA, che è sceso, rispetto al dato relativo al trimestre dell'anno precedente, di circa il 7 per cento).

A pagina 11 nella sezione 3 della nostra relazione ci si concentra sulle previsioni sui conti pubblici indicate nel Documento di economia e finanza, che aggiorna le stime formulate lo scorso settembre nella Nota di aggiornamento del Documento di economia e finanza del 2012. Il Documento, per la prima volta, propone due quadri di finanza pubblica tendenziali, che si differenziano a partire dal 2015: nel primo si assume

che il regime dell'IMU sia temporaneo, nel secondo si assume invece che esso sia permanente.

Non volendo ora entrare nel dibattito in ordine al modo con cui debbano essere interpretate queste norme, il solo punto che vorrei sollevare riguarda il fatto che questo aspetto ovviamente genera incertezza. Se il regime dell'IMU fosse considerato temporaneo, il relativo gettito dovrebbe essere escluso dall'indebitamento netto strutturale, quindi anche dal calcolo dell'aggiustamento conseguito dall'Italia in questi anni. Ciò avrebbe ripercussioni sulla valutazione che le istituzioni europee ed i mercati potrebbero dare del percorso di risanamento finanziario dell'Italia. Si tratta dunque di un aspetto che va senz'altro chiarito: se infatti si decidesse che l'IMU non debba restare in questa formula, occorrerebbe pensare a risorse alternative.

A pagina 12 della nostra relazione si effettua un confronto tra le previsioni attuali e quelle precedenti, mostrando i vari cambiamenti, ma credo che si possa tralasciare questo aspetto puramente descrittivo, per passare invece oltre, a pagina 13, ove si delinea l'andamento del disavanzo nei prossimi anni. Il DEF prevede che tale disavanzo scenda all'1,8 per cento nel 2014 per raggiungere l'1,7 per cento nel 2015: il miglioramento deriva essenzialmente dalla contrazione della spesa primaria corrente rispetto al prodotto interno lordo.

Sempre nella stessa pagina, come vi dicevo prima, riassumiamo brevemente l'andamento della spesa primaria negli ultimi anni, mostrando come tra il 1998 ed il 2008 il tasso di crescita delle spese primarie correnti sia stato in media pari a circa il 4,5 per cento l'anno, un tasso, quindi, significativamente superiore a quello di crescita del prodotto interno lordo negli stessi anni. Nel biennio 2011-2012 si è registrata una decrescita in termini nominali della spesa primaria corrente; nel biennio 2013-2014, secondo il DEF, la crescita in termini nominali sarà dell'1 per cento. Questo ci dice quindi che negli ultimi anni la dinamica della spesa è stata molto diversa da quella del periodo precrisi, e che lo sarà anche in quelli a venire. Questo costituisce uno dei punti critici della strategia di riequilibrio della finanza pubblica italiana, perché ciò implica uno sforzo di riqualificazione della spesa e di identificazione delle priorità, al fine di salvaguardare i servizi pubblici essenziali.

A pagina 14 della nostra relazione affrontiamo poi la questione del saldo strutturale. Sostanzialmente, nei programmi governativi indicati nel DEF, nel 2013 si raggiunge una situazione di pareggio strutturale dei conti pubblici italiani, ossia, nettandolo dagli effetti del ciclo economico ed escludendo quelli delle misure temporanee, il saldo delle amministrazioni pubbliche italiane sarebbe in equilibrio. Per il 2014, anzi, nel DEF si indica un piccolo avanzo di 0,4 punti percentuali, che tenderebbe poi a peggiorare leggermente negli anni successivi.

Il mantenimento del saldo di bilancio strutturale nel triennio 2015-2017 richiede, in tale periodo, manovre correttive dell'ordine di 0,2 punti percentuali l'anno (si tratta di circa 3 miliardi l'anno, quindi, rispetto alle manovre attuate in passato, di importi di entità relativamente modesta).

Ciò a dimostrazione del fatto che, in tale scenario, la finanza pubblica italiana è sostanzialmente in equilibrio.

Il DEF fornisce inoltre una valutazione di quello che sarebbe il disavanzo in uno scenario cosiddetto a politiche invariate, in cui si assume che i Governi facciano fronte anche ad impegni, prassi ed interventi di politica economica sulle linee degli anni precedenti. Nel qual caso, le risorse da reperire sarebbero leggermente superiori: invece dello 0,6 per cento, ammonterebbero ad un punto percentuale di PIL nel triennio.

Nello scenario delineato dal DEF, il debito pubblico raggiunge un picco del 130,4 per cento quest'anno, per poi ridursi gradualmente nei prossimi anni. Un aspetto da tenere in considerazione è che il DEF assume che in ciascun anno, compreso il 2013, si effettuino dismissioni per un punto percentuale di PIL: ci si riferisce quindi ad importi significativi.

Un aspetto da approfondire è quello del prelievo fiscale, che affrontiamo brevemente a pagina 15. Ripeto che in Italia la pressione fiscale è aumentata. Nel 2012 la pressione fiscale ha raggiunto il 44 per cento: è il livello più elevato degli ultimi 50 anni, superiore di circa 3 punti percentuali del PIL alla pressione fiscale della media degli altri Paesi dell'area dell'euro.

Inoltre, l'Italia è un Paese in cui l'economia irregolare ha dimensioni relativamente più ampie rispetto ad altri Paesi dell'area dell'euro. I due aspetti unitamente determinano distorsioni nell'offerta dei fattori produttivi ed anche fenomeni di concorrenza sleale.

Vi è un ampio consenso sul fatto che questo livello di pressione fiscale vada gradualmente ridotto e che il prelievo vada in particolare ridotto sull'economia regolare ed accresciuto su quella che attualmente è l'economia irregolare. Al riguardo citiamo la Relazione del Gruppo di lavoro in materia economico-sociale ed europea che offre alcune indicazioni, in particolare per l'approvazione del disegno di legge delega presentato dal Governo lo scorso giugno e che prevede, tra l'altro, la revisione del catasto; la Relazione poi raccomanda alcune misure che potrebbero migliorare il rapporto tra il fisco ed i cittadini.

Un altro aspetto importante è quello della finanza locale. Le amministrazioni locali erogano circa un terzo della spesa pubblica primaria. L'efficienza dei loro servizi e l'equilibrio dei loro bilanci sono essenziali per garantire il successo del percorso di risanamento delle finanze pubbliche italiane. A pagina 17 della nostra relazione commentiamo alcuni dati contenuti nel Documento di economia e finanza. In proposito vorrei soffermarmi soltanto sull'andamento delle spese in conto capitale degli enti locali (Province, Regioni e Comuni). La spesa in conto capitale degli enti decentrati nell'ultimo triennio è calata di circa un terzo; ulteriori riduzioni sono attese per gli anni 2013 e 2014. Questo è uno dei fattori che contribuiscono alla riduzione della domanda interna.

A pagina 18 sottolineiamo (non voglio ora entrare nel dettaglio di quanto riportato nel testo) come, a distanza di molti anni dalla riforma costituzionale del 2001 e di vari anni dalla legge delega, la questione dell'assetto della finanza decentrata italiana non sia stata ancora definita. Ri-

sulta pertanto cruciale la definizione di tale assetto. Noi riteniamo estremamente importante il ruolo dei costi e dei fabbisogni *standard*. Anche sotto questo profilo vi sono varie indicazioni nella Relazione del Gruppo di lavoro in materia economico-sociale ed europea, che ho poc' anzi citato.

La sezione 4, a pagina 19, si dedica all'esame del rapporto tra l'andamento della finanza pubblica italiana e le regole di bilancio europee. In proposito va detto in primo luogo che il fatto di aver ridotto l'indebitamento netto al 3 per cento del prodotto interno lordo l'anno scorso costituisce un presupposto per chiudere la procedura per i disavanzi eccessivi; tuttavia, la chiusura della procedura presuppone che nelle previsioni della Commissione europea, che saranno diffuse nel prossimo mese di maggio, il disavanzo resti stabilmente sotto la soglia del 3 per cento del prodotto interno lordo. Come abbiamo verificato, nelle previsioni governative, per quest'anno, il disavanzo atteso è pari al 2,9 per cento e, quindi, molto vicino alla soglia del 3 per cento.

Il saldo strutturale, come già evidenziato, è sostanzialmente in pareggio; dunque, sotto questo profilo, l'Italia risponde ai requisiti europei ed anche a quelli fissati dalla riforma costituzionale dello scorso mese di aprile, che ha introdotto nella nostra Costituzione il principio del pareggio in termini strutturali. I conti pubblici italiani soddisfano anche le altre due regole europee introdotte recentemente: quella sulla dinamica della spesa pubblica e quella sulla flessione del debito pubblico.

Nella sezione 5, a pagina 22, ci soffermiamo nuovamente sulla questione dei debiti commerciali delle pubbliche amministrazioni. Di tale questione abbiamo già reso conto in una precedente audizione svolta presso la Camera dei deputati. In quella sede, abbiamo presentato la nostra stima sull'entità dei debiti commerciali, cioè circa 90 miliardi. Tengo a ricordare che questa stima è basata in parte su dati di vigilanza ed in parte su interviste ad imprese che vengono poi riproporzionate all'universo. Noi abbiamo intervistato imprese che hanno almeno 20 addetti; al riguardo qualcuno ha osservato che non intervistando le imprese più piccole è possibile che si sottostimino i debiti commerciali della pubblica amministrazione. In realtà, noi riproporzioniamo, attribuendo anche alle imprese più piccole (quelle non intervistate) i debiti in proporzione al loro fatturato nella stessa misura delle imprese più grandi; in tal modo, tentiamo di dare una valutazione dell'universo di questi debiti.

Pensiamo che il decreto-legge in materia di debiti delle amministrazioni pubbliche muova nella giusta direzione, anche se crediamo che non vadano sottovalutati i problemi di applicazione dello stesso, considerato che il suddetto decreto richiederà numerosi provvedimenti attuativi.

Forse potrebbe essere rafforzato in considerazione del fatto che le penalizzazioni per gli enti che in passato hanno adottato comportamenti poco virtuosi sostanzialmente non ci sono, nel senso che il finanziamento concesso agli enti ha una durata molto lunga (30 anni) ed un tasso di interesse agevolato.

L'ultima questione è quella di garantire per il futuro il pieno rispetto dei limiti ai tempi di pagamento fissati dalla direttiva europea, che in Italia è in vigore dal 1° gennaio scorso.

La sezione 6, a pagina 23, è dedicata al Programma nazionale di riforma, che è uno strumento molto importante al fine di favorire la conoscenza e la valutazione da parte dell'opinione pubblica in merito all'azione dei Governi. Il testo esaminato dà conto in modo molto dettagliato ed organico degli interventi varati nell'ultimo biennio e lo consideriamo molto positivamente. Esso dà conto dello sforzo di riforma con cui le autorità italiane hanno cercato di creare condizioni più favorevoli alla crescita economica e al conseguimento degli obiettivi definiti nell'ambito della strategia Europa 2020. Si è cercato di rimuovere gli ostacoli che nel nostro Paese bloccano lo svolgimento delle attività economiche; si è altresì cercato di accrescere l'accumulazione del capitale umano e fisico e anche di migliorare le capacità competitive delle imprese.

Non intendo entrare nel merito della molteplicità dei provvedimenti citati nel Programma nazionale di riforma. Ricordo, però, che con varie misure si è cercato di dare sostegno al sistema produttivo in questa difficile fase economica, ad esempio facilitando l'accesso al credito e riprogrammando i fondi strutturali. Si è cercato di dare sostegno anche alle famiglie in condizioni disagiate; in particolare, vi è l'estensione delle tutele per i lavoratori disoccupati.

Il Programma nazionale di riforma non formula quest'anno orientamenti programmatici. Riteniamo che gli obiettivi di fondo perseguiti negli ultimi anni debbano restare gli stessi e nello specifico mi riferisco al miglioramento del contesto economico-istituzionale ed al sostegno al sistema produttivo e alle fasce sociali in condizioni di maggiore disagio.

Al riguardo la relazione del Gruppo di lavoro in materia economico-sociale ed europea fornisce varie indicazioni su come procedere. In proposito, rispetto ai molteplici temi trattati dal Programma nazionale di riforma, mi limiterei a due ultime annotazioni. Innanzi tutto, è ovviamente essenziale portare a compimento quanto è stato avviato. Abbiamo riforme ad ampio spettro che hanno toccato moltissimi aspetti economici e istituzionali. È importante definire la necessaria normativa secondaria (alcuni esempi sono indicati a pagina 25 della relazione). Servono inoltre interventi e misure che completino quanto è stato iniziato.

Seconda e ultima annotazione. Occorre uno sforzo per seguire passo dopo passo l'attuazione e gli effetti delle misure, con un monitoraggio attento di tutto quanto è stata fatto, anche per aggiustare eventualmente il tiro.

Sarò molto sintetico nelle conclusioni. Il Documento di economia e finanza mostra le profonde difficoltà che caratterizzano l'economia italiana e l'azione di politica economica degli ultimi anni, volta, da un lato, a ridurre lo squilibrio dei conti pubblici, e, dall'altro, a riavviare il processo di crescita della nostra economia.

È evidente che molto è stato fatto, soprattutto sotto il profilo della finanza pubblica, dove abbiamo un saldo di bilancio strutturale sostanzial-

mente in pareggio. Nel merito si pone la questione dell'elevata pressione fiscale e quella dell'elevato debito che andrà ridotto nei prossimi anni. Pensiamo che l'equilibrio dei conti pubblici sia una condizione necessaria per assicurare la fiducia dei mercati finanziari – in quanto solo tale equilibrio può contenere i tassi d'interesse sul debito pubblico – e per una ripresa durevole dell'economia italiana.

La politica di bilancio dovrà concentrarsi soprattutto sulla struttura delle entrate e delle spese. È importantissimo proseguire nel processo di revisione della spesa. A marzo la Presidenza del Consiglio ha diffuso un importante studio, coordinato dal professor Giarda, che dà molte indicazioni su come procedere. Uno degli aspetti che emergono da questo lavoro concerne gli ampi divari esistenti nel costo e nella qualità dei servizi prodotti da enti e amministrazioni diversi. Tali ampi divari danno un'indicazione sui possibili margini di miglioramento sia della qualità, sia della riduzione dei costi.

L'andamento dell'economia, con una finanza pubblica che è sostanzialmente in equilibrio, resta il problema principale per la politica economica. L'andamento della nostra economia dipende anche da fattori esterni (siamo stati ad esempio investiti dalla crisi europea del debito sovrano) così come dipende anche dalle debolezze strutturali della nostra economia, che già prima della crisi limitavano la nostra crescita. Da qui la riflessione sull'esigenza di intensificare ed ampliare l'azione di riforma volta ad aumentare la competitività e la produttività della nostra economia.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Franco per la sua ampia illustrazione e lascio la parola ai colleghi.

LEGNINI (PD). Signor Presidente, Ringrazio in primo luogo il dottor Franco per l'esauriente relazione. Per quanto mi riguarda mi limiterò a porre delle domande senza aggiungere osservazioni.

Una delle considerazioni svolte dal dottor Franco riguarda l'intervento sul pagamento dei debiti. La mia prima domanda è forse retorica, ma a mio modo di vedere può essere utile a chiarire, sulla base delle indicazioni che voi eventualmente ci fornirete, in che modo intervenire. Nel merito, credo che il Parlamento dovrebbe decidersi a contemplare nella risoluzione parlamentare conclusiva di questa procedura informativa anche il completamento dell'intervento in materia di pagamento dei debiti commerciali delle pubbliche amministrazioni. Ci riserviamo ovviamente in corso d'anno, all'esito del completamento della ricognizione e della certificazione e quant'altro, di verificare quanto le vostre stime sui citati debiti commerciali si avvicinino alla realtà. Ciò detto, stando a tali stime, credo che dovremmo ragionare sulla possibilità di dare luogo ad un intervento ulteriore dell'importo di circa 20 miliardi di euro, considerato che, degli 80 miliardi, una metà è contemplata nel decreto-legge e l'altra metà, secondo le vostre stesse indicazioni, è fisiologica. Ne consegue che bisognerebbe considerare un intervento per ulteriori 20 miliardi di euro, oltre agli 11 miliardi per cassa già contemplati nel decreto-legge, che verranno pro-

grammati nella legge di stabilità 2014 (mi riferisco a quelli relativi alle cessioni *pro soluto*).

La domanda quindi che pongo è la seguente: sulla base degli obiettivi di finanza pubblica indicati nel DEF, a vostro avviso c'è capienza sufficiente per operare un simile intervento il prossimo anno? È ragionevole, giusto e opportuno che il Parlamento si ponga questo obiettivo nell'ambito della risoluzione cui addiverremo, considerati anche gli impegni assunti in sede europea?

La seconda domanda è la seguente. Lei, dottor Franco, faceva riferimento nella sua esposizione agli effetti delle riforme strutturali dell'ultimo anno e mezzo. Nei mesi scorsi abbiamo sentito le cifre più disparate su questa materia: ricordo ad esempio che alla legge anticorruzione veniva associato un effetto positivo sul PIL pari a quattro punti percentuali: ebbene, magari fosse vero! Quello che pertanto mi interessa sapere è se nelle previsioni e negli obiettivi di finanza pubblica contenuti nel DEF siano o meno contemplati gli effetti di tutte le riforme varate nell'ultimo anno e mezzo? Se la risposta è positiva, vi è una precisa stima, nei limiti in cui si può fare, di cui si è tenuto conto nella costruzione degli obiettivi?

Infine, tutti ormai ritengono probabile la necessità di un intervento in corso d'anno per far fronte a quelli che per sintesi definisco impegni tassonomici, per richiamare il compianto ministro Padoa-Schioppa, ossia quegli interventi che non sono obbligatori, ma che tuttavia occorre effettuare in corso d'anno: mi riferisco agli ammortizzatori, al completamento del finanziamento delle missioni, ai contratti di servizio e ad alcune criticità manifeste nell'ambito della finanza locale. Tanto per fare un esempio concreto, da parte delle Province si sostiene che se i tagli dovessero rimanere quelli attuale, e non venisse effettuato il loro dimezzamento, andrebbe in *default* il 75 per cento delle Province. Mi riferisco al tema dell'IVA, della TARES e quant'altro. La stima al riguardo effettuata e che fa riferimento ad un importo tra i 7 e i 10 miliardi, ad avviso dei nostri ospiti è fondata?

DELL'ARINGA (PD). Signor Presidente, ringrazio in primo luogo il direttore della Banca d'Italia per la sua relazione. La mia domanda si ricollega in parte a quella posta dal collega Legnini in ordine agli effetti delle riforme ed è più che altro una considerazione sui dati presentati nel DEF relativamente a un aspetto dell'economia reale piuttosto importante. Nello specifico mi riferisco all'andamento del reddito potenziale che nei quattro anni del periodo considerato è praticamente costante, nel senso che le variazioni si annullano, posto che l'andamento del reddito potenziale è pari a zero in quattro anni.

Il calcolo del reddito potenziale è operato anche sulla base di metodologie concordate in sede comunitaria, anche perché ha degli effetti sull'*output gap*, ossia sulla distanza tra reddito effettivo e reddito potenziale. Tale distanza, mescolata con l'elasticità delle spese e delle entrate rispetto al ciclo, serve per individuare il *deficit* strutturale, che l'anno prossimo – così come è stato detto – potrebbe anche essere in attivo.

Si tratta quindi di un indicatore molto importante ed è una componente di quel calcolo che arriva a definire il grado di virtuosità o viziosità dei nostri comportamenti in termini di conti pubblici. Dall'altro lato, esso è un indicatore fondamentale con riferimento all'andamento della nostra economia e a come essa potrà reagire di fronte ad un'eventuale ripresa economica. Osservo che nel 2015 il dato relativo all'*output gap* sarà pari a 2,5 punti percentuali e quindi assai esiguo.

Vorrei pertanto conoscere il parere della Banca d'Italia su questo andamento del reddito potenziale in termini di analisi della nostra economia. Questo reddito potenziale – come sembra emergere dai dati- è stato trascinato al ribasso dal reddito effettivo, oppure ha mantenuto il suo *trend*? Vorrei sapere se la Banca d'Italia disponga di qualche dato un po' più ottimistico al riguardo.

È stato detto che l'offerta di lavoro è crescente, non solo perché – credo – l'offerta di lavoro secondaria si presenta sul mercato per consolidare i bilanci familiari, ma anche perché, nel corso del tempo, uno *stock* della popolazione sopra i 55 anni, invece di essere inattiva e pensionata, è attiva e – quindi – occupata o disoccupata. Pertanto, una forte componente dell'aumento dell'offerta verrà da questa condizione che c'è stata fino adesso e vi sarà ancora di più per effetto dell'ultima riforma previdenziale. Si è in sostanza di fronte ad un'offerta di lavoro crescente e ad un potenziale zero e quindi la situazione è forse ancora più drammatica di come è stata dipinta. Chiedo quindi ai nostri ospiti se abbiano effettuato dei calcoli leggermente più ottimistici?

BARBANTI (M5S). Signor Presidente, intendo soffermo principalmente sul ruolo svolto dalle banche nel finanziare l'economia. Sarò molto breve, limitandomi a rivolgere domande dirette.

Prima domanda. Tutti noi abbiamo purtroppo assistito al caso della Banca Monte dei Paschi di Siena, che ha determinato un danno reputazionale a carico dell'intero sistema bancario, che rischia di creare disaffezione tra i clienti e le banche. Esso, inoltre, ha arrecato un grave disagio sociale ed economico, perché le imprese del territorio (un disagio che, a questo punto, è diventato nazionale) hanno perso una fonte di finanziamento sociale con la conseguenza che molte persone rischiano il posto di lavoro.

Vorrei sapere che cosa si intenda fare in questo momento per Monte dei Paschi di Siena, nello specifico, e cosa per il futuro, così da evitare che possano verificarsi nuovi casi simili.

Passo alla seconda domanda. Poco fa lei, dottor Franco, ha detto che le banche, ad oggi, godono di una discreta salute. Ciò nonostante, registriamo un sempre più difficile accesso al *funding*, soprattutto a basso costo. Oggi l'ISTAT ci ha prospettato un quadro in cui anche il risparmio delle famiglie tenderà sempre più a diminuire. Inoltre, dovranno ancora emergere molti *non performing loans*, ossia molte svalutazioni. Pertanto, rischiamo di avere, da un lato, un problema di liquidità e, dall'altro, un problema di solvibilità patrimoniale in un momento in cui fare patrimonio

è molto, molto difficile. Vorrei sapere se avete già delle indicazioni per il futuro, e che cosa intendete fare per evitare eventuali *credit crunch* e se avete fatto degli *stress test* in merito.

Infine, con riferimento all'attività ispettiva di controllo e di vigilanza, che cosa ritenete auspicabile in un momento come questo? Avete inoltre pensato – ed eventualmente con quali modalità – di applicare in maniera un po' più morbida i principi di proporzionalità, adattandoli alle differenti strutture organizzative, di ubicazione territoriale e di attività prevalente delle differenti banche?

GUERRIERI PALEOTTI (PD). Signor Presidente, desidero formulare tre brevi domande, ringraziando la Banca d'Italia e il dottor Franco per la relazione e per il documento che ci è stato consegnato.

Quanto alla prima domanda, vorrei sapere se c'è stato un miglioramento deciso della bilancia commerciale italiana. È difficile trovare le cause ed i fattori. A vostro parere, il miglioramento è dovuto principalmente ad una dinamica della domanda e delle importazioni che, in qualche modo, ha determinato una forte contrazione degli acquisti (in tal caso si tratterebbe di un fenomeno ciclico), oppure al riguardo gioca anche una componente strutturale?

In tutte le relazioni internazionali abbiamo letto che l'Italia è l'unico Paese che non ha migliorato la competitività, intesa come costo del lavoro per unità prodotta. Ciò, pertanto, farebbe pensare che la componente ciclica sia prevalente. Vorrei sapere se ci siano delle valutazioni in merito.

Si potrebbe anche calcolare – non so però se ciò rientri tra le vostre competenze – un saldo di pieno impiego della bilancia commerciale che potrebbe essere utile allorquando si volessero misurare gli scostamenti.

Passo alla seconda domanda. È molto importante l'ottenimento, a Bruxelles, dell'abolizione della procedura per disavanzi eccessivi. Non si tratta solo di essere i primi della classe (questo aspetto non ci interessa e servirebbe a poco), ma di ottenere la possibilità, come è stato ventilato, di agire sulla leva degli investimenti e, in prospettiva, di effettuare investimenti attraverso il finanziamento di progetti europei che non vengano computati ai fini del saldo. Sappiamo che nel documento che ci è stato presentato non si parla di misure, ma è molto importante per la Commissione poter formulare delle valutazioni in proposito.

La Banca d'Italia ha svolto qualche considerazione sui benefici e – quindi – sulla possibilità di investire e non di incidere sul disavanzo?

Terzo aspetto. Il Programma nazionale di riforme è molto importante, però sappiamo – se ne è parlato anche stamattina con il presidente dell'ISTAT Giovannini – che gli obiettivi che l'Italia si è data, soprattutto due anni fa, sono molto modesti. Anche nel caso in cui – si tratta di un'ipotesi ottimistica – raggiunghessimo questi obiettivi, rimarremmo in fondo alla scala europea con riferimento a molti aspetti, tra cui la scuola, l'istruzione e la formazione. Da questo punto di vista, la Banca d'Italia ritiene opportuno già da ora cominciare a riformulare questi obiettivi, non per porci traguardi irraggiungibili, ma per iniziare a parlare concretamente di come ri-

muovere certi vincoli di offerta che, stando invece agli attuali obiettivi, non saremmo in grado rimuovere? Ci sono vostre valutazioni che si muovono nel senso di ritenere opportuna questa operazione di ridefinizione nell'immediato?

BONFRISCO (*PdL*). Signor Presidente, desidero anzitutto ringraziare il direttore della Banca d'Italia per la sua relazione, sempre ampia ed esaustiva, che però chiedo di poter approfondire nella parte relativa al ruolo, certo non irrilevante, del sistema del credito nel contesto che è stato così bene analizzato.

Direttore Franco, rivolgo a lei la stessa domanda che ho posto qualche giorno fa al direttore dell'ABI, sulla base della denuncia avanzata dalla Ufficio studi CGIA di Mestre che mette in evidenza come l'81 per cento degli oltre 1.335 miliardi di prestiti erogati dalle banche agli italiani venga concesso al primo 10 per cento degli affidati (ovvero, alla migliore clientela). Il rimanente 19 per cento viene invece distribuito alle famiglie, alle piccole imprese ed ai lavoratori autonomi, che – di fatto – costituiscono la quasi totalità dei clienti dei nostri istituti di credito (vale a dire il 90 per cento). Si tratta, quindi, di un'ulteriore anomalia all'interno di un *credit crunch* già determinato su cui non credo ci sia bisogno di aggiungere altro.

C'è un dato che vorrei affrontare meglio con lei, dottor Franco, posto che rientra tra le specifiche competenze della Banca d'Italia più che dell'ABI. Secondo l'elaborazione del già citato Ufficio studi, il primo 10 per cento riceve l'80,9 per cento del totale dei prestiti erogati alle banche. Aggiungo che il finanziamento per cassa è una tipologia di finanziamento che copre quasi il 70 per cento del totale dei finanziamenti erogati dal sistema bancario italiano. Peccato però che questa grande generosità, rivolta alle grandi imprese, non sia ricambiata, se è vero – come del resto ha al riguardo segnalato anche il direttore dell'ABI Sabatini sulla base dei dati rilevati dalla Centrale rischi – che le sofferenze a carico di questi clienti, così beneficiati (mi riferisco sempre al 10 per cento degli affidatari), sono pari al 78,3 per cento del totale. Insomma, pur non essendo dei buoni pagatori, le banche continuano a premiare questi soggetti. Questo è un dato che, al di là delle fonti e delle analisi che possono essere diverse, chiederei al dottor Franco di valutare con attenzione e di aiutarci a comprendere, ferme restando le buone condizioni del sistema bancario, sulle quali immagino che tutti concordiamo. In sintesi, vorrei capire come si differenzi per proporzionalità – quella che invocava il collega che mi ha preceduto – la vostra attività di vigilanza e se tale attività abbia messo in luce il dato più complessivo che ho appena sottolineato.

CAUSI (*PD*). Signor Presidente, vorrei porre quattro domande di cui la prima riguarda le entrate tributarie. Nella vostra relazione, dottor Franco, rilevate uno scostamento fra le entrate previste e quelle effettive (si tratta ovviamente di uno scostamento negativo). Vorrei capire se, secondo le vostre valutazioni, tale scostamento negativo sia pienamente

spiegato dalla minore crescita economica, oppure se ci sia qualcosa in più, ovvero un aumento dell'evasione, o qualcosa in meno come, ad esempio, una potenziale riduzione dell'evasione.

La seconda domanda riguarda la politica monetaria europea. Sappiamo bene che per quanto concerne il Documento di economia e finanza, il Programma nazionale delle riforme e il processo di costruzione dei bilanci ai sensi dei trattati europei, i Parlamenti non si occupano di politica monetaria. Ciò premesso, è però molto importante per noi iniziare a capire, nell'ambito della nuova congiuntura internazionale di politica monetaria (ivi compresi Paesi come Giappone, Stati Uniti, eccetera), quali prospettive possa avere una politica monetaria europea un po' più attenta alla crescita. Abbiamo ad esempio letto della possibilità che la Banca centrale possa accogliere come collaterali i titoli più fortemente legati alle esposizioni rispetto alle piccole imprese. Vorrei sapere, insomma, quali sono, secondo voi, le possibili evoluzioni affinché poi i Parlamenti, nell'ambito della loro autonomia e possibilità, capiscano quali iniziative politiche esercitare.

Rinuncio alla terza domanda e passo invece all'ultima. Vorrei conoscere la vostra opinione circa il fatto che *leader* politici di un Paese come l'Italia rilascino a giornali stranieri dichiarazioni inaudite e false sullo stato dei conti pubblici di questo Paese, stando alle quali a ottobre l'Italia non sarebbe più in grado di pagare stipendi e pensioni e se ritenete che ciò contribuisca positivamente alla reputazione del Paese.

MARAZZITI (*SCpI*). Signor Presidente, ricollegandomi alle osservazioni della collega Bonfrisco che ha sottolineato come l'81 per cento del prestito bancario vada al 10 per cento più abbiente degli affidatari, ma anche più in sofferenza, vorrei sapere se secondo la Banca d'Italia esista la possibilità di approntare qualche strumento (un fondo di garanzia o strumenti del genere), in questa circostanza e in questo tempo, per agevolare il credito alle famiglie e ai soggetti più piccoli; nel caso, vorrei sapere di che dimensioni dovrebbe essere questo strumento e dove si potrebbero reperire le risorse.

In secondo luogo, abbiamo osservato che uno degli elementi di maggiore criticità – lo dichiarate alla fine della vostra relazione – è dato esattamente dalla scarsa produttività. A questo proposito, abbiamo constatato nel DEF come nell'ambito del Piano nazionale di riforma gli obiettivi strategici 2020 che l'Italia si è data in alcuni settori si collochino ampiamente al di sotto (addirittura del 50 per cento) degli obiettivi strategici fissati dall'Europa. Penso, ad esempio, al campo della produzione di energia da fonti rinnovabili, dove l'obiettivo è fissato al 13 per cento, a fronte di un obiettivo europeo per il 2020 del 23 per cento e ci stiamo riferendo ad un settore che avrebbe tutta l'aria di essere strategico e di grande sviluppo. Vorrei sapere quindi se, secondo la vostra valutazione, puntare su obiettivi strategici più ambiziosi potrebbe costituire la possibilità per un cambiamento di scenario e quindi anche per il superamento di certe difficoltà attuali che portano ad una scarsa crescita.

FRANCO. Signor Presidente, rispondo anzitutto alla domanda dell'onorevole Legnini sulla questione del pagamento dei debiti, confermando che le nostre stime riguardano un ammontare di circa 90 miliardi; di questi, 11 miliardi già stati ceduti a banche, anche se *pro soluto*, fermo restando che anche questo importo andrebbe poi ripagato alle banche. Quindi, dei 90 miliardi, almeno una sessantina sono verosimilmente riferibili a debiti anomali nei tempi di pagamento. Se infatti effettuiamo un confronto con i tempi di pagamento fissati dalla nuova direttiva in vigore dall'inizio di quest'anno con i tempi di pagamento vigenti negli altri Paesi, verificheremo che il provvedimento in esame prevede 40 miliardi di rimborsi, il che significa che, evidentemente, un'altra quota, verosimilmente dell'ordine di 20 miliardi, dovrà essere ad un certo punto restituita. Quanto alla capienza vi sono, come è noto, due questioni da considerare. Nello specifico, i rimborsi che riguardano i debiti commerciali di parte corrente sono già stati inseriti nel *deficit* degli scorsi anni; i rimborsi quindi non determineranno un impatto sull'indebitamento futuro, ma soltanto sulla dinamica del debito pubblico. In questo caso il limite è dato dalla capacità di emettere titoli del debito pubblico per ulteriori 20 miliardi negli anni immediatamente a venire. Per la parte in conto capitale, per la quale nel momento in cui vengono pagati questi debiti commerciali vi è anche un'imputazione sul disavanzo (quest'anno il Governo stima un effetto di mezzo punto di PIL, a fronte di 7,5 miliardi di debiti in conto capitale), ovviamente vi l'impatto sull'indebitamento netto andrà considerato. Negli anni a venire, se partiamo dall'indebitamento netto tendenziale e, a maggior ragione, da quello programmatico del Governo, i margini sembrano esservi, soprattutto se parliamo degli anni che vanno dal 2015 in poi. È una questione che andrebbe definita anche scaglionando nel tempo i pagamenti; ciò fornirebbe almeno un quadro di certezze a coloro che vantano i crediti.

Un altro dei quesiti posti riguarda gli effetti delle riforme strutturali. Ovviamente tali effetti vengono valutati sulla base di ipotesi e di modelli economici; la Banca d'Italia – viene sottolineato anche nel testo consegnato agli atti delle Commissioni – suggeriamo di prendere queste stime con molta cautela. Il fatto però che più istituzioni, avvalendosi di modelli diversi, giungano a stime dello stesso ordine fa pensare che l'ordine di grandezza reale sia sostanzialmente vicino a quello indicato. Ci stiamo ovviamente riferendo ad effetti che si eserciteranno in un arco temporale ampio: si parla di cinque, sei o sette punti percentuali nel giro di un certo numero di anni, per cui soltanto a posteriori si potrà capire la consistenza di tali effetti.

Un altro quesito ha riguardato gli interventi non inclusi nelle stime attuali, ma sostanzialmente necessari, e mi riferisco al rifinanziamento delle missioni militari all'estero e alle risorse necessarie per la cassa integrazione. A tale riguardo è stata sollevata anche la questione dell'aumento dell'IVA, che in realtà è già previsto nella legislazione e la cui eventuale disattivazione richiederebbe l'individuazione di fondi; va detto anche che nella categoria delle spese strettamente obbligatorie rientrano di più le

missioni all'estero e la cassa integrazione, ma, se a queste si intendesse aggiungere anche il peso della operazione di disattivazione dell'aumento IVA occorrerebbe reperire ulteriori 2 miliardi.

L'unica considerazione che pertanto al riguardo mi sentirei di muovere è che, qualsiasi decisione si intenda prendere occorre farlo rapidamente, anche per trovare le opportune compensazioni, nel senso che se questi «n» miliardi – sia quelli destinati soltanto alla cassa integrazioni guadagni e alle missioni, sia quelli eventualmente destinati a disattivare l'aumento dell'IVA – venissero aggiunti al disavanzo, si andrebbe ampiamente al di sopra del tetto del 3 per cento, e questo costituirebbe qualche problema in termini di segnale ai mercati. Quindi, quanto prima si deciderà, tanto più sarà facile trovare le compensazioni opportune.

Con riferimento alla questione posta dall'onorevole Dell'Aringa in materia di reddito potenziale e di *output gap*, siamo consapevoli che al riguardo esista un problema e che, di fatto, le stime dell'*output gap* tengono conto di quanto accaduto in passato. Credo che anche le metodologie comunitarie, per il fatto di essere concordate tra tutti i Paesi, siano meccaniche, quindi il punto nel merito sollevato dall'onorevole Dell'Aringa è assolutamente valido. Un Paese che cresce poco si vede attribuire – anzi, attribuisce a se stesso nei propri documenti pubblici – una dinamica del reddito potenziale molto modesta. Del resto, nel fare le previsioni sul nostro futuro, dobbiamo però tener conto anche del fatto che nei 15 anni precedenti alla crisi siamo cresciuti pochissimo, e quindi attribuirci una dinamica del reddito potenziale molto alta risulterebbe probabilmente rischioso. Il problema metodologico che l'onorevole Dell'Aringa solleva, comunque, è concreto, così come lo è quello dell'offerta di lavoro, della quale abbiamo visto e stiamo vedendo un forte aumento, che probabilmente deriva sia dai nuclei familiari in cui il secondo adulto cerca di lavorare, perché la retribuzione del primo è a rischio, sia dalle riforme in materia previdenziale, che stanno trattenendo nel mercato del lavoro generazioni di lavoratori anziani. Credo che l'unica fascia di lavoratori per i quali negli ultimi anni si è visto un forte aumento dei tassi d'attività e anche d'occupazione sia quella interessata dall'aumento dell'età di pensionamento (essenzialmente coloro che sono attorno ai 60 anni).

Sul ruolo delle banche, onorevole Barbanti, credo che il governatore Visco sia già intervenuto estesamente, nel discorso tenuto al congresso Forex, nell'ambito del quale ha cercato di riassumere quanto la Banca d'Italia ha fatto nel caso che ha interessato l'istituto Monte dei Paschi di Siena. Credo, peraltro, che nel nostro sito si dia conto di tutto ciò che la Banca d'Italia ha effettuato.

Il sistema del credito è parte della crisi che viviamo, perché – come già sottolineato – vi sono evidenti restrizioni all'ammontare di credito, tant'è che molte imprese non ricevono tutto quello che richiedono; d'altra parte, si osserva un forte aumento dei crediti in sofferenza, un dato questo che abbiamo documentato anche nel nostro bollettino economico la settimana scorsa e che a fine mese verrà richiamato nell'ambito del rapporto

di stabilità finanziaria, e che costituisce una delle ragioni che rendono le banche italiane particolarmente caute nel prestare.

Una soluzione di queste problematiche va quindi cercata intervenendo su tutti questi aspetti assieme, posto che limitarsi a chiedere soltanto che le banche diano più credito non ci aiuterebbe, anzi minerebbe quella che, per fortuna, è la solidità patrimoniale di gran parte delle banche italiane. Sotto questo profilo il Monte dei Paschi rappresenta un caso abbastanza particolare – che tra l'altro ha subito un cambiamento del proprio *management*, nell'ambito del quale, come ricordato dal governatore Visco, la Banca d'Italia ha avuto un ruolo – ed è l'unica banca italiana che riceve fondi dal Governo italiano.

Per quanto riguarda gli aspetti che riguardano le nostre competenze in materia di vigilanza, suggerirei di consultare la documentazione fornita dal governatore e quella prodotta dai nostri colleghi che lavorano in questo ambito.

Senatore Guerrieri, con riferimento al saldo commerciale, si osserva un aumento delle esportazioni significativo, ma non straordinario: la dinamica dell'esportazione italiana non è quella tedesca, nel senso che è positiva, ma, se si guarda ai tassi di crescita, non risulta così significativa. Le importazioni sono crollate, quindi il pareggio della parte corrente dei conti con l'estero riflette fortemente anche la caduta delle importazioni. Sotto questo profilo, nel nostro aggiustamento dei conti con l'estero, vi è una parte ciclica e questo è un dato di cui dobbiamo tener conto nel formulare la politica economica nei prossimi anni, nel senso che una politica di solo incremento della domanda interna, senza un miglioramento della nostra competitività, ci riporterebbe ad una situazione di squilibrio. Alla fine degli anni Novanta e Duemila avevamo una posizione di sostanziale pareggio del saldo corrente con l'estero; siamo poi peggiorati gradualmente, fino ad arrivare negli anni 2007-2008 ad uno squilibrio di 3-3,5 punti di PIL per poi ritornare oggi in pareggio, ma anche grazie ad una forte caduta delle importazioni. Questo ci dice quindi che c'è un problema di competitività da affrontare assieme a quello relativo alla domanda.

Con riferimento alla procedura dei disavanzi eccessivi e alla questione dell'essere o meno i primi della classe, credo che occorra considerare due dimensioni. La prima è quella delle regole europee, rispetto alla quale ci siamo assunti impegni e va detto che molti Paesi, come noi si trovano ad avere posizioni irregolari, spesso più irregolari delle nostre. La seconda è quella dei mercati finanziari: abbiamo un debito pubblico che alla fine di quest'anno raggiungerà i 130 punti del PIL ed abbiamo esigenze di finanziamento enormi, nel senso che ogni mese dobbiamo considerare almeno circa 30 miliardi di euro; questo fa sì che qualsiasi decisione che peggiori i nostri saldi pubblici necessiti di essere vista anche alla luce delle reazioni che essa potrebbe avere sui mercati finanziari.

Quindi, non c'è soltanto la questione del rispetto delle regole europee, le quali già di per sé costituiscono un indicatore per i mercati finanziari.

Inoltre, le regole europee sono diverse: c'è quella del 3 per cento, che riguarda l'indebitamento netto nominale non aggiustato per gli investimenti o per i cicli; pertanto, l'operazione di finanziamento di alcune spese per investimenti, se queste ultime fossero messe al lato, ai fini del 3 per cento non sarebbe valida.

Un'altra questione è quella del saldo strutturale, il fatto cioè che nella valutazione del raggiungimento dell'obiettivo di medio termine si tenga conto anche di questo aspetto. È chiaro che il rilancio di alcuni investimenti pubblici aiuterebbe nell'immediato la nostra economia: come noto si tratta delle poste di bilancio che hanno l'effetto moltiplicativo maggiore. Sarei cauto, però, nell'accrescere molto il disavanzo per raggiungere tale obiettivo.

È stato chiesto anche se si ritenga che gli obiettivi 2020 siano modesti e se si consideri necessario una loro riformulazione. In risposta posso dire che ovviamente occorrerebbe verificare obiettivo per obiettivo stante la loro numerosità. In linea di principio, il fatto di essere più ambiziosi forse ci aiuterebbe ad ottenere le nostre finalità più rapidamente. La risposta pertanto andrebbe fornita considerando ciascuno obiettivo, anche alla luce delle nostre effettive capacità di muovere in quella determinata direzione. Porsi obiettivi ambiziosi di per sé è positivo, ma occorre avere anche i «muscoli» e la voglia di perseguirli.

La senatrice Bonfrisco ha posto una domanda sul credito. Credo che i dati a cui lei fa riferimento siano stati da noi rielaborati, nel senso che il CGIA di Mestre è molto abile, ma usa spesso i nostri dati. Inoltre, lei ha giustamente evidenziato che vi è una forte concentrazione; effettivamente ciò è vero, ma il punto è verificare se vi sia discriminazione rispetto a chi domanda credito, cioè se i piccoli siano discriminati rispetto ai grandi. Vi è una grande concentrazione, ma vi è un mondo di grandi e piccole imprese, un mondo in cui vi sono grandi imprese e famiglie ed è ovvio che ogni famiglia chiede in prestito 50.000, 100.000 o 150.000 euro, mentre una grande impresa può chiedere anche un miliardo di euro. Per certi aspetti, dunque, è normale che vi sia una forte concentrazione. Ripeto che il punto è valutare se i piccoli siano discriminati in termini di quantità e di tassi.

Per quanto riguarda i tassi, abbiamo evidenza (come citiamo nelle nostre pubblicazioni) che le piccole imprese pagano più delle grandi. In una nostra nota sottolineiamo che il tasso di interessi, applicato ai prestiti fino ad un milione di euro, era (a febbraio) di 150 punti base più alto di quello applicato ai prestiti maggiori. Ciò vuol dire che i prestiti di entità più modesta tendono a pagare un tasso più elevato dei prestiti più ampi. Il divario, che esisteva anche prima della crisi finanziaria, ed era di 90 punti base, è diventato di 150 punti base.

Le banche italiane affermano di non rilevare una differenza sostanziale nel grado di offerta di credito verso le grandi e le piccole e medie imprese. Al contrario, l'indagine ISTAT evidenzia che le condizioni di accesso al credito sarebbero più sfavorevoli per le piccole e medie imprese rispetto alle grandi. I dati citati dalla senatrice Bonfrisco, quindi, non mi

scandalizzano; evidentemente le famiglie sono tante, ma chiedono poco prestito, mentre le grandi imprese chiedono molto. Tali dati evidenziano, però, che i piccoli prenditori di credito tendono a pagare di più, probabilmente anche perché vi sono più rischi e anche perché vi sono economie di scala nel concedere i prestiti.

Infine, per quanto riguarda il dato sulle sofferenze, sottolineo che la demarcazione è tra imprese e famiglie. Il tasso di sofferenza delle famiglie italiane è molto basso. Se si osservano i piccoli, che sono spesso famiglie, si nota un tasso di sofferenza molto basso, laddove sono più numerose le imprese che vanno in sofferenza. In ciò trova spiegazione il dato secondo cui i piccoli hanno meno sofferenze percentuali dei grandi, perché – ripeto – la platea dei piccoli è rappresentata soprattutto da famiglie.

Spero di aver chiarito la questione, ferma restando la nostra piena disponibilità a fornire ulteriori chiarimenti.

Quanto all'attività di vigilanza, credo che sarebbe utile un coinvolgimento del governatore Visco e dei colleghi che operano in questo settore affinché possano spiegare in che modo tale attività si espliciti nel merito degli aspetti evidenziati.

L'onorevole Causi ha posto una domanda sulle entrate tributarie. Credo che in questo caso sia soprattutto la congiuntura a spiegare la diversa dinamica: negli ultimi anni, osserviamo che vi è stata una tendenza a sovrastimare sia entrate che spese per importi non molto rilevanti; nei documenti pubblici comunque si rileva questa tendenza. Ripeto che, dal lato delle entrate, è soprattutto la congiuntura che spiega quanto accade.

È stato chiesto se la politica monetaria sia attenta alla crescita. Questa domanda dovrebbe essere rivolta innanzitutto al presidente Draghi. Il problema a mio avviso è come attuarla. Ovviamente non si tratta di una questione banale; ciò dipende anche dal mandato affidato alla Banca centrale europea, che è diverso dal mandato che spetta ad altre grandi banche centrali. La Banca centrale europea ha fatto molto negli ultimi anni per dare sostegno alla crescita, in termini di collaterali, in termini di operazioni straordinarie (penso alle operazioni sui tre anni effettuate poco più di un anno fa), e a livello dei tassi. Credo, quindi, che molta strada sia stata percorsa.

Infine, non credo di poter rispondere sulla questione delle dichiarazioni.

L'onorevole Marazziti ha posto una domanda sul fondo di garanzia per le famiglie. In proposito segnalo che vi era un fondo governativo di importo pari a 20 milioni, che aveva consentito (se ricordo bene) di dare sostegno a circa 7.000 famiglie italiane. L'entità di questo fondo mostra come con cifre anche relativamente modeste nell'ambito del bilancio pubblico italiano si possa fare molto. Per intervenire a favore di un numero significativo di famiglie i 20 milioni previsti l'anno scorso andrebbero ovviamente aumentati.

L'altro quesito riguardava la questione di una rivisitazione degli obiettivi europei, ma credo di avere già risposto all'onorevole Causi su questo tema.

PRESIDENTE. Ringrazio il direttore centrale per la ricerca economica e le relazioni internazionali della Banca d'Italia, Daniele Franco, per il prezioso contributo offerto ai nostri lavori e dichiaro conclusa l'audizione.

Audizione di rappresentanti del CNEL

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca altresì l'audizione di rappresentanti del CNEL. Ringraziamo per la sua presenza il presidente del CNEL, professor Marzano, al quale cedo subito la parola.

MARZANO. Signor Presidente, cercherò di illustrare il punto di vista dell'assemblea del CNEL in termini abbastanza contenuti, anche perché so che dovete svolgere ulteriori audizioni.

Il Documento di economia e finanza 2013 sintetizza la filosofia seguita dal Governo Monti e ne descrive gli esiti attesi a legislazione vigente, sia per l'anno in corso che per il triennio 2014-2017. Il CNEL, pur non ignorando la drammatica situazione del mondo del lavoro e delle imprese, si riserva di fornire contributi di analisi e proposte per il rilancio della crescita e dell'occupazione con il prossimo Governo.

La linea del Governo Monti consiste nel ribadire l'accettazione dei vincoli europei senza negarne l'effetto deflattivo, e nell'affidare alle cosiddette riforme ogni sostegno allo sviluppo. In questa filosofia sono peraltro assenti sia il tema della ricomposizione della spesa pubblica, che invece era qualificante nel programma europeo per la crescita (un precedente nostro schema di osservazioni e proposte approfondisce l'aspetto della ricomposizione della spesa pubblica), sia quello dei maggiori spazi aperti in sede europea per la conclusione del processo di emersione e pagamento dei debiti commerciali delle pubbliche amministrazioni e per l'aumento degli investimenti pubblici e produttivi. C'è poco a questo riguardo, secondo il CNEL. Questi sono però fattori che costituiscono un passo avanti nel rapporto fra l'Italia e le istituzioni europee che dovranno essere pienamente utilizzati dal futuro Governo. Bisogna pertanto tornare a discutere di questi temi in ambito europeo.

Rifacendosi anche a numerosi autorevoli recenti documenti del Fondo monetario internazionale, dell'OCSE, della Commissione europea e del CEPS, il citato schema del CNEL sottolineava (mi riferisco al precedente schema che abbiamo inviato a suo tempo anche in Senato) il rischio che prolungate e rigide politiche di austerità fiscale potessero generare effetti prociclici controproducenti sulla stessa sostenibilità del debito pubblico, nonché conseguenze devastanti sul capitale umano del Paese e sul tessuto produttivo dell'Italia. Analisi recenti confermano tali rischi.

In questo contesto, economisti di vari Paesi dell'Unione europea, anche della Germania, hanno proposto percorsi per giungere gradualmente ad una revisione dei Trattati, in particolare del *fiscal compact*. In tale con-

testo il *Green paper* sul *long-term financing* contiene timide aperture a possibili interpretazioni espansive della spesa per investimenti pubblici.

A tal proposito, se mi è permesso esprimere un punto di vista personale, apro una parentesi, anche perché si tratta di uno dei motivi su cui torno ormai da anni, sin da quando ricoprovo la carica di Ministro delle attività produttive. Aver messo, ai fini dei parametri di Maastricht, sullo stesso piano le spese correnti e gli investimenti rappresenta un errore grave nell'ambito di qualsiasi teoria economica. Si tratta infatti di aspetti molto diversi. Se un'impresa si indebita per aumentare lo stipendio o il *bonus* dei *manager*, compie un errore gravissimo. Diverso è il fatto se l'impresa si indebita per fare investimenti. Mettere pertanto sullo stesso piano le spese correnti dello Stato e gli investimenti pubblici, purché ovviamente si tratti di autentici investimenti, è un errore fondamentale sul quale bisogna tornare.

La previsione macroeconomica è molto preoccupante per quanto riguarda il 2014, in quanto per tale anno si prevede un PIL stagnante che continuerà ad essere tale anche negli anni seguenti; si tratta però di previsioni che allo stato dei dati sembrano proiettati solo sulla base del 2014. La crescita è dell'1,3 per cento e rimane su questo stesso livello nel triennio successivo. L'occupazione non scende più, però ristagna e non cresce. Il tasso di inflazione è poco al di sotto del 2 per cento e i consumi privati ristagnano poco sopra l'1 per cento, dopo che, per il secondo anno consecutivo, persino i consumi alimentari – aspetto che non ha precedenti – sono cresciuti in valore nominale al di sotto del tasso d'inflazione. Un po' meglio vanno gli investimenti fissi, ma di poco.

Nel periodo 2001-2012 il PIL italiano ha continuato ad allontanarsi dalla media europea, con una crescita media annua inferiore di quasi un punto percentuale rispetto ai Paesi dell'Unione europea a 15. Ci si può domandare perché non siano stati utilizzati tutti gli spazi di flessibilità che costituiscono una novità recente nelle dichiarazioni e negli accordi sulle politiche europee. Tali spazi sono stati utilizzati – si afferma – per il pagamento dei debiti della pubblica amministrazione verso le imprese, ma come tutti sanno questa è una parte rispetto al totale, significativa ma non determinante. Ma il fatto che l'indebitamento netto programmatico preveda per il 2012 un indebitamento della pubblica amministrazione al 2,9 per cento (ma le ultime stime lo portano al 3 per cento), all'1,8 per cento nel 2014 e a livelli ancora più bassi per il triennio seguente, fa ritenere che vi siano spazi ancora disponibili per modificare la politica cosiddetta di rigore.

Nell'attuale quadro di endemica incertezza, l'assenza di guida nella politica economica impedisce di avviare concrete azioni per il rilancio dell'economia reale, alle quali però il sistema bancario dovrà contribuire in maniera decisiva (il cosiddetto *credit crunch* è uno dei punti messi sotto osservazione dal CNEL), creando le condizioni per un adeguato finanziamento bancario e non bancario (vi sono strumenti adeguati anche per questo), del sistema economico.

Il primo punto che noi segnaliamo riguarda quindi la necessità di essere cauti nella continuazione della politica del rigore, perché se non si rilancia l'economia vi è il rischio di ricadute anche a danno dell'equilibrio della finanza pubblica. Vi è innanzitutto la necessità di discutere di questi aspetti a livello europeo.

La seconda questione da considerare è che senza credito le imprese, soprattutto quelle piccole, non solo non si riprendono, ma continueranno a chiudere.

La panoramica di finanza pubblica nei principali Paesi dell'area euro e del Regno Unito documenta tendenze di peggioramento negli ultimi anni degli indicatori di disavanzo e debito pubblico rispetto ai parametri di Maastricht. Tali peggioramenti sono assai meno marcati in Italia rispetto alla Francia, alla Spagna, al Regno Unito, per non parlare dell'Irlanda, del Portogallo e della Grecia. Ad esempio, in Francia il rapporto debito-PIL è salito dal 68,2 per cento del 2008 ad oltre il 90 per cento nel 2012, e in Spagna nello stesso periodo il rapporto debito-PIL è salito dal 40 all'88 per cento. Quindi da questo punto di vista nei suddetti Paesi ci sono stati deterioramenti molto più marcati di quelli registrati in l'Italia.

D'altra parte, il fatto che la quota di debiti delle pubbliche amministrazioni, di cui il recente decreto-legge (n. 35 del 2013) consente il graduale rimborso, sia inferiore nel biennio al 50 per cento di quelli ipotizzati da un recente studio della Banca d'Italia, indica che utilizzando questi spazi e anche una diversa strumentazione, come quella contenuta nel recente documento di osservazioni e proposte approvato dal CNEL il 17 aprile 2013 (l'abbiamo inviato anche al Senato), sarebbe possibile risolvere interamente entro il prossimo biennio la partita dei debiti commerciali della pubblica amministrazione senza incidere sensibilmente su indebitamento e fabbisogno.

Sarebbe inoltre possibile disporre di ulteriori margini per politiche pubbliche idonee, non solo a far fronte a possibili emergenze, ma anche a sostenere una maggiore crescita che, sulla base del modello utilizzato nel Documento di economia e finanza, dovrebbe comportare un ulteriore incremento del PIL non inferiore allo 0,3 per cento. Con una crisi economica di cui ancora non si vede l'inizio della fine, un saldo primario in aumento – dal 2,4 nel 2013 al 3,8 nel 2014 e, poi, al 5,7 nel 2017 – indica una politica che ha ancora connotati pro-ciclici (cioè, depressivi).

L'economia italiana è purtroppo caratterizzata da una crescita tendenziale molto bassa – tra lo 0,1 e l'1 per cento – a causa della insufficiente produttività e competitività. Il tema è particolarmente importante perché la previsione effettuata non sembra influenzata adeguatamente dalle prospettive di ripresa dell'economia mondiale, che influenza la produttività e la competitività italiana, perché anche il livello di esportazione nel 2014 si attesta al 3,3 per cento (ossia di solo un punto superiore rispetto al biennio 2011-2012). Se questo dipende, come sostiene il Documento, da costi di produzione troppo elevati, il tema va sicuramente affrontato.

Se mi consente, signor Presidente, vorrei svolgere una breve considerazione a titolo personale. Proprio in questi giorni, si discute molto degli

effetti di un alto rapporto tra debito pubblico e PIL. Come sapete, in un'analisi effettuata da economisti di grande notorietà si sostiene che quando il rapporto tra debito pubblico e PIL supera il 90 per cento, la crescita si azzerava, tesi criticata da altri economisti i quali a loro volta sostengono che quando tale condizione si verifica il tasso di sviluppo non si azzerava, ma perde un punto. Immagino però che voi siate consapevoli di ciò che significherebbe azzerare la crescita, considerato che il tasso di sviluppo è già di un punto percentuale all'anno. Occorre pertanto fare molta attenzione.

Quale è in sostanza il problema? In nessuno di tutti questi punti di vista contrapposti si nega l'importanza della domanda globale, ossia della spesa sostenuta da famiglie e imprese per l'acquisto di beni di consumo e di investimento. Ripeto: nessun economista nega ciò e il motivo è semplice. Le imprese non producono per tenere le merci in magazzino, ma per venderle; tuttavia, in assenza di una domanda globale adeguata, le imprese non riescono a vendere. Occorre pertanto una politica della domanda che tenga conto delle esigenze delle imprese di trovare sbocco per i propri prodotti.

Fin qui sembrerebbe che io stia sostenendo una tesi keynesiana, in base alla quale conta la domanda globale. C'è però una complicazione da considerare, in quanto Keynes ragionava con riferimento ad un'economia chiusa agli scambi con l'estero e – quindi – protetta dall'estero. Quando in presenza della globalizzazione si attua una politica keynesiana (o comunque una politica di aumento della domanda globale), le possibilità sono due: o le imprese nazionali sono competitive, oppure – se cioè non lo sono – l'aumento della domanda diventa aumento delle importazioni. In altri termini, se i beni prodotti all'interno del Paese non sono competitivi rispetto a quelli esteri, la politica keynesiana entra in crisi, perché si può anche aumentare la domanda globale, ma – in realtà – la si aumenta a vantaggio delle imprese estere. Questo è l'aspetto da sottolineare.

Pertanto, oltre a politiche che tengano conto del rischio di effetti deflattivi (ossia di una domanda globale insufficiente), oggi occorrono assolutamente politiche della competitività e della produttività, atte cioè a rendere competitive le imprese nazionali. Queste politiche devono però procedere insieme, perché se non vanno di pari passo si fa una politica a favore dell'estero, cioè delle importazioni. Questa è l'impostazione complessiva del problema.

Signor Presidente, mi sono permesso di aprire questa parentesi per fornire le coordinate entro cui si svolge il ragionamento più complessivo.

Alcune riforme sono state fatte – non si può negarlo – e sono importanti. Tuttavia, l'effetto che ne è derivato è molto debole, visto che si parla di mezzo punto di PIL e solo dal 2018 e questo è un aspetto di cui si dovrebbe tenere conto nel disegnare le nuove politiche.

In conclusione, il profilo congiunturale e di medio periodo non consente di recuperare il terreno perduto. Nello scenario di debolissima crescita tracciato dal DEF per i prossimi anni l'economia italiana riuscirebbe

a fatica a recuperare i livelli di attività pre-crisi non prima della fine del presente decennio. Il termine stabilità sta diventando un pericoloso sinonimo di stagnazione, se non addirittura di declino.

Secondo la relazione del Gruppo di lavoro in materia economico-sociale europea consegnata al presidente Napolitano il 12 aprile scorso, il reddito disponibile reale delle famiglie è diminuito di quasi il 10 per cento fra il 2008 e il quarto trimestre del 2012 e, in termini pro-capite, è tornato al livello di 20 anni fa.

Signor Presidente, mi consenta un'altra piccola parentesi. Ogni tanto sento parlare di «decrecita felice», un altro tema di cui oggi si discute molto. Al riguardo si può reagire criticamente in vario modo, ma dobbiamo tener presente che, all'interno di una società, vi sono coloro a cui la decrecita non arrecherebbe grande danno, perché hanno già realizzato importanti conquiste economiche e possono quindi anche subire un rallentamento nella loro ulteriore crescita, ma vi sono anche persone che si trovano alla periferia dei meccanismi della crescita all'interno dei quali non sono ancora nemmeno entrati. Pertanto, per un giovane disoccupato, così come per il disoccupato di una certa età, una situazione di decrecita non sarà senz'altro «felice». Se si realizzasse una decrecita, i più danneggiati sarebbero proprio coloro che non sono ancora inseriti nel meccanismo della crescita, laddove per gli altri il discorso è diverso. Tuttavia, se si è una persona sensibile – e gli uomini politici come voi non possono non avere questa sensibilità – non credo si possa trascurare che vi sono soggetti che non sono ancora inseriti nel meccanismo produttivo e che, quindi, sarebbero stroncati dalla crescita cosiddetta «felice».

Va inoltre segnalato che la produttività totale dei fattori ristagna. In questa situazione, manovre di sostegno alla domanda, oltre che difficili per i vincoli di finanza pubblica, possono essere poco efficaci per le ragioni che ho detto e che non sono presenti nel Documento. In altre parole, in assenza di competitività esse sono a favore dell'estero. L'Italia è certamente afflitta da una perdita di competitività, costo derivante da una dinamica salariale non allineata a quella della produttività, essendo stata danneggiata dall'ingresso nell'euro fino al 2008. Tuttavia, non si può ignorare il circolo vizioso stante il quale una persistente bassa crescita del PIL – è ciò che stiamo sperimentando – diventa a sua volta un fattore rilevante che penalizza la crescita della produttività e questo per molte ragioni. La prima ragione ha carattere definitorio: la produttività è data dal rapporto tra PIL e ore di lavoro o numero di lavoratori e se il PIL non cresce è quindi chiaro che la produttività ne risente (ciò è ovvio, addirittura definitorio).

In assenza di una crescita del PIL, ci sono poi altre ragioni da considerare. Si determinano ad esempio minori spazi per realizzare economie di scala delle imprese legate alla crescita delle dimensioni; si ha

un disincentivo ad investimenti per innovare, un più basso *turn-over* fra l'ingresso di nuove imprese più produttive e l'uscita dal mercato di quelle meno produttive, così come una maggiore probabilità di sospingere le fasce deboli della popolazione verso l'emarginazione e la pura soprav-

vivenza, anziché verso la valorizzazione dei lavoratori attraverso processi di istruzione e formazione professionale. Sono peraltro molto recenti le critiche, cui mi sono riferito poc'anzi, a quegli economisti che ritengono che un rapporto debito-PIL al di sopra del 90 per cento comporti il blocco della crescita.

Oggi però il problema è anche quello della competitività della nostra economia, e in un'economia aperta, quale è quella globalizzata (globalizzazione significa economia aperta), se non si realizzano determinati passaggi, non si ha la ripresa. Sono certamente positivi, in questo senso, i diversi interventi di politica industriale su cui si sofferma il capitolo della sezione del Documento di economia e finanza dedicato al Programma nazionale di riforma intitolato «Sostegno all'imprenditorialità» e che riguardano: il riordino del sistema degli incentivi, gli incentivi a contratti di rete, le *start-up* innovative, nonché l'importante fondo di garanzia per le piccole e medie imprese. Ma non va neanche dimenticato che il contesto di stagnazione «macro» indotto da scarsità di potere d'acquisto delle famiglie (è la crisi della domanda) agisce da freno al pieno dispiegamento degli effetti di incentivo all'imprenditorialità e agli investimenti. Uno scenario di maggiore crescita è simulato, ma solo per evidenziare che un PIL più elevato produrrebbe una finanza pubblica migliore; resta però il problema di come realizzare questo obiettivo.

Serve una politica economica. Occorre trovare nella riduzione-riqualificazione della spesa, ivi compresa quella delle amministrazioni infrastatali, e nella redistribuzione del carico fiscale (in particolare per quanto riguarda lo Stato centrale) uno spazio per la riduzione delle entrate. Ma anche nella riduzione delle spese si dovrebbe trovare lo spazio per prevedere incentivi direttamente efficaci in misura adeguata. In questo quadro andrebbe anche inserito il superamento del blocco della contrattazione nel pubblico impiego, puntando però ad una maggiore efficienza e, conseguentemente, prevedendo indirizzi che tengano conto delle *performance* della pubblica amministrazione come segnalato in due nostri precedenti rapporti.

Oltre alle considerazioni del CNEL, mi permetto di sottolineare la necessità in tema di *spending review* di richiamarsi al concetto di costi *standard*. Vi sono alcune spese che in alcune realtà regionali e locali, hanno una entità molto maggiore rispetto ad altre. Individuare il costo *standard*, come punto di riferimento cui tutti siano chiamati ad adeguarsi è uno dei passaggi importanti. Personalmente – questo non è il punto di vista del CNEL, ma una mia considerazione personale – sarei fortemente favorevole ad un sistema di premialità dei dirigenti pubblici che realizzino economie nel proprio bilancio e nel proprio settore; premiamo dunque questi dirigenti e diamo loro il riscontro di un'attività che è diventata importante!

In conclusione il CNEL ritiene che un nuovo DEF appare inevitabile come base per le politiche per il 2014. La gravità della crisi e gli stretti vincoli entro i quali in ogni caso dovrebbe muoversi la politica di bilancio indicano la necessità di un coinvolgimento, nella definizione di nuovi

obiettivi, di tutti i livelli istituzionali e di tutti gli operatori economici. Il CNEL ha indicato ormai in numerosi documenti, da ultimo lo schema di osservazioni e proposte approvato dal CNEL l'11 marzo 2013 (questi documenti saranno allegati, ma sono già in vostro possesso), direttrici in materia di riqualificazione della spesa e del prelievo, sulle quali sarebbe opportuno indirizzare la politica pubblica.

Qui termina il documento del CNEL. Vorrei avanzare però un'ulteriore osservazione, sempre in questa direzione. Personalmente credo che alcuni servizi che sono resi alla collettività, in sostanza gratuitamente, dovrebbero rimanere gratuiti per coloro che hanno un reddito modesto ed inferiore ad una certa soglia (che potrebbe essere periodicamente definita), ma dovrebbero diventare a pagamento per coloro che se lo possono permettere. Anche questo sarebbe un modo non solo per rendere la spesa pubblica un po' meno ampia, ma anche per farla diventare più efficiente, perché, quando tutto è gratis, lo spreco è più facile. Ma questa, signor Presidente, è solo una mia considerazione personale.

PRESIDENTE. Ringrazio il presidente Marzano per la sua ampia relazione e lascio la parola ai colleghi che intendono intervenire.

BONFRISCO (*PdL*). Signor Presidente, sarò ancora più breve delle altre volte, perché il presidente Marzano ci ha deliziato con una relazione ampia, una vera lezione di economia, oltre che una relazione del CNEL sulla situazione economica e sociale che viviamo. Gli spunti di riflessione sono tantissimi. Lei trova una platea attenta, presidente Marzano, composta non solo da uomini politici sensibili, ma le garantisco ancor di più da donne politiche sensibili, soprattutto in riferimento alla domanda che vorrei porle. I dati sulla disoccupazione cominciano ad essere davvero allarmanti. La serie storica è impressionante, quanto quella del PIL che lei ha citato così bene prima. Vorrei allora porle una domanda, in coerenza con quanto da lei stesso affermato. Noi rischiamo di veder scaricati sugli anelli più deboli della nostra catena economica e sociale i danni devastanti non solo della crisi, ma anche di una cattiva gestione delle azioni da intraprendere nell'immediato per riequilibrare quegli effetti negativi che, rispetto ai ceti sociali ed ai lavoratori protetti, tendono invece a scaricarsi su lavoratori non protetti e su ceti sociali che vedono diminuire la loro protezione. In questo ambito, però, lei sa che i dati sull'occupazione femminile potrebbero essere diversi se solo noi incentivassimo in modo oculato le nostre risorse verso quelle imprese che comprendano e vengano aiutate a comprendere il grande valore e la grande ricaduta sociale, anche in termini di costi e di spesa pubblica, di un'occupazione femminile maggiore e più significativa. Rispetto a quel punto di PIL che lei citava prima come determinante per il nostro futuro prossimo, pensi quanto sarebbe fondamentale se esso fosse ottenuto attraverso un maggiore impiego e una più rilevante partecipazione femminile al mercato del lavoro.

BUTTIGLIONE (*SCpI*). Signor Presidente, desidero manifestare al professor Marzano, da un lato, la mia ammirazione e, dall'altro, il mio sconforto. Se infatti ho ben compreso, lei, professor Marzano, ha sottolineato che quello che molti di noi ipotizzano e che spesso leggiamo sui giornali e che riguarda l'opportunità di creare liquidità, di stampare carta moneta, di concederci bilanci più generosi, in realtà non funziona. Ricordo, in primo luogo a me stesso, un articolo del 1968 di Milton Friedman, che fu il primo a spiegare che, in condizioni di mercato aperto, il *deficit* di bilancio genera domanda, ma non necessariamente nel nostro Paese, anzi, probabilmente altrove. Nelle condizioni attuali, il moltiplicatore keynesiano non funziona più o, comunque, è troppo piccolo perché valga la pena perseguirlo. Questo è un dato che credo tutti noi dovremmo metabolizzare. Ho quindi ascoltato per la prima volta una critica seria alle politiche del Governo Monti dal momento che le altre critiche che avevo sentito finora erano tutte fondate sull'idea che fosse possibile evitare inevitabili politiche di riaggiustamento.

Porrò due questioni. La prima. Mi interesserebbe conoscere l'opinione del professor Marzano a proposito di politiche di *deficit* non generali, ma mirate sull'investimento produttivo, da perseguire ovviamente in un quadro europeo – l'Italia da sola non può farlo – ed all'interno di un grande piano europeo di sviluppo per fare dell'Europa una grande economia della conoscenza anche in una dimensione italiana. Si stima che a partire dal prossimo anno avremo un *deficit* dell'1,8 per cento, in realtà di 0,4 inferiore a quello strutturale. Credo che il Governo Monti non abbia toccato la questione volendo giustamente lasciarla aperta per l'Esecutivo successivo, fermo restando che mi chiedo se non sia opportuno approvare un documento che inviti il Governo Monti ad intervenire nell'immediato, per trattare con l'Europa l'utilizzo dei margini che si rendono disponibili per programmi certificati d'investimento reale, opportunità che verosimilmente ci darebbe un margine di 1,1 punti percentuali il prossimo anno, e rispettivamente di 1,4 e addirittura di 2 punti percentuali nei due anni successivi, magari non utilizzando tutto il margine. Questo potrebbe essere infatti il modo per riattivare l'investimento produttivo. Personalmente ritengo – ma nel merito vorrei conoscere il parere del professor Marzano – che una risoluzione che invitasse il Governo ad agire nel senso indicato sarebbe realistica e plausibile, come componente nazionale, lasciando impregiudicati gli eventuali margini maggiori che potrebbero derivare da un'iniziativa europea, magari legata ai famosi *eurobonds*, ripresi come *development bonds* e *growth bonds*, non quindi per ripianare i debiti, ma per sostenere lo sviluppo. Sotto questo profilo, credo che quello italiano sia un problema europeo, e che quindi sarebbe importante avere chiarezza su che cosa chiedere al Governo italiano e su che cosa dobbiamo invece sollecitarlo a chiedere in Europa. In tal senso ritengo che potrebbe essere attivata un'iniziativa importante; ciò implica naturalmente la *golden rule*, è un modo con cui lavorare su questo strumento.

Come ben sa, presidente Marzano – siamo amici da tempo – a volte mi vengono idee che io stesso non condivido, ma che comunque esprimo

e quindi anche in questa occasione le chiedo la sua opinione a proposito di meccanismi che simulino l'inflazione. In altre circostanze un Paese come l'Italia avrebbe fatto ricorso all'inflazione per riguadagnare margini di competitività. In Germania, ad esempio, hanno realizzato politiche che simulano l'inflazione, il che significa attuare una riduzione concordata di categorie di reddito diverse, tale da evitare che tutto il peso della crisi si scarichi su alcuni, mantenendo quindi un equilibrio fra diversi gruppi sociali. Il modello è quello del contratto di solidarietà, stante il quale non si licenzia nessuno, ma si accetta una riduzione concordata di reddito per tutti. Questa operazione simula l'inflazione, ma non viola le regole europee ed è perfettamente compatibile con una moneta forte, ed al contempo salva l'occupazione e preserva la capacità produttiva.

Vorrei porre al professor Marzano molte altre questioni, ma per ragioni di tempo mi devo fermare qui.

PRESIDENTE. Colleghi, vi invito a rimanere nei tempi.

SORIAL (M5S). Signor Presidente, intervengo a nome del Movimento 5 Stelle e cercherò di essere sintetico.

Innanzitutto, desidero ringraziare il professor Marzano, perché ritengo di avere qui un interlocutore con cui possiamo parlare anche di questioni fondamentali. Mi rendo conto delle difficoltà di comprendere pienamente quello che, a nostro avviso e secondo tutto il Movimento, è un meccanismo nuovo, diverso dalla solita iperproduttività in cui siamo sempre vissuti, e che ci è sempre stata inculcato come se fosse la dinamica migliore.

Ed è proprio perché penso che sia insito nella natura umana guardare con difficoltà e con paura al cambiamento – come abbiamo visto, tra l'altro, anche nei giorni scorsi – che desidero fare una piccola premessa proprio in merito a quell'espressione che a noi ha fatto illuminare gli occhi, mi riferisco alla «decrescita felice». A mio avviso, occorrerebbe comprendere che l'iperproduttività e la sovrapproduzione di beni ci hanno condotto in una condizione di offerta saturata che in ultima battuta ha riportato ad una riduzione della domanda, causata da un benessere che però dovrà essere la nostra felicità, quindi la decrescita ridotta. Questa è la mentalità che oggi ci ha portato ad avere tra le mani un Documento di economia e finanza che rende una fotografia particolare dello Stato italiano dal punto di vista economico, che potremmo definire in bianco e nero, ma che poi formula previsioni «a colori», completamente differenti dalla nostra situazione reale.

Visto che quindi, a mio parere, concordiamo tutti sul fatto che dalla crisi non si esce con i meccanismi che ad essa ci hanno portato, invito i colleghi ad analizzare con minore diffidenza questi nuovi meccanismi, anche economici, che sono merito proprio della decrescita felice. Questo è un dato che noto anche nella relazione del CNEL, nella quale si parla di politiche di bilancio in merito alla priorità da dare all'istruzione, alla ricerca, all'innovazione, all'energia e, aggiungerei, anche ad un migliore

utilizzo dell'energia. In questi giorni, infatti, stiamo parlando molto del fatto che l'energia costa cara e che le piccole imprese – com'è stato detto anche oggi – la pagano ad un prezzo molto elevato, laddove in gran parte delle aziende stesse questa energia viene sprecata, né si utilizza quella di seconda battuta, ad esempio creata con il calore.

In conclusione, quindi, anche con riferimento al termine «crescita», che viene più volte citato nel DEF, inviterei tutti a parlare di sviluppo, dato che la differenza sostanziale sta nel fatto che, quando parliamo di crescita, non teniamo mai in considerazione la sua sostenibilità, che è quella che ci ha portato a questa condizione; lo sviluppo, a mio avviso, è invece la strategia che dovremo seguire nei prossimi anni proprio per tenere a base e vincolata la sostenibilità di queste indicazioni e direzioni.

DI SALVO (*SEL*). Signor Presidente, desidero ringraziare a mia volta il presidente Marzano per il suo intervento. Nel merito, credo che sia inevitabile che le domande si accavallino, dato che con la sua relazione il presidente Marzano ha proposto un ragionamento che mette in causa approcci di cultura politica ed economica e temi che ci richiedono un approfondimento ed una riflessione importanti.

Vorrei sottolineare due questioni, la prima delle quali ovviamente ritorna più volte nelle audizioni e nelle nostre conversazioni, e mi riferisco alla competitività del sistema Paese e, dal momento che la caduta della competitività del sistema Paese è l'ovvia causa delle difficoltà che ci troviamo ad affrontare, vorrei muovere anche un'osservazione. Nel 2008, quando è arrivata in Italia, la crisi si è sovrapposta a problemi di competitività del sistema Paese che la precedevano. Il tema della specializzazione produttiva che insiste in settori maturi, infatti, precede la crisi, ed analogo discorso vale per problemi come quello della scarsità o dell'assenza di ricerca, privata e pubblica, e di investimenti in innovazione e istruzione o quello della esigua dimensione delle nostre imprese non in grado di sostenere la globalizzazione. Il dramma dell'Italia è che si trova ad essere aggredita dalla crisi in una situazione di maggiore debolezza e fragilità rispetto ad altri sistema Paese.

MARZANO. Strutturalmente.

DI SALVO (*SEL*). La mia, quindi è più una considerazione che una domanda. Ciò detto, se le cose stanno così, è stato allora opportuno affrontare questo grumo di problemi dal punto di vista delle regole del mercato del lavoro e della loro riforma? È plausibile che si sia stati sei mesi a discutere dell'articolo 18? Questo è infatti la domanda che viene spontanea a chi come noi non era in questo Parlamento nella precedente legislatura. Trovo che vi sia un'asimmetria fortissima tra il grumo dei problemi esistenti e l'attenzione ed il tempo dedicati ad affrontare, per ragioni ideologiche, temi che sono influenti per la ripresa del Paese, soprattutto in una fase di crisi acuta.

Desidero inoltre ringraziare la senatrice Bonfrisco, con la quale concordo, per aver proposto un secondo aspetto, relativo ancora una volta ad un tema di cultura economica e politica. In questo caso è stata la Banca d'Italia – ma l'ha fatto tante volte anche il CNEL, e penso ad una recente iniziativa – a spiegarci con vari argomenti come investire nel lavoro delle donne significherebbe far aumentare – pur nel rispetto del Trattato di Lisbona e dei limiti dell'occupazione e degli obiettivi ivi indicati – il PIL del 7 per cento, posto che in tal modo si creerebbe domanda di beni e servizi che altrimenti vengono svolti dalle donne e offrirebbe opportunità di altro lavoro.

Allora, se le cose stanno in questi termini, anche questo è un tema di cultura economica e politica. Dunque, se quella appena indicata costituisce una leva, essa richiede allora l'attuazione di politiche pubbliche coerenti, investimenti in servizi e attività che non si stanno facendo e che non sono state fatte, ma che rappresenterebbero la strada giusta per immaginare lo sviluppo e la sostenibilità sociale di una crescita, la quale per essere felice deve essere anche sostenibile socialmente.

PRESIDENTE. Onorevole Di Salvo, la ringrazio per il suo contributo importante perché è possibile condividere obiettivi e strategie e questo mi sembra un dato rilevante.

DELL'ARINGA (PD). Signor Presidente, ringrazio il presidente Marzano per il contributo odierno, frutto anche del grande lavoro compiuto presso il CNEL negli ultimi anni. Esso mette bene in luce come l'economia italiana sia in una morsa. Quest'ultima è costituita, da un lato, da una domanda aggregata carente a causa delle politiche di eccessivo rigore seguite negli ultimi anni, necessarie per riparare ad errori del passato quando non si è provveduto a ridurre, come avremmo dovuto, il debito che nelle attuali condizioni di crisi finanziaria siamo costretti a tenere sotto controllo, impedendo alla domanda aggregata di espandersi, in particolare quella dei consumi, segnando così il ristagno dell'intera economia. L'altro lato della morsa è costituito da un'offerta poco competitiva, frutto di un andamento non solo degli ultimi anni, ma – come è stato evidenziato – dei tanti anni precedenti in cui l'efficienza dell'apparato produttivo non è aumentata. Ciò ha creato gravi danni in termini di competitività e di salari reali; non c'è dubbio, infatti, che i salari reali aumentano se cresce la produttività e che i salari reali alimentano a loro volta la domanda aggregata.

Infine, come è stato messo in luce varie volte, anche negli studi del CNEL, non è aumentato il valore aggiunto per addetto; peraltro, ciò è coinciso con la creazione di posti di lavoro poco qualificati che, di risulta, per essere coperti, hanno richiesto l'immigrazione, cioè l'entrata di milioni di lavoratori provenienti da territori distanti migliaia di chilometri che hanno occupato posti di lavoro che l'offerta interna rifiutava.

Ciò conferma l'esistenza di un tremendo dualismo del mercato del lavoro.

All'origine di questi tre fenomeni negativi vi è la mancata capacità di aumentare la produttività del Paese. Al riguardo sono stati indicati alcuni fattori, come ad esempio la politica industriale (so che questo è un tema molto caro al presidente Marzano): per tanti anni, infatti, non abbiamo perseguito una politica industriale adatta ad un apparato produttivo che doveva fare fronte alle sfide di un mondo che cambiava, come al invece hanno fatto tanti altri Paesi. Anche le relazioni industriali sono suscettibili di miglioramento (per usare una terminologia *soft*); in alcuni punti del sistema, il miglioramento delle relazioni industriali potrebbe certamente fornire un contributo. Vi sono poi tutte quelle riforme che si fanno al di fuori dei cancelli della fabbrica e che il Paese ha mancato. Qui si accenna alla pubblica amministrazione, e mi sembra di intuire che la soluzione non sia certo quella dei tagli lineari quanto quella di una ristrutturazione della pubblica amministrazione volta ad incrementarne l'efficienza.

Infine, ci si chiede se tutto questo non possa dipendere anche dai nostri imprenditori. Infatti, per vendere, bisogna anche avere dei buoni prodotti e dei buoni modelli. Cito il caso di una grande impresa nazionale, in cui sono stati fatti bellissimi accordi in materia di flessibilità del lavoro, il problema, però, è che se non si vende il prodotto, la flessibilità non basta.

Quindi, si tratta di una *entrepreneurship* che dipende un po' dalla qualità dell'imprenditoria italiana: qualità che raggiunge ottimi livelli nelle punte di eccellenza, ma poiché il nostro è il secondo Paese industriale del mondo non bastano le punte; dobbiamo pertanto elevare il livello medio e la «pancia» del nostro settore che esporta e che è ancora indietro. Che cosa si può fare in tal senso?

GUERRIERI PALEOTTI (PD). Signor Presidente, anche io ringrazio molto il presidente Marzano; soprattutto mi ritrovo nello schema concettuale di riferimento, da lui delineato, in cui viene collocata la crisi dell'economia italiana, ivi compresi vincoli che su questa crisi stanno agendo.

Poiché il tempo a disposizione è pochissimo, vorrei puntare il mio breve intervento sul tema dell'Europa. Si afferma giustamente che vi è una sorta di gabbia che negli ultimi due anni ha ingessato molte economie indebitate, tra cui la nostra: come è noto, sono state avviate politiche di austerità, rigidamente orientate ad un aggiustamento proiettato sul consolidamento fiscale.

Sappiamo che sta cambiando qualcosa in Europa, elemento che in qualche modo il CNEL sottolinea. Le politiche keynesiane servono, ma – come sappiamo da molto tempo – nessun Paese dell'area dell'euro o europeo può avviarle a livello nazionale, in quanto esse debbono essere condotte solo a livello europeo. Il massimo sarebbe quindi un'Europa che investisse, ovvero un'area dell'euro che facesse investimenti produttivi, ma sappiamo anche quanto sia difficile convincere l'insieme dei Paesi europei a operare in tal senso. Si può per l'istante cominciare a sfruttare margini di flessibilità nuovi (come sottolineato nella relazione del CNEL) per investire a livello nazionale, scorporando questi investimenti da un calcolo ragionieristico e contabile. Il presidente Marzano giustamente ha eviden-

ziato che i margini ci sono, ma allora perché non sono sfruttati o non si forniscono indicazioni per sfruttarli? Alla fine della sua relazione, il nostro ospite ha addirittura prospettato la necessità di un nuovo Documento di economia e finanza. A questo punto, ci presenteremo in Europa e – come sappiamo – l'interpretazione flessibile sarà tanto più percorribile quanto più vi sarà pressione a livello dei singoli Paesi. Vorrei sapere, dunque, se a livello del CNEL vi siano state elaborazioni al riguardo, ovvero sul modo in cui sfruttare i margini di flessibilità, in sostanza sulle proposte da mettere sul tavolo, utilizzando molto la leva delle politiche keynesiane con gli investimenti. Infatti, come è stato evidenziato dal presidente Marzano, un investimento si traduce in più domanda e più offerta e quindi rappresenta la soluzione e non una gabbia. Per il lavoro delle nostre Commissioni, sarebbe molto utile capire se vi siano proposte al riguardo. Vorrei sapere, ad esempio, come suggerire fin d'ora al nuovo Governo proposte che in sede europea possano essere considerate e lette. Altrimenti il rischio è che si pensi che per noi le cose vanno bene così e quindi che dei margini di flessibilità fruiscono magari altri Paesi.

Questa fase di transizione un po' ci espone a tale rischio, stante il fatto che non abbiamo potuto formulare questo tipo di proposte perché il Governo era dimissionario; né potremo fare in tempo a formularle perché il nuovo Esecutivo si deve ancora insediare.

Vorrei sapere se il CNEL abbia suggerimenti al riguardo, e da quali ampie appendici e documenti da voi prodotti attingere ad esempio per avanzare una serie di prime formulazioni.

PAGANO (*PdL*). Signor Presidente, non svolgerò un intervento vero e proprio, ma mi limiterò a porre due domande.

Innanzitutto, mi soffermo sul costo *standard* e costo storico: è chiaro che dentro i costi storici si annidano sacche di inefficienza spaventose. Eppure continuano a passare tesi secondo cui i costi della pubblica amministrazione sarebbero incomprimibili. Vorrei sapere se esistano statistiche o studi del CNEL che dimostrino di quanto si riuscirebbe a ridurre la spesa pubblica utilizzando le tecniche dei costi *standard* (al netto di tutti gli incentivi cui si è accennato).

Seconda domanda. Ultimamente stanno emergendo nuove forme di assistenzialismo, mi riferisco ad esempio ai redditi di inserimento per giovani che producano meno per il fatto stesso di essere disoccupati. Quale è il pensiero del CNEL a proposito dei riflessi sociali e produttivi che produrrebbero manovre di questo genere? Non mi interessa conoscere il dato finanziario al riguardo, ma le ricadute che il CNEL ha valutato in termini di produttività o di non produttività.

SANGALLI (*PD*). Signor Presidente, condivido quanto affermato dal professor Marzano sul tema della decrescita felice. Ricordo un proverbio napoletano: la ricchezza non fa la felicità, pensa un po' la povertà! Mi attesterei quindi su questa linea.

Ho seguito con molta attenzione le riflessioni dell'onorevole Dell'Arringa che condivido. Siamo in una situazione in cui, in primo luogo dobbiamo condurre politiche dell'offerta che consentano ad esempio – è questo un tema che non ho sentito trattare in nessuna delle nostre audizioni – di attrarre investimenti da altri Paesi e per farlo bisogna avere degli obiettivi di cui provo a citarne due. Uno è quello indicato da Confindustria che ha suggerito di portare la manifattura dal 16 al 20 per cento del PIL. Un altro obiettivo che azzarderei e che faceva parte di una riflessione del mondo imprenditoriale di qualche anno fa, quando avevamo un'interlocuzione anche con lei, presidente Marzano, che però ricopriva un altro ruolo, è quello di cercare di raggiungere in dieci anni il 20 per cento del PIL nel turismo a partire dall'attuale 12 per cento.

Si potrebbe andare avanti con altre fantasie di questo tipo. Se però tali fantasie fossero diventate un sistema di obiettivi sui quali collocare le politiche economiche italiane, avremmo avuto un aggiornamento. Nel corso di questi anni avremmo anche avuto una politica industriale, che invece non c'è stata. Noi oggi abbiamo necessità di fare una politica dell'offerta e in tal senso tutti parliamo di innovazione, di ricerca scientifica, della necessità di crescita delle piccole imprese e di creare una rete d'impresa e quant'altro. Ma in realtà una politica simile non è stata fatta, quindi il rischio che un aumento della domanda interna produca una crescita delle importazioni è dovuto al fatto che, probabilmente dagli anni Settanta o dall'inizio degli anni Ottanta, si è rinunciato a condurre una politica industriale.

Credo che la colpa delle imprese, di cui il professore Dell'Arringa ha parlato, è vera ed è conseguente anche al fatto che occorrono delle politiche di contesto che mettano le imprese nella condizione di poter competere.

Non sottovaluterei poi il versante della domanda, ed è la seconda questione su cui vorrei soffermarmi. Nel merito, pur davanti al rischio che in termini macroeconomici la nostra offerta sia debole per intercettare un'eventuale domanda crescente, quest'ultima mette però in moto dei meccanismi che dobbiamo curare molto di più, perché possiamo anche far crescere la domanda e indirizzarla. Ad esempio, potremmo indirizzarla verso quei giovani che abbandonano la scuola, verso un livello più elevato di istruzione, formazione e ricerca, verso l'innovazione tecnologica, verso abitudini, stili di vita e comportamenti che consentono una riduzione del peso dello Stato e un aumento della società organizzata.

L'aumento della domanda non significa solo comprare di più al supermercato. Mi rendo conto che al supermercato uno yogurt francese rischia di essere più buono di uno yogurt italiano, ma la domanda è anche altro, ed è quest'altro tipo di domanda che dovremmo coltivare e curare.

Terza considerazione. Abbiamo un sistema di imprese diffuse non a livello della globalizzazione dei mercati. Non sono intervenuto in proposito alla presenza di altri interlocutori, ma con il professor Marzano so di poterlo fare perché ci conosciamo da molti anni. Sento dire da molti che non abbiamo lo *standing* imprenditoriale per stare sui grandi mercati,

che le nostre imprese sono troppo piccole e che quindi non ce la fanno, per cui devono organizzarsi, mettersi assieme. Non abbiamo questo livello di *standing* imprenditoriale, pur tuttavia queste sono le nostre imprese.

Quando sentiamo la Banca d'Italia e l'ABI affermare che non è vero che c'è un fenomeno di *credit crunch* per la piccola impresa, perché basta rivedere gli indicatori per verificare che le piccole e medie imprese italiane hanno una capacità di attrazione del credito, ci si dimentica che quando parliamo di piccola e media impresa italiana, ci stiamo riferendo a 15.000 medie imprese italiane con più di 250 dipendenti e meno di 500, che rappresentano la punta di diamante dell'industria italiana. Ma ci riferiamo anche al 99 per cento delle imprese italiane, l'80 per cento delle quali ha meno di dieci dipendenti, che sono poi quelle che fanno coesione sociale, redistribuzione della ricchezza e che hanno uno scontro drammatico con il credito.

Sarebbe pertanto utile che il CNEL – che raggruppa sia le forze sociali che quelle imprenditoriali – rivolgesse un invito alle grandi istituzioni economiche del Paese affinché almeno sugli indicatori fondamentali di base possano essere utilizzati gli stessi numeri, evitando così di citare ogni volta dati differenti. Se le piccole imprese affermano di non ottenere credito, sono le microimprese a dirlo; se invece si afferma che la media impresa lo ottiene, stiamo parlando di imprese che per l'Italia sono già grandi imprese. Ci sono poche realtà in Italia che siano più grandi di una media impresa. Anche verso questo settore forse le politiche non sono state sufficientemente adeguate.

Richiamo rapidamente i tre punti citati che nello specifico riguardano le modalità con cui trarre gli investimenti nella situazione data, con cui mettere il Paese nella condizione di competere per non aumentare una domanda che riguardi solo le importazioni, senza differenziare la domanda e senza mettere in campo la politica industriale e, infine, con cui condurre una politica industriale che deve essere pensata per le imprese che abbiamo e non per quelle che vorremmo avere.

MARZANO. Signor Presidente, inizio da una considerazione: la disoccupazione femminile è uno spreco colossale e incredibile. Bisogna anche tenere conto di un altro aspetto: ci sono alcuni settori e tipi di attività economica in cui sicuramente le donne sono più brave degli uomini. Anche le imprenditrici in alcuni settori sono migliori degli imprenditori. Quindi lo spreco non è misurabile soltanto dalla percentuale di donne disoccupate, ma anche dal fatto che si rinuncia a un tipo di produzione nel quale le donne danno un contributo di maggiore competitività.

Bisognerebbe pertanto lavorare in questa direzione. Il problema è come liberare le donne da alcune incombenze che, se non organizzate a livello sociale, impediscono loro di lavorare. L'esperienza della Francia può dire parecchie cose a questo riguardo. Non so se nel merito abbiamo testi da fornirvi, ma occorrerebbe documentarsi sulla esperienza francese.

L'onorevole Buttiglione ha svolto un intervento che considero perfetto. Per ragioni di tempo non tornerò pertanto su alcune sue considerazioni con le quali concordo e che avevo già trattato.

L'importanza degli investimenti produttivi e del fatto che non possano essere trattati come spese correnti, agli effetti del Trattato di Maastricht, mi pare di capire che sia condivisa; inoltre, c'è anche la possibilità di ricorrere a forme di finanziamento come gli *eurobond*. L'unico aspetto da prevedere è la certificazione degli investimenti; da questo punto di vista credo che l'Italia dovrebbe essere disponibile anche ad una certificazione europea, considerato anche che talvolta sono state definite «investimenti» spese che tutto erano fuorché investimenti. Quindi, una certificazione può essere una condizione favorevole per accettare una maggiore flessibilità sul fronte della spesa pubblica per investimenti.

Tuttavia, non va tralasciato un altro aspetto e mi riferisco al fatto che gli italiani non vogliono «vedere nel proprio giardino» alcuni tipi di investimenti pubblici. In proposito, il CNEL ha pertanto suggerito una procedura di previa consultazione delle cittadinanze interessate, per cui, anziché partire con l'investimento per poi trovarsi nella condizione di doverlo bloccare a seguito delle proteste, si dovrebbe individuare un modo per consultare previamente le persone coinvolte anche per chiarire alcuni aspetti. Ad esempio, vi confesso di aver autorizzato la conversione di una centrale elettrica in centrale a carbone, con la conseguenza che per alcuni anni mi sono trovato nella condizione di non potermi recare nella città in cui ciò era avvenuto per evitare pericoli. In tal caso forse sarebbe stato necessario spiegare che c'è un carbone pulito che non arreca gli effetti nefasti che la gente teme sui propri polpastrelli!

Rispetto al tema dell'inflazione sollevato sempre dall'onorevole Buttiglione ho un atteggiamento prudente e dico subito il motivo. In primo luogo quando l'inflazione parte diventa poi un po' difficile da controllare e ricordo che in questa situazione in passato ci siamo trovati.

BUTTIGLIONE (SCpI). In realtà sostenevo il contrario. Il contratto di solidarietà abbassa il livello dei salari, ma mantiene l'occupazione, per cui è come se ci fosse inflazione.

MARZANO. Certamente. Infatti, uno degli aspetti da ricordare quando lamentiamo la scarsa competitività – che esiste ed è un dato certo – è il fatto che una volta queste situazioni di scarsa competitività si affrontavano e si cercava di risolverle svalutando. Ora, però, ciò non è più possibile, ed è per questo motivo che diventa ancora più importante essere competitivi. Ripeto, oggi non si può ottenere tale obiettivo con lo strumento dell'inflazione, che peraltro aveva una utilità nell'immediato, dopodiché si ricostituivano nuovamente le condizioni precedenti.

Vorrei segnalare uno studio, a cui do molta importanza, che il CNEL ha svolto insieme all'ISTAT e che riguarda la qualità della vita. Se posso permettermi – e credo di non esagerare – si tratta di un metodo innovativo di politica economica, considerato che il PIL è importante, ma non è tutto

e del resto mi pare sia questa la tesi che è stata poco fa esposta. Ciò detto, il PIL non è tutto se però si assumono iniziative che riguardano la qualità della vita e capaci di migliorarla e secondo l'analisi da noi effettuata ci sono molte azioni che si possono intraprendere in questa direzione. Vi invierò una copia di tale studio che abbiamo effettuato ed in base al quale posso dire che è sorprendente la quantità delle azioni che possono essere intraprese in questo ambito così come la loro utilità anche per la classe politica.

A tal proposito, desidero complimentarmi con voi e credo vi si faccia un torto sostenendo che non abbiate sensibilità per i problemi della gente. Ciò detto, il nostro studio è volto a rappresentare i problemi della gente e le ragioni che deteriorano la qualità della vita degli italiani. La classe politica può o meno tenere conto di certi aspetti nell'adottare le decisioni politiche; tuttavia, quando li si conosce credo diventi più difficile prescindere. Vi segnalo pertanto questo studio e non per affermare che il PIL non conti niente, quanto piuttosto per integrare questo dato con quello relativo alla qualità della vita. Ho ricoperto la carica di presidente della Commissione per il futuro di Roma capitale, che ha lavorato per rendere Roma un po' più intelligente o *smart* (usiamo molto i termini inglesi, e «*smart*» significa per l'appunto intelligente). Torno a ribadire che si possono fare molte cose per migliorare la qualità della vita.

Passo ora alle considerazioni svolte dall'onorevole Dell'Aringa, con cui ho lavorato molte volte in passato. Il dualismo è molto grave e sono d'accordo con tutto quanto egli ha sottolineato. In particolare, vorrei segnalare due aspetti. Mi spiace dirlo, ma qualche volta gli imprenditori deludono. Ho passato notti in bianco – e me ne vanto – nel tentativo di salvare la Parmalat. Esiste la cosiddetta legge Marzano concernente le imprese in crisi, anche se vorrei essere ricordato soprattutto per altre leggi.

PRESIDENTE. Quella legge ha salvato tante aziende.

MARZANO. Sì, ha salvato molte realtà.

Nello specifico mi chiedo però come sia stato possibile che, ad un certo punto, i francesi, a cui naturalmente va tutta la mia simpatia, abbiano comprato la Parmalat; non vi erano imprenditori italiani che potessero farlo? Ciò significa, onorevole Dell'Aringa, che il problema esiste.

Proseguo rispondendo velocemente alle altre domande che sono state poste.

Gli investimenti creano più domanda e, contemporaneamente, più offerta, essi, quindi, sono il veicolo migliore per essere keynesiani e, al tempo stesso, per preoccuparci della competitività del Paese. Il problema – mi dispiace dirlo perché mi appassionano le culture di tutti i Paesi europei – è la Germania, che non vede ancora con favore questa difficoltà.

La difficoltà per noi di proporre tali questioni alla Germania sta nel fatto che questo Paese ha rigore e sviluppo, nel senso che è riuscito a condurre politiche di rigore e, al tempo stesso, ad avere un tasso di sviluppo assai più elevato del nostro. Quindi, quando noi ci rivolgiamo alla Germa-

nia perché vi sia più flessibilità, ci viene richiesta la ragione di questa istanza dal momento che loro sono riusciti ad avere sviluppo in un quadro di rigore.

Non so se sia possibile, ma gradirei molto proporvi di effettuare – magari in collaborazione con il CNEL – una contabilità dei vantaggi derivanti dal Trattato di Maastricht per ogni singolo Paese, facendo un raffronto che tenga conto delle quote sborsate dai vari Paesi.

Passo ora a segnalare tre temi che mi sono venuti in mente ascoltando i vostri interventi, scusandomi perché non riesco a rispondere a tutti. Il primo si riferisce all'importanza delle aspettative. Una delle recenti scoperte degli economisti riguarda proprio l'importanza delle aspettative, considerato che se la gente si convince che le cose andranno male, queste andranno peggio. Le aspettative sono molto importanti e quindi, bisogna sempre farne un'analisi. A mio modo di vedere, si tratta di valorizzare i punti di forza dell'Italia, visto che ce ne sono e sono stati anche ricordati – dall'industria meccanica al *made in Italy* – e di curare le criticità.

Tra i punti di forza ed i vantaggi comparati (come direbbe David Ricardo, padre di tutte le scienze economiche), c'è lo straordinario patrimonio artistico, monumentale ed archeologico dell'Italia. Nessuno ne ha uno simile. Se negli Stati Uniti viene ritrovato un totem (una colonna istoriata con due orecchie), gli si costruisce attorno un recinto intorno e si fa pagare un *ticket* ad ogni visitatore. Noi non facciamo questo, laddove il nostro patrimonio artistico e monumentale riveste una grande importanza anche al fine di dare il senso dell'italianità ai nostri connazionali. Sarebbe pertanto incredibilmente importante valorizzare questo patrimonio anche a fini turistici.

Il nostro turismo ha due basi: il patrimonio artistico e culturale e quello naturale, visto che l'Italia è bella, ma il primo di questi sta nei sotterranei!

Vorrei anche rammentare che nel mondo è in atto un dibattito sulla questione: «*big State or big society*»? In altre parole, la scelta è quella tra un grande Stato e quella che vede anche il contributo della società civile alla soluzione dei problemi sociali, (sarebbe a dire, la sussidiarietà).

Lo Stato da solo non riesce ad arrivare dappertutto e, magari, per farlo deve attingere a risorse fiscali e qualche volta ciò può peggiorare la situazione. Ripeto: da solo lo Stato non ce la fa. Dalle statistiche emerge che in Italia la spesa per lo Stato sociale sul PIL sta diminuendo. Mi chiedo quindi se non sia il caso anche di valorizzare, magari con strumenti fiscali, l'iniziativa di solidarietà che molte imprese stanno portando avanti. Da questo punto di vista, le imprese meritano un giudizio un po' diverso da quello che ho fornito poc'anzi (mi riferisco alle cooperative e alle imprese sociali).

Tra l'altro al riguardo c'è una legge sulle imprese sociali che porta anche la mia firma. Ritengo che le cooperative sociali, e direi tutto il terzo settore, possono forse arrivare là dove lo Stato non riesce più ad arrivare. Questo potrebbe forse rappresentare un modo per potenziare l'assistenza nei confronti di chi ne ha bisogno o, comunque, per ridurre la spesa rela-

tiva dello Stato, consentendo, con i risparmi di spesa che così si otterrebbero, di realizzare misure di cui la collettività necessita e che non si possono invece realizzare.

Richiamo la vostra attenzione anche su questo tema. Come è noto anche in Inghilterra, il *premier* Cameron si è posto la già citata questione: «*big State or big society*»?

Questo è un tema di cui non possiamo liberarci troppo rapidamente; ed anche se alcune ideologie ci spingono a sostenere il contrario, occorre riflettere.

PRESIDENTE. Professor Marzano, noi la invitiamo a tornare in questa sede. Costruiremo presto un'altra occasione di confronto perché il suo contributo è stato veramente importante. Nel congedarla, anche a nome delle Commissioni, la ringrazio e dichiaro conclusa l'audizione.

Audizione di rappresentanti della Corte dei conti

PRESIDENTE. È ora prevista l'audizione di rappresentanti della Corte dei conti. Sono oggi presenti il presidente Luigi Giampaolino, accompagnato dal dottor Maurizio Meloni, presidente di sezione, dal dottor Enrico Flaccadoro, consigliere, e dal dottor Maurizio Pala, capo di gabinetto. Nel ringraziare il presidente Giampaolino, gli cedo subito la parola.

GIAMPAOLINO. Presidente, la presentazione al nuovo Parlamento del DEF 2013 interviene in una fase internazionale e soprattutto europea di lettura molto complessa, per i segnali non univoci che emergono dall'evolvere delle condizioni economico-finanziarie dei principali Paesi.

Da un lato, infatti, non appare definitivamente scongiurato il pericolo di un riacutizzarsi di tensioni finanziarie e di forme di contagio provenienti da Paesi in difficoltà. Dall'altro, il continuo degrado delle prospettive di crescita economica – in un contrasto sempre più stridente con lo scenario offerto dalle altre maggiori aree mondiali – sembra aver impresso una svolta anche nel comportamento delle istituzioni europee, più orientate ad assegnare alle politiche economiche un tratto di maggiore equilibrio tra rigore e sviluppo.

Il DEF 2013 offre alla Corte dei conti l'occasione per esprimere le proprie valutazioni sulla situazione e sulle prospettive dei nostri conti pubblici, nel contesto più vasto della condizione dell'economia reale. Un tema sul quale l'Istituto si è pronunciato ripetutamente negli ultimi anni, con una continuità di linea interpretativa che si è andata arricchendo ed aggiornando, via via che nuovi eventi internazionali ed interni venivano a maturazione, senza peraltro smarrire un solido filo conduttore.

Pochi mesi fa, in occasione dell'audizione parlamentare sulla Nota di aggiornamento del DEF 2012, la Corte aveva modo di ribadire il giudizio già ripetutamente espresso secondo il quale la composizione (più che le dimensioni) delle manovre correttive di bilancio e l'inevitabile asimmetria

temporale tra gli effetti restrittivi prodotti dagli stessi interventi e l'impatto virtuoso delle riforme strutturali generano un equilibrio molto fragile.

Una fragilità confermata anche da una consistente «virata» nell'orientamento dei mercati finanziari, oggi più influenzati dalla percezione negativa delle prospettive di crescita e dall'impressione che l'alto livello della pressione fiscale sia destinato a perdurare, in ragione della difficoltà di andare oltre l'attuale compressione della spesa pubblica, se non ripensando radicalmente il perimetro entro il quale dovrebbero svilupparsi gli interventi dell'operatore pubblico.

In conclusione di quella audizione, la Corte riaffermava il proprio convincimento che il pareggio di bilancio perseguito con le modalità prescelte costituisca un obiettivo difficile, ma soprattutto una forma di equilibrio molto precaria. Con un alto livello di entrate e di spese pubbliche – oltre che con un'inflazione in risalita – la compressione del reddito disponibile di famiglie e imprese non può, infatti, non generare una caduta dei consumi e degli investimenti.

Nel caso dell'Italia, dunque, si sommano due fattori negativi: al rallentamento della domanda, già frenata dallo sfavorevole ciclo economico internazionale ed ai problemi di gestione dei debiti sovrani, si accompagna la caduta del prodotto imputabile proprio alla natura delle misure di consolidamento fiscale.

Il DEF 2013 espone un quadro economico e di finanza pubblica che non dissolve i motivi di preoccupazione sull'impostazione della politica economica e di bilancio nella prospettiva di breve-medio termine. Le proiezioni contenute nel DEF prendono, infatti, le mosse dal consuntivo 2012, reso disponibile dall'Istat all'inizio dello scorso mese di marzo; un consuntivo tutt'altro che tranquillizzante, con riferimento sia alla (de)-crescita economica che alle tendenze della finanza pubblica.

La chiusura dei conti del 2012 segnala scostamenti significativi, anche se il confronto viene effettuato con il preconsuntivo esposto nella Nota di aggiornamento del DEF del settembre scorso. In particolare, se si guarda ai conti pubblici, il 2012 evidenzia, rispetto agli obiettivi programmatici, un netto peggioramento dei saldi di bilancio e del rapporto debito/PIL, nonostante le imponenti dimensioni delle manovre correttive adottate nell'ultimo triennio. Da un lato, dai dati aggregati emerge una efficacia delle misure di contenimento della spesa pubblica superiore a quanto previsto, anche se con distorsioni nella composizione (si pensi alla caduta degli investimenti pubblici) e con interventi non adeguatamente selettivi e non strutturali (si pensi al blocco delle retribuzioni e della contrattazione del pubblico impiego). La spesa pubblica complessiva, al netto degli interessi sul debito, si è ridotta nell'ultimo triennio, di quasi il 2 per cento, a fronte dell'aumento di poco meno del 10 per cento segnato nel triennio 2007-2009. Ma, in presenza di un profilo di flessione del prodotto interno lordo, ciò non si è tradotto in alcuna riduzione dell'incidenza delle spese totali sul PIL, che resta al di sopra dei livelli pre-crisi.

Dall'altro lato, l'appesantirsi della recessione produttiva, erodendo le basi imponibili, ha determinato un cedimento delle entrate di entità molto superiore alle previsioni (nel solo 2012 le entrate totali sono risultate inferiori per poco meno di 30 miliardi alla stima avanzata nel DEF nella primavera 2012).

L'indebitamento netto delle pubbliche amministrazioni è diminuito, ma non quanto anticipato dai documenti programmatici: dal 3,8 per cento in quota di PIL del 2011 si è infatti scesi al 3 per cento, contro una previsione del 2,6 per cento; inavvicinabile si è rivelato il valore dell'1,7 per cento, che era stato indicato dal DEF 2012 come obiettivo delle politiche di rigore avviate a partire dal luglio 2011.

Come più volte osservato dalla Corte, queste politiche hanno però determinato effetti depressivi sulla crescita (il prodotto nominale è diminuito lo scorso anno dello 0,8 per cento) contribuendo ad impedire il conseguimento degli obiettivi nominali di saldo.

Se si guarda alla composizione degli interventi di riequilibrio, si può osservare come il percorso di riduzione del disavanzo abbia rafforzato le linee di tendenza manifestatesi nel corso della passata legislatura. Da una parte, infatti, la spesa pubblica è diminuita in misura superiore alle attese collocandosi a fine 2012 appena al di sopra degli 800 miliardi di euro, 5 in meno rispetto a quanto preventivato nella Nota di aggiornamento di settembre e 8 in meno se il confronto viene esteso al DEF 2012.

Con riferimento alla sola spesa primaria corrente, sulla quale si sono concentrati gli interventi correttivi, il maggior risparmio ottenuto ammonta a 6 miliardi rispetto alle previsioni di settembre e a oltre 10 miliardi nel confronto con le stime di un anno fa. Ciò significa che, come già ricordato, per il terzo anno consecutivo le uscite primarie correnti sono diminuite. Si tratta di un risultato eccezionale nella prospettiva storica ma che, nella valutazione della Corte, non sembra trovare la dovuta valorizzazione nel dibattito nazionale ed europeo.

Dall'altra parte, il gettito fiscale ha manifestato ulteriori segnali di indebolimento rimanendo, nonostante i forti aumenti discrezionali di imposta, ben 12 miliardi al di sotto delle quantificazioni contenute nella Nota di aggiornamento, che peraltro aveva già abbassato di 17 miliardi le stime del DEF 2012. I risultati di gettito hanno dunque confermato di essere, allo stesso tempo, il maggiore elemento di fragilità e di contraddizione della manovra di bilancio: di fragilità, perché i quasi 30 miliardi venuti meno rispetto alle previsioni del DEF 2012 hanno assorbito il 65 per cento dell'aumento di entrate deciso con le manovre correttive succedutesi tra luglio e dicembre dello scorso anno, che sono state di conseguenza depotenziate; di contraddizione, perché l'ammontare di entrate pubbliche è comunque aumentato lo scorso anno del 2,4 per cento, variazione di assoluta consistenza se rapportata alla flessione del PIL e delle basi imponibili, dunque tale da provocare un forte aumento della pressione fiscale.

L'andamento del gettito fiscale 2012 riflette l'intensità con cui hanno operato e si sono intrecciati due fattori: da un lato, il quadro macroeconomico che, influenzando la formazione delle basi imponibili, ha fatto da

sfondo al funzionamento del sistema di prelievo; dall'altro, l'iniziativa posta in essere dal legislatore, attraverso manovre discrezionali dirette a correggere e a integrare parti del medesimo sistema. È nel 2012, infatti, che la crisi economica tocca livelli inusitati per una serie di variabili sensibili all'operare del prelievo: dal PIL ai consumi, dalle importazioni agli investimenti in costruzioni, dall'occupazione al costo del lavoro. Ed è sul 2012 che si è scaricato l'impatto delle manovre di politica economica adottate l'anno prima e nella prima metà dello stesso anno.

L'intreccio fra i due fattori può rappresentare la chiave interpretativa della *performance* del gettito 2012 rispetto al risultato conseguito l'anno precedente. Si tratta di un aumento complessivo di poco superiore ai 17 miliardi. È utile tentare di imputare all'una o all'altra causa l'andamento di imposte e contributi sociali, rispetto alle attese. Ciò può essere fatto attraverso una stima delle variazioni di gettito «teoriche», vale a dire giustificate dall'andamento delle basi imponibili e dagli effetti delle misure fiscali introdotte. Una stima da confrontare con i risultati effettivi, al fine di rintracciare le ragioni dell'inattesa flessione.

Una prima verifica può essere svolta rispetto alle indicazioni contenute nel DEF dello scorso anno. Per il comparto delle imposte dirette e in conto capitale l'aumento atteso era di poco più di 15 miliardi rispetto al 2011 come risultato di una molteplicità d'interventi (dalle addizionali Irpef e Ires sul settore energetico, all'aumento del bollo sui conti di deposito). Per contro, il deterioramento del quadro economico e la conseguente flessione delle basi imponibili avrebbero giustificato una perdita di gettito di circa 7 miliardi rispetto al 2011. In conclusione, l'aumento di gettito effettivamente conseguito rispetto al 2011 è stato di 5,7 miliardi con uno scostamento di oltre 2 miliardi da attribuire ad un aumento del tasso d'evasione (fenomeno tipico in fasi di crisi) o, più semplicemente, all'impossibilità per il contribuente di onorare il proprio debito nei confronti del fisco o, ancora, ad una possibile sovrastima degli effetti delle manovre.

Più elevata risulta la penalizzazione del comparto dell'imposizione indiretta per effetto delle basi imponibili di riferimento. La forte caduta dei consumi delle famiglie e delle importazioni è all'origine della flessione del gettito IVA; così come il crollo del gettito dell'imposta di registro è il riflesso della caduta del mercato immobiliare. A fronte di maggiori entrate attese, nelle stime del DEF 2012, di oltre 25 miliardi, solo il gettito assicurato dalle manovre di correzione adottate ha consentito al comparto di mettere comunque a segno un significativo aumento nel 2012 (quasi il 5 per cento). Il settore contributivo, infine, pur colpito dalla caduta dei redditi e dell'occupazione (si pensi al contenimento della dinamica retributiva nel pubblico impiego), riesce a confermare nel 2012 quasi lo stesso gettito del 2011, grazie anche alle maggiori entrate assicurate dalle manovre di finanza pubblica (nel cui ambito spiccano gli adeguamenti contributivi a carico del lavoro autonomo).

Diverse ma significative appaiono, invece, le ragioni dello scostamento fra il gettito effettivo 2012 e le stime della Nota di aggiornamento del DEF dello scorso mese di settembre. Il minor gettito verificato a con-

suntivo per il 2012 (quasi 12 miliardi) non è, infatti, imputabile ad un unico fattore causale. Sul versante delle imposte dirette, i circa 6 miliardi di minor gettito rispetto alla Nota, non appaiono, infatti, giustificati da un peggioramento delle variabili macroeconomiche. Anzi, si è in presenza di un fenomeno inverso: in sede di consuntivo, tutte le modifiche apportate alle variabili principali (PIL nominale e occupazione) denunciano un miglioramento rispetto alle stime contenute nella Nota. Il cedimento, pertanto, può essere riferito o ad una efficacia delle manovre inferiore alle attese (anche in questo caso dovuto alle difficoltà dei contribuenti ad adempiere agli obblighi fiscali) o ad una sottostima delle attuali elasticità delle imposte. Una considerazione che può essere estesa anche all'andamento dei contributi sociali che segnalano scostamenti di 1,5 miliardi.

Diversa appare invece la situazione sul versante delle imposte indirette. A consuntivo, infatti, le basi imponibili rilevanti (importazioni, consumi e occupazione) presentano tutte segnali di forte rallentamento rispetto alla Nota dello scorso autunno, giustificando per intero il minor gettito di 3,4 miliardi.

Il DEF 2013: nuovi orientamenti nella politica di bilancio. L'analisi sugli andamenti del 2012 rivela, dunque, le contraddizioni intrinseche di un percorso di riequilibrio della finanza pubblica che ha fatto affidamento su consistenti aumenti di imposte, nonostante le condizioni di profonda recessione in cui versava l'economia. Di assoluto rilievo sono invece stati i risultati ottenuti nel controllo per aggregato della spesa, che confermano come la tendenza espansiva che ha prevalso ininterrottamente fino allo scoppio della crisi sia stata piegata, almeno per il non breve arco di un triennio.

Nel proporre una valutazione d'insieme del DEF 2013, ci si deve, dunque, chiedere se e come questi fattori, allo stesso tempo di contraddizione e di virtù della manovra di bilancio pubblico trovino, gli uni, eccezioni e, gli altri, consolidamento. Si tratta di valutazioni che possono essere oggi collocate nel diverso contesto che è venuto maturando in Europa e nella comunità scientifica internazionale sul tema della restrizione fiscale.

Il DEF 2013, ed in particolare il Programma di stabilità, propone fondamentali elementi di novità nella proiezione degli aggregati di finanza pubblica e, più in generale, nell'impostazione della manovra di bilancio. Il quadro programmatico è configurato con modalità più complesse che nel passato, poiché esso deve contenere obiettivi di diversa natura: saldi nominali di bilancio contenuti entro la soglia del 3 per cento in rapporto al PIL (al fine di evitare il permanere nella o la riapertura della procedura per disavanzo eccessivo); il pareggio di bilancio strutturale, che implica una corretta applicazione delle regole, dei criteri di costruzione e delle eccezioni codificate nella manualistica di Eurostat; il rispetto della nuova «regola della spesa», introdotta con il Patto di stabilità e crescita 2011 e recepita dall'Italia con la legge n. 243 del 2012; il rispetto della «regola del debito», introdotta con il *Six Pack*.

Come già anticipato, nell'impostazione del DEF non si ravvisano esigenze di nuove manovre correttive dei conti pubblici, se non a partire dal 2015 e condizionate nella dimensione dal mantenimento o meno del gettito IMU. Dal confronto con il DEF presentato un anno fa, quando l'Europa era ancora nel pieno dell'emergenza finanziaria provocata dalla crisi dei debiti sovrani, emerge un cambio di impostazione della *fiscal policy*. In questo arco di tempo, l'emergenza si è spostata sul piano dell'economia reale, trovando misura nell'accentuata caduta del prodotto e nel drammatico aumento del tasso di disoccupazione. In questo diverso contesto e nel presupposto che la messa in sicurezza dei conti sia ormai strutturale, il Governo sembra voler restituire priorità agli obiettivi di sostegno del ciclo economico.

Revisioni importanti dei quadri programmatici erano già state apportate con la Nota di aggiornamento del DEF, ma in quel caso prevaleva la presa d'atto degli effetti negativi indotti sulle grandezze di finanza pubblica dalla flessione dell'attività economica.

Nel quadro programmatico del nuovo DEF la revisione verso l'alto dei valori nominali di indebitamento, rispetto al quadro delineato in precedenza, riflette invece un più esplicito orientamento anticiclico. In questo appare evidente la linea di continuità con l'impostazione della manovra avviata con la Nota di aggiornamento dello scorso settembre, e poi concretizzata a fine anno con la legge di stabilità che, dopo un lungo periodo di restrizione, è tornata ad alleggerire gli obiettivi di bilancio, portando il valore programmatico dell'indebitamento per il 2013 dall'1,6 all'1,8 per cento del PIL.

Tale nuovo orientamento ha trovato una prima applicazione operativa con il recente decreto-legge n. 35 in tema di pagamento dei debiti dell'amministrazione pubblica, parte integrante del DEF che ne recepisce sia gli effetti macroeconomici attribuiti al provvedimento sia i riflessi sul quadro di finanza pubblica. Rispetto allo scenario di base si prevede un incremento della crescita di due decimi di punto nel 2013 e di sette decimi nel 2014; l'indebitamento cresce di 0,5 punti nel solo 2013. Determinante è in particolare l'effetto sugli investimenti (+0,7 e +3,3 per cento rispettivamente nel 2013 e nel 2014) e sull'occupazione (+0,5 per cento e +0,8 per cento nei due anni). Si tratta di impulsi significativi che, specie in una fase caratterizzata da carenza di liquidità e da difficoltà di accesso al credito bancario, potrebbero rivelarsi stime realistiche. Non possono, tuttavia, non essere sottolineati alcuni aspetti problematici che potrebbero incidere sull'attuazione e sul raggiungimento dei risultati attesi.

Riguardo ai pagamenti dei debiti di parte capitale il provvedimento mira a consentire gli esborsi sulla base della liquidità disponibile, con quella eventualmente messa a disposizione dalle Regioni e, in mancanza, con il ricorso anche al fondo appositamente istituito per gli enti con carenza di liquidità.

Gli strumenti approntati dal provvedimento non sono alternativi, ma non sembrano adeguatamente coordinati; nell'eventualità che vengano attivati contestualmente anche quelli riferiti alle Regioni, l'esatta coinci-

denza della tempistica rende piuttosto complesso per gli enti locali effettuare valutazioni sulle proprie esigenze finanziarie o di patto che tengano conto anche degli effetti derivanti dalle altre procedure.

Più complessa la questione dei pagamenti dei debiti correnti sia delle amministrazioni locali sia della sanità, e dei conseguenti meccanismi predisposti dal decreto sui quali la Corte ha condotto prime elaborazioni contenute negli allegati che depositiamo.

Per quello che riguarda i debiti delle Regioni verso il comparto sanitario non si può che sottolineare la responsabilità degli amministratori regionali, specie nelle Regioni in piano di rientro, rispetto al ripresentarsi, a distanza di pochi anni, di una crisi di liquidità che può compromettere un processo di risanamento economico di innegabile rilievo. Se è certamente vero che le difficili condizioni della finanza pubblica hanno portato in questi ultimi anni a richiedere al settore crescenti sforzi di contenimento della spesa, l'aumento dei ritardi di pagamento non può che segnalare l'insussistenza delle misure assunte a copertura dei disavanzi o la destinazione ad altre finalità dei fondi destinati alle aziende sanitarie. Di qui l'importanza delle disposizioni introdotte con il provvedimento per impedire in futuro ulteriori ritardi nel sistema dei pagamenti, ponendo vincoli stringenti sulla gestione, da parte regionale, della liquidità destinata al finanziamento del Servizio sanitario nazionale. Una soluzione che risponde alla necessità di garantire il comparto da ulteriori squilibri, ma che non affronta le ragioni sottostanti al fenomeno che ha generato lo squilibrio.

Anche relativamente ai debiti correnti delle amministrazioni locali le due leve su cui si basa l'intervento (pagamenti correnti delle Regioni e fondo) hanno caratteristiche (forte concentrazione territoriale e insussistenza di entrate tributarie ed extra tributarie) tali da rendere indispensabile, oltre che una garanzia di fluidità dei pagamenti dovuti, una verifica delle ragioni alla base del fenomeno.

Il fondo per la liquidità consente di superare le difficoltà, senza peraltro prevedere alcuna forma di verifica e ricognizione sulle cause che hanno determinato gli squilibri, né alcuna procedura di risanamento, come invece previsto dal piano di riequilibrio del decreto-legge n. 174 del 2012. La rilevanza del processo avviato richiede che gli squilibri e le distorsioni che hanno condotto all'accumulo dei debiti verso i fornitori siano superati in maniera definitiva.

Se il provvedimento sembra adeguato nel caso che gli squilibri siano riconducibili ad una mera carenza di liquidità, il rilievo di alcune condizioni sottostanti (insussistenza di entrate, distorsioni nell'utilizzo delle risorse) richiede, per la stessa efficacia degli interventi, che si rafforzi il collegamento di dette norme con la strumentazione predisposta per la gestione di riequilibri di carattere strutturale.

La scelta di una procedura semplificata non fa quindi che rafforzare la necessità che vengano potenziate le procedure previste a presidio della corretta utilizzazione delle risorse mobilitate e del processo, urgente e non più procrastinabile, di risanamento della gestione finanziaria degli enti locali.

Il Programma di stabilità sfrutta, dunque, appieno i più ampi margini di tolleranza che, ad avviso del Governo, sembrano aprirsi con riguardo ai criteri di applicazione delle regole europee. Tre sono gli elementi su cui è incardinato il Programma: il massimo avvicinamento, per il 2013, al limite del 3 per cento di indebitamento nominale; la conservazione, per tutto il periodo, dell'equilibrio strutturale del bilancio; l'annuncio di una nuova manovra correttiva che, a partire dal 2015, dovrà consolidare il riequilibrio del bilancio pubblico.

Con riferimento al primo punto, l'indicazione di un valore programmatico di indebitamento pari al 2,9 per cento del prodotto conferma l'allontanamento dall'obiettivo di pareggio di bilancio, per il cui raggiungimento sono state approntate le manovre dell'estate 2011 e verso il quale spingevano in quel periodo le raccomandazioni europee. Si torna, di fatto, allo stesso valore di indebitamento indicato nel DEF dell'aprile 2011 (45 miliardi di euro), ossia ben prima che la crisi dei debiti sovrani si manifestasse. Le evoluzioni nel frattempo intervenute determinano però una diversa composizione dell'indebitamento. Nella nuova previsione l'avanzo primario è lievemente più basso di quello indicato due anni fa (38 miliardi contro 45) e più bassa è, al contempo, la spesa per interessi (84 miliardi invece di 91); in coerenza con quanto prima evidenziato, uno stesso livello di indebitamento risulta inoltre derivare da un minore gettito (765 miliardi anziché 790) compensato da minori spese (810 miliardi invece di 835). Ciò conferma come in questi anni l'azione di controllo della spesa abbia consentito di preservare la stabilità del bilancio pubblico in un contesto di mancato conseguimento degli obiettivi di gettito.

Nelle previsioni del Governo, questa tendenza si rafforzerebbe ulteriormente nel corso del 2013 e poi ancora nel 2014. Nell'anno in corso la spesa per redditi e consumi intermedi diminuirebbe infatti dell'1,8 per cento, il doppio di quanto preventivato nel DEF 2012, mentre nel DEF 2011 si stimava una crescita di queste voci di spesa. Con riferimento al 2014, viene quantificata una diminuzione dello 0,2 per cento, a fronte degli aumenti indicati nei DEF del passato biennio.

Il riferimento ad un obiettivo di disavanzo nominale meno rigoroso non attenua, se non in parte, le difficoltà operative che si frappongono nella continuazione della strategia di contenimento della spesa pubblica. Si tratta di difficoltà che sorgono dalla natura stessa dei tagli ripetutamente applicati in questi ultimi anni; tagli che o sono destinati, come nel caso del lungo blocco dei rinnovi contrattuali del pubblico impiego, ad una inversione di rotta nel medio termine, ovvero, come nel caso degli investimenti pubblici in infrastrutture, sono essi stessi concausa del rallentamento della crescita economica. Si tratta, altresì, di difficoltà ben evidenziate dalla ripartizione del contributo che il DEF 2013 assegna ai diversi livelli di governo, dalla quale emerge per le amministrazioni locali la prospettiva di una stretta sui livelli di spesa di dimensioni mai in precedenza praticate (poco meno del 7 per cento la flessione della spesa non sanitaria tra il 2012 e il 2015 in termini nominali).

Il profilo della spesa pubblica proposto dal DEF, già molto stringente nelle proiezioni a legislazione vigente, si irrigidisce ulteriormente nel quadro tendenziale «a politiche invariate» che, per la metodologia utilizzata, tiene conto di esigenze di spesa che, pur non dettate dall'applicazione di norme vigenti, deriveranno da scadenze ritenute non procrastinabili. Il caso emblematico è quello delle risorse da mobilitare per l'ipotesi, realistica, che nell'arco temporale di previsione si proceda a rinnovi contrattuali per il personale delle amministrazioni pubbliche.

Le complessive risorse aggiuntive di spesa pubblica ammonterebbero nel 2017, secondo il quadro «a politiche invariate», a oltre 7 miliardi e ciò nell'ipotesi che il fabbisogno per il rilancio delle infrastrutture pubbliche si realizzi, nel medio periodo, senza alcuna mobilitazione aggiuntiva di risorse pubbliche: il livello della spesa in conto capitale è previsto, infatti, restare su valori ancora più bassi di quelli, già in forte riduzione, degli ultimi anni.

In sintesi, le condizioni per rispettare effettivamente questi diversi parametri e queste regole appaiono molto difficili da realizzare. Ciò spinge a riaffermare la linea che la Corte sostiene da tempo: il livello crescente dello *stock* di debito pubblico non consente di interpretare in modo meno che rigoroso il sentiero di risanamento che conduce al pareggio di bilancio. In presenza di una ridotta prospettiva di recupero dell'attività economica, infatti, appare indispensabile non discostarsi dagli attuali livelli della spesa pubblica. Secondo il parere della Corte, consolidare anche nella prospettiva futura i risparmi di spesa del passato triennio rappresenta obiettivo prioritario. Occorre tuttavia rilevare come lo sforzo compiuto sia stato rilevante e come la razionalizzazione della spesa debba ora associarsi a una migliore qualità dei servizi resi al cittadino. Potrebbe inoltre rivelarsi non agevole individuare ulteriori riduzioni di spesa con cui coprire quegli interventi che ancora non compaiono nei quadri programmatici e il cui finanziamento porterebbe a superare il limite di indebitamento del 3 per cento.

Quanto al secondo punto, l'utilizzo del principio di saldo strutturale contribuisce a ridurre il grado di restrizione della manovra di finanza pubblica e giustificherebbe l'allentamento dell'obiettivo di indebitamento nominale per il 2013. A causa del protrarsi della recessione, lo scostamento tra prodotto effettivo e prodotto potenziale (*output gap*) continuerebbe infatti ad ampliarsi nell'anno in corso, determinando un aumento della componente ciclica del saldo di bilancio. In tal modo, verrebbe in gran parte compensato il maggiore disavanzo nominale che il DEF registra rispetto alle precedenti enunciazioni programmatiche (1,1 punti). In virtù della correzione ciclica, l'indebitamento strutturale diminuirebbe allo 0,2 per cento; al netto delle misure *una tantum* sarebbe conseguito l'obiettivo del pareggio, preservato anche negli anni futuri; nel 2014 si registrerebbe anzi un *surplus* pari allo 0,4 per cento del prodotto. In termini strutturali, e almeno per tutto il 2014, la finanza pubblica italiana avrebbe dunque raggiunto il pieno equilibrio. È su questo punto che si rileva la principale differenza rispetto al DEF 2011, al quale il Documento oggi all'esame è in-

vece tornato, come abbiamo visto, per le grandezze dell'indebitamento nominale. I progressi compiuti nel riequilibrio del saldo strutturale dovrebbero ridurre la probabilità, per il nostro Paese, di essere colpito da una nuova crisi di fiducia, traendo da ciò indiscussi vantaggi in termini di prospettica chiusura dello *spread* sui tassi di interesse.

Il saldo strutturale è tuttavia grandezza non direttamente misurabile e le metodologie utilizzate per la sua costruzione presentano elementi di discrezionalità che, sia pure condivise a livello europeo, ne rendono incerta la valutazione da parte dei mercati. La persistenza di un disavanzo dovuto al mancato pareggio del bilancio nominale continua dunque ad essere un fattore di fragilità latente della nostra finanza pubblica e un elemento di esposizione agli umori dei mercati.

Ciò osservato, il quadro delineato dal Governo evidenzia comunque una situazione di gestione non emergenziale della finanza pubblica che esclude la necessità di manovre correttive a tutto il 2014 e apre una finestra, per limitati e selettivi interventi di sostegno alla crescita, ma non per indiscriminati aumenti di spesa.

PRESIDENTE. Ringrazio il presidente Giampaolino per la corposa relazione, i cui allegati torneranno molto utili al lavoro delle Commissioni.

MOLINARI (M5S). Signor Presidente, si tratta in effetti di una relazione assai corposa. Vorrei porre una domanda secca e semplice al presidente Giampaolino. Quanta elasticità abbiamo ancora rispetto alla possibilità di ulteriori interventi fiscali, quindi di ulteriore aumento della pressione fiscale, come prospettato anche nel DEF? Vorrei capire se abbiamo superato la linea di non ritorno.

SANTINI (PD). Ringrazio il presidente della Corte dei conti per la relazione e vorrei rivolgergli un paio di domande, prendendo spunto dall'ultima frase di questa. Non le nascondo che ascoltandola continuavamo a chiederci come si poteva innestare su una politica di controllo di bilancio, proposta fondamentalmente dal DEF, una politica legata alla crescita. In particolare, il DEF sembra affidare uno degli elementi di mantenimento dei vincoli e anche degli obiettivi di sviluppo alla crescita della domanda interna, senza individuare però quali sono gli elementi che la possono determinare. In questa fase, come ha ricordato stamattina il presidente dell'Istat Giovannini nella sua relazione, si sta invece determinando un effetto pesantissimo di riduzione dei consumi e della domanda interna a livelli mai verificatisi negli ultimi decenni.

La mia prima domanda riguarda il comprendere come può articolarsi, nell'ambito del rispetto dei limiti, quella che lei definisce una «finestra», ovvero quali possono essere gli interventi che la Corte ritiene possibili per il sostegno della domanda interna e di conseguenza le politiche che si rivolgono alla crescita, naturalmente tenendo sempre presenti le problematiche occupazionali, sulle quali non torno, particolarmente pesanti in questo momento.

La seconda domanda riguarda gli aspetti relativi alla politica europea, tema sul quale il DEF è molto prudente e che invece, a nostro avviso, andrebbe valutato con più attenzione soprattutto circa la possibilità di utilizzare margini di flessibilità che con molta fatica si stanno manifestando anche in sede europea relativamente, ad esempio, al superamento del Patto di stabilità per quanto riguarda gli investimenti e ad altri margini che il Consiglio europeo ha definito e che si potrebbero a nostro avviso forzare un po'.

Vorrei sapere come lei giudica questa possibilità, sempre in rapporto alla necessità di costruire politiche per la crescita.

URAS (*Misto-SEL*). Signor Presidente, ci capita spesso di essere costretti a rivedere provvedimenti legislativi e a prorogare termini in relazione all'attuazione di provvedimenti che comportano una spesa che quindi rimane congelata e non produce effetti. Questo riguarda sia i provvedimenti normativi delle Regioni che quelli dello Stato. Ne cito uno: la proroga dei termini della TARES, ma si potrebbero fare diversi esempi.

Vorrei sapere quanto tutto questo incide sui conti pubblici e se il dato è da considerare positivo, quando si tratta di uscite e non c'è incremento di spesa, e se è da ritenere negativo, e quanto, quando invece comporta l'attuazione di politiche di entrata. Quindi, vorrei sapere quanto viene valutata l'incidenza di questo elemento.

PRESIDENTE. Poiché non vi sono altre richieste di intervento do la parola al dottor Maurizio Pala per la replica.

PALA. Provo a concentrare in un'unica risposta gli aspetti toccati nei tre interventi. In termini sintetici, come è evidente anche dal testo consegnato, la valutazione della Corte sul quadro prospettato dal DEF è estremamente cauta. In primo luogo, le analisi della Corte sottolineano l'importanza dei risultati straordinari, e poco valorizzati nel dibattito nazionale e internazionale, ottenuti nell'ultimo triennio nel controllo della dinamica della spesa pubblica, diminuita in valore assoluto in ciascuno dei tre anni trascorsi. Questo è un elemento importantissimo da tenere in evidenza perché allo stesso tempo segnala la difficoltà crescente di mantenere, nell'intero arco temporale di riferimento del DEF, un profilo così severo di contenimento della spesa.

Abbiamo riportato alcuni dati che indicano come per gli enti locali, al netto della spesa sanitaria, tra il 2012 e il 2015 l'obiettivo del DEF preveda una riduzione ulteriore di quasi il 7 per cento in termini nominali della spesa. Questo ovviamente si somma ai severissimi vincoli cui sono stati sottoposti gli enti locali negli anni scorsi. Si può aggiungere come il quadro tendenziale di andamento della spesa non tenga conto, per il criterio della legislazione vigente, di impegni di spesa futuri che certamente dovranno essere considerati, specialmente perché l'arco di riferimento è sufficientemente lungo per immaginare che il blocco delle retribuzioni pubbliche, che opera dal 2008, non possa proseguire fino al 2017.

Questo dato però è incorporato dentro il profilo della spesa. È pertanto un equilibrio fragilissimo quello che prevede il mantenimento di livelli di spesa così ridotti. Il consolidamento di questi livelli di spesa è già un'impresa molto ardua.

Esaminata la spesa in questo modo, ne consegue che, anche sul fronte delle entrate, al netto di futuribili rinegoziazioni a livello europeo delle regole (che naturalmente possono esserci, ma che non sono attualmente effettive), è chiaro che si tratta di valutare i margini che si possono aprire per la politica fiscale. Tenendo presente, come ovviamente tutti sappiamo, che un primo operativo concreto intervento espansivo è proprio quello connesso al decreto-legge n. 35: il pagamento dei debiti della pubblica amministrazione comporta un allargamento del disavanzo pubblico in rapporto al PIL già dello 0,5 per cento nel 2013 e non abbiamo margini sicuri per il 2014. Con il provvedimento ci avviciniamo a un 3 per cento di disavanzo sul PIL (che, allo stato attuale, è ancora la regola da rispettare per non incorrere in una procedura per disavanzi eccessivi) e questo 3 per cento, come dicevo, è connesso ad una proiezione di spesa pubblica molto restrittiva. In effetti, sarebbe un risultato notevole riuscire a consolidare i livelli di spesa degli ultimi tre anni, che seguono un periodo molto lungo di restrizione.

Questa, in generale, è la riflessione che avanziamo. Ovviamente, da ciò consegue anche che i margini per interventi di sostegno della crescita sono, da questo punto di vista, ridottissimi.

Teniamo anche presente, e probabilmente questo va messo in evidenza, che aver incorporato nel quadro del DEF gli effetti del decreto-legge per il pagamento dei debiti della pubblica amministrazione nei confronti delle imprese fornitrici, non significa tenere conto soltanto degli effetti che hanno conseguenze sul quadro di finanza pubblica, ma incorporano in senso positivo anche gli effetti macroeconomici espansivi: una stima allo stato attuale da poter ritenere realistica, ma non una certezza. La dimensione degli effetti attribuiti al decreto-legge n. 35 è molto rilevante, perché nel 2014 la metà della crescita del PIL in termini reali prevista è attribuita all'operare del provvedimento.

GIAMPAOLINO. Il dottor Flaccadoro risponderà alla domanda del senatore Uras.

FLACCADORO. Sinceramente io non ho idea dell'ammontare della spesa congelata. Finora quello che si è rilevato, come dimostra anche il decreto-legge n. 35, è che i vincoli posti alla spesa degli enti territoriali, per quanto riguarda i pagamenti in conto capitale, con l'effettuazione degli investimenti previsti dalle normative regionali, hanno creato ovvi ostacoli. Va anche tenuto conto del fatto che ciò che è avvenuto in termini di ritardo di definizione di pagamento di spesa in conto capitale è avvenuto negli anni in cui non erano ancora operativi i patti di solidarietà, cioè meccanismi che consentissero in qualche maniera di gestire con maggiore

flessibilità i vincoli posti alla spesa in conto capitale. Non mi sento quindi di dire che in questo modo si risolve il problema di interventi congelati.

Non ho collegato molto bene quale fosse il nesso con la TARES. La TARES è un'imposta, un'entrata della quale viene fatta slittare nel tempo l'applicazione, ma che non dovrebbe comportare un congelamento di spesa. Semmai, è una modalità di copertura di servizi e un incremento della tassazione, per quanto questo comporta, che viene fatto slittare nel tempo, andando incontro alla necessità di non gravare, in un momento come questo, con un ulteriore aumento delle entrate. Quindi, dal punto di vista degli interventi congelati, con questo termine a me sembra si faccia anche riferimento a interventi cofinanziati, come i progetti comunitari. Da questo punto di vista, il decreto-legge n. 35 (e prima la legge finanziaria) ha messo risorse a disposizione che consentano di scongelare interventi infrastrutturali finanziati dalla Comunità.

PRESIDENTE. Dichiaro conclusa l'audizione della Corte dei conti, ringraziando il presidente Giampaolino, il dottor Meloni, il dottor Flaccadoro e il dottor Pala.

Audizione del ministro dell'economia e delle finanze Vittorio Grilli

PRESIDENTE. È ora prevista l'audizione del Ministro dell'economia e delle finanze, Vittorio Grilli, al quale cedo immediatamente la parola.

GRILLI, ministro dell'economia e delle finanze. Presidente, ovviamente lascerò agli atti la mia relazione, della quale cercherò di dare una rapida lettura, per poi lasciare spazio alle domande poste dai membri della Commissione.

Continuare sulla strada intrapresa e non vanificare i sacrifici sopportati dal nostro Paese: in poche parole, questa è la linea guida del DEF 2013 presentato dal Governo. Dopo un anno di notevoli sacrifici, l'Italia è un Paese più solido. Quest'anno, il DEF è stato preceduto dalla presentazione di una relazione al Parlamento, all'inizio del mese di aprile, con la quale il Governo ha comunicato lo sblocco dei pagamenti arretrati della pubblica amministrazione verso i propri creditori, unitamente all'elaborazione dei saldi tendenziali di finanza pubblica per il 2013 e il 2014. Tale intervento è stato reso possibile sfruttando i nuovi margini di flessibilità consentiti dalla nuova impostazione europea. Questo permetterà di fronteggiare il peggioramento atteso della congiuntura economica e di migliorare le condizioni di liquidità delle imprese.

Con il DEF, di cui oggi discutiamo, l'orizzonte temporale di previsione è stato esteso fino al 2017, in linea con la nuova legislatura, come richiesto a livello europeo. Come negli anni precedenti, sulla base della normativa attuale, il documento è suddiviso in tre sezioni: la prima è quella del Programma di stabilità; la seconda è quella delle analisi e ten-

denze di finanza pubblica; la terza è quella contenente il Programma nazionale di riforma.

Con il Programma di stabilità, il Governo prevede di aggiornare le stime di crescita e il quadro di finanza pubblica per l'orizzonte 2013-2017 e di presentare l'analisi di sostenibilità del debito pubblico per il medio periodo, cioè fino al 2030, e per il lungo periodo, cioè fino al 2060.

Il graduale miglioramento della situazione dei mercati finanziari registrati nell'area dell'euro nel 2012 non si è ancora pienamente trasmesso all'economia reale italiana, ritardando la ripresa economica. In Italia la recessione, iniziata nella seconda metà del 2011, si è protratta per tutto il 2012. Nella media dell'anno il PIL si è ridotto del 2,4 per cento in termini reali, confermando le stime diffuse a settembre nella Nota di aggiornamento del DEF dell'anno scorso.

Per quest'anno, considerando l'effetto di trascinamento negativo del 2012, la stima di crescita del PIL è stata rivista al -1,3 per cento del PIL, contro il -0,2 per cento che avevamo previsto a settembre. Una ripresa dell'economia è attesa nella seconda parte del 2013, anche per effetto dell'immissione di liquidità connessa al provvedimento di sblocco dei pagamenti cui ho prima accennato.

A partire dal 2014, la ripresa risulterà più pronunciata, facendo registrare una crescita dell'1,3 per cento. È infatti su tale anno che saranno più visibili gli effetti positivi del provvedimento di sblocco dei pagamenti. In assenza di tale intervento, la crescita sarebbe stata di poco superiore allo 0,5 per cento. Il tasso di crescita attesa nel 2014 sarà mantenuto anche nel triennio 2015-2017, registrando una crescita media annua di circa l'1,4 per cento.

In tale contesto congiunturale, il Governo ha formulato le previsioni di finanza pubblica, confermando per il biennio 2013-2014 le stime di indebitamento netto, rispettivamente al 2,9 e all'1,8 per cento del PIL, già anticipate nella relazione al Parlamento. A due anni di distanza dall'avvio in sede europea della procedura di disavanzo eccessivo, il livello di indebitamento conseguito nel 2012 e le proiezioni di un'ulteriore riduzione per gli anni successivi evidenziano un risanamento dei conti pubblici coerente con le raccomandazioni ricevute in sede europea. Il che dovrebbe consentire all'Italia di uscire dalla procedura di *deficit* eccessivo.

L'andamento stimato beneficia degli interventi correttivi adottati nel corso del 2011 e del 2012. Dopo la rilevante correzione disposta con le misure approvate nel corso del 2011 e la manovra varata nel 2012, con il decreto approvato prima dell'estate e, in seguito, con la legge di stabilità per il 2013, si è definita una rilevante riallocazione delle risorse di bilancio nella direzione di una riduzione della pressione fiscale e di una correzione strutturale degli andamenti tendenziali della spesa pubblica.

Nel corso del 2012 il Governo ha operato nell'ambito del mantenimento della stabilità dei conti pubblici e in continuità con il processo di revisione della spesa avviato negli anni precedenti. Sul versante della spesa, le misure adottate comportano una riduzione netta della spesa crescente nel tempo e pari a circa 4 miliardi nel 2012, 6,3 nel 2013 e più di

11 miliardi nel 2014 e nel 2015. In termini qualitativi la riduzione interessa soprattutto le uscite di parte corrente, su cui pesa in media il 70 per cento della correzione netta sulla spesa pubblica. Gli interventi operano su tutti i settori delle amministrazioni pubbliche e muovono secondo un approccio già seguito con determinazione dal Governo nel corso degli esercizi precedenti, che mira a rafforzare il carattere di efficacia e di efficienza della spesa pubblica. In termini strutturali, ossia al netto della correzione per il ciclo economico e delle misure *una tantum*, il *deficit* è previsto ridursi da un dato stimato dell'1,2 per cento nel 2012 al pareggio nel 2013, fino a raggiungere un lieve avanzo nel 2014, pari allo 0,4 per cento del PIL. Il Governo, pertanto, conferma il raggiungimento del pareggio di bilancio per l'anno in corso.

A partire dal 2015 l'evoluzione dei conti pubblici, scontando la conferma del regime sperimentale dell'IMU, evidenzia un profilo dell'indebitamento netto che si avvicina al livello necessario per il conseguimento dell'equilibrio strutturale di bilancio. Se le stime attuali saranno confermate, il raggiungimento del pareggio in bilancio negli anni 2015-2017 richiede misure per colmare il *gap* residuo pari a circa 0,6 per cento, in termini cumulati, al 2017. Come è stato notato da varie istituzioni internazionali sarebbe comunque parte di un normale percorso di manutenzione dei conti pubblici e non di interventi strutturali.

In base all'andamento programmatico previsto, l'avanzo primario in termini nominali aumenterebbe progressivamente, raggiungendo il 5,7 per cento nel 2017, mentre il rapporto debito/PIL, al lordo dei sostegni erogati, ovvero da erogare, ai Paesi dell'area dell'euro, inizierebbe a ridursi velocemente già a partire dal 2014, collocandosi a fine periodo al 117,3 per cento. Al netto, invece, dei sostegni per i Paesi dell'area dell'euro il rapporto debito/PIL scenderebbe nel 2017 al 113,8 per cento. Tali risultati verrebbero conseguiti anche attraverso progetti di dismissione dell'attivo patrimoniale messi in opera da questo Governo.

Occorre rilevare come l'equilibrio delle finanze pubbliche, stimato per il 2013 attraverso importanti interventi fiscali, sia pienamente garantito anche nel futuro grazie alla approvazione di modifiche al quadro normativo nazionale che, dapprima, ha introdotto e, poi, ha reso operativo il principio del pareggio bilancio nella Costituzione, in linea con il rafforzamento della *governance* europea e con la maggiore responsabilità di bilancio richiesta dal *fiscal compact*. Alle istanze europee, che sottolineavano l'urgenza di una più sistematica disciplina di bilancio, questo Governo, in stretta collaborazione con il Parlamento, ha risposto con l'approvazione della legge attuativa alla fine del 2012, dando seguito all'impegno preso dal precedente Governo già nel marzo 2011, nell'ambito del patto Europlus, e ai più stringenti requisiti di bilancio introdotti nel *Six-Pack* del novembre 2011. Le modifiche introdotte con la legge di attuazione pongono le basi per il conseguimento di un equilibrio di bilancio duraturo nel tempo.

Per quanto riguarda il debito, il *Six-Pack* ha definito un criterio numerico che è stato pienamente recepito nella legge di attuazione del prin-

cipio del pareggio di bilancio sancito dalla Costituzione. Tale criterio dovrebbe essere applicato per la prima volta nel 2015. Secondo le proiezioni presentate nel DEF, il debito nel 2015 sarebbe di circa il 125 per cento, tuttavia, grazie all'effetto del ciclo economico e alla favorevole dinamica del rapporto debito/PIL al 2017, la regola, secondo quanto possiamo calcolare oggi, verrebbe rispettata.

Occorre rilevare che oltre agli aspetti prettamente quantitativi, la regola del debito presenta ulteriori margini di flessibilità. Prima dell'apertura di una eventuale procedura, infatti, è necessario che la Commissione valuti il peso dei cosiddetti fattori rilevanti. Tra l'altro, tale fattori includono la quota di maggior debito accumulata in seguito all'operazione di assistenza agli altri Paesi europei cui prima ho accennato, i contributi in conto capitale all'ESM, l'erogazione agli EFSF, ma anche, auspicabilmente, gli effetti delle operazioni straordinarie, come la liquidazione dei debiti commerciali della pubblica amministrazione.

Secondo una stima prudenziale, tali fattori determinano un maggior debito pari all'1,9 per cento del PIL nel 2012, al 2,1 nel 2013 e all'1,6 nel 2014. Nel caso in cui un'eventuale violazione del criterio del debito sia esclusivamente dovuta ai suddetti fattori rilevanti, può essere esclusa l'apertura di una procedura di disavanzo eccessivo.

Infine, per quanto riguarda la sostenibilità del debito pubblico nel medio e nel lungo periodo, gli indicatori presentati nel DEF mostrano come il saldo primario programmato dal Governo per il 2017 permetta di far fronte al cumulo della spesa per interessi in rapporto al PIL attesa nel medio e nel lungo periodo e allo stesso tempo di controbilanciare i costi fiscali connessi con l'invecchiamento della popolazione. Risulta pertanto evidente come la sostenibilità delle finanze pubbliche possa essere garantita principalmente attraverso il mantenimento di consistenti avanzi primari, che però, come ho detto, sono già parte dei nostri *trend* di finanza pubblica.

Per quanto riguarda invece l'altra importante parte del DEF, che è il Programma nazionale di riforma, il Governo fornisce un quadro di sintesi di un anno di riforme, a testimonianza del continuo impegno verso gli obiettivi europei. Il programma riflette il percorso del Governo dall'emergenza al cambiamento e conferma la visione di medio e lungo periodo che aveva caratterizzato il programma presentato lo scorso anno. L'urgenza che ha caratterizzato le azioni del Governo e lo sforzo di stabilizzazione e riforma senza precedenti, testimoniati dal presente Programma nazionale di riforma, richiedono di essere sostenuti da azioni di rilancio della crescita e dell'occupazione, anche facendo tesoro della rinnovata credibilità internazionale del nostro Paese. Questa eredità è lasciata al prossimo Esecutivo, che sarà chiamato a dare avvio a importanti e nuove politiche di vasto respiro per la ripresa economica del Paese, proseguendo il percorso di avvicinamento agli obiettivi della strategia Europa 2020. Anche quest'anno l'Italia ha predisposto la valutazione dell'impatto delle riforme descritte nel Programma nazionale di riforma. Le misure dell'anno di governo, valutato tramite i modelli quantitativi in uso presso il Ministero

dell'economia, confermano che le riforme possono realmente cambiare il corso della crescita del Paese. Infatti, stimiamo che il complesso delle riforme strutturali varate nel 2012, inclusa quella del mercato del lavoro, porterà ad una crescita accumulata aggiuntiva del PIL di 1,6 per cento e di 3,9 per cento rispettivamente nel 2015 e nel 2020, e fino a circa sette punti di PIL percentuali rispetto allo scenario base nel lungo periodo. Questo si tradurrà per il nostro Paese in una crescita potenziale di circa un punto di PIL superiore a quanto si sarebbe avuto senza le riforme.

I dati di crescita futura presentati nel DEF sono costruiti su ipotesi prudenziali; gli studi quantitativi sugli effetti macroeconomici delle riforme varate in Italia, condotti dall'OCSE e dal Fondo monetario, infatti, indicano che l'effetto delle riforme può essere ancora più elevato di quello che stimiamo con i nostri modelli al Tesoro.

Per cogliere i frutti delle riforme e dei sacrifici sono però necessarie diverse condizioni. Innanzitutto, bisogna saper sfruttare le opportunità offerte da un quadro europeo oggi più favorevole agli investimenti per la crescita e l'occupazione. A coronamento di un'azione di pressione a livello europeo che ha visto uniti Governo e Parlamento, il Consiglio europeo del marzo 2013 ha riconosciuto la necessità di usare tutti gli spazi di flessibilità esistenti nel Patto di stabilità e crescita per rendere possibile agli Stati membri che hanno le finanze pubbliche in ordine di stimolare gli investimenti pubblici produttivi. In questo solco si colloca l'apertura della Commissione europea verso l'operazione di *una tantum* per l'Italia per il pagamento dei debiti scaduti della pubblica amministrazione. È chiaro, quindi, che le riforme a livello nazionale sono sempre più legate alla sintonia con il quadro europeo e infatti la chiave di lettura del presente documento va ricercata negli impegni che il Paese ha assunto in ambito comunitario. Essi si sostanziano negli obiettivi prioritari stabiliti nell'Europlus e nella strategia Europa 2020, nelle politiche indicate nelle sette iniziative-faro, le cosiddette *flagship initiatives*, per stimolare la crescita e l'occupazione, e nelle priorità per il 2013 indicate nell'analisi annuale della crescita con cui si apre il semestre europeo. Tali priorità rappresentano per l'intera Unione europea l'occasione per ripristinare la fiducia e stabilizzare la situazione economica e finanziaria.

A tal fine, la Commissione europea indica agli Stati membri di adottare riforme strutturali necessarie per porre le basi di una ripresa sostenibile e fonte di occupazione. Vale la pena ricordare quelle per perseguire il risanamento del bilancio e ristabilire le condizioni normali di credito all'economia, per promuovere la crescita e la competitività, per rafforzare la lotta contro la disoccupazione e le conseguenze sociali della crisi, e infine la modernizzazione della pubblica amministrazione.

Mi sembra anche importante ricordare in questa mia relazione come sia fondamentale garantire che nessuna risorsa venga sprecata, e da questo punto di vista è stato fondamentale il nuovo impulso che il Governo ha dato nell'uso dei fondi europei, nei fondi strutturali. Anche nel decreto sui pagamenti, che prima ho menzionato, apriamo e diamo ulteriore im-

pulso all'uso dei fondi strutturali, dando spazio aggiuntivo (800 milioni in più) per procedere ad un uso efficace ed effettivo dei fondi cofinanziati.

Vorrei concludere dicendo che ovviamente siamo ben consapevoli, come abbiamo già detto, che il DEF, soprattutto per quanto riguarda il Programma nazionale di riforma, dà conto dei risultati ottenuti e riproduce per il futuro la strategia che è stata usata da questo Governo. È chiaro che il nuovo Parlamento e il nuovo Governo dovranno aggiungere, modificare, ampliare, se del caso, questo documento, come è successo anche nel passato, nel caso di altri Paesi che si sono trovati nella condizione di presentare questo documento in un momento di cambiamento di Parlamento e di Governo.

PRESIDENTE. Lascio ora la parola a coloro che intendono intervenire.

LANZILLOTTA (*SCpI*). Signor Ministro, la ringrazio per questa relazione molto ampia. Vorrei porle alcuni quesiti.

Dalle audizioni che si sono succedute, da ultimo quella della Corte dei conti, abbiamo avuto la conferma di quanto impressionante sia stato in questi ultimi anni il processo di risanamento strutturale della spesa pubblica. Tuttavia, viene sottolineato come sia strettissimo il sentiero per mantenere questo equilibrio nel triennio considerato dal DEF: infatti premono una serie di fattori sia sul versante della spesa, alcuni dei quali sembrano indilazionabili e hanno anche effetti prociclici di cui bisognerà tenere conto (a cominciare, per esempio, dal blocco delle retribuzioni pubbliche, che incide oltre che sulla condizione economica di molte famiglie anche sul livello di domanda interna), sia sul versante delle entrate, per le quali si registra un calo che è, almeno in parte, derivante dalla recessione in atto. Allora, poiché in tutto il DEF, così come nella sua relazione, tra le misure effettive e possibili viene più volte citato il provvedimento di sblocco dei pagamenti dei debiti della pubblica amministrazione, e poiché viene anche ricordato che questo è uno dei pochi provvedimenti che l'Unione europea consente, essendo riconducibile ai cosiddetti fattori rilevanti, non crede che dovremmo cogliere questa opportunità per avere forse più coraggio e quindi spingere maggiormente la funzione di sostegno all'economia che da questo provvedimento deve derivare?

Il secondo punto sul quale mi soffermo riguarda le operazioni straordinarie di dismissione di *asset* mobiliari e immobiliari: in quale misura gli obiettivi 2012 potranno essere conseguiti e in quale misura l'andamento dei mercati mobiliare e immobiliare invece può incidere negativamente sul conseguimento degli obiettivi previsti nel DEF anche per queste voci? Infine, il Programma nazionale di riforma presentato dal Governo è ovviamente e inevitabilmente molto conservativo perché è un documento di bilancio piuttosto che di prospettiva; ma se lei dovesse fare una raccomandazione al nuovo Governo, quali altre priorità, oltre a quelle che sono già citate, indicherebbe come misure centrali per sostenere la crescita nel prossimo triennio?

LEGNINI (PD). Signor Presidente, non potendo il Ministro, che ringrazio per la sua relazione, assumere impegni per il futuro – glielo auguro ma, almeno allo stato, così pare – mi limito a due domande squisitamente tecniche. La prima è legata alla modifica del DEF presentata oggi, che riguarda la prosecuzione della tassazione sugli immobili. Ora, poiché usciamo – tutti lo sappiamo – da una campagna elettorale in cui questo è stato l'elemento centrale, benché non lo fosse (e quindi presupponendo che vi sia un grande consenso, per le ragioni dette, su questo punto), è possibile o meno sostituire la formulazione «ai fini del rispetto degli impegni con l'Europa», con altra formulazione più generica, quali per esempio misure fiscali che riguardino il patrimonio immobiliare, la fiscalità immobiliare, ma non la prosecuzione dell'IMU così come oggi la conosciamo?

Mi è sembrato di aver capito che lei ha detto che se la dinamica del debito nei prossimi anni sarà influenzata in negativo dagli effetti della manovra sui pagamenti, di cui al decreto-legge n. 35 ed eventuali altri, questo eventuale peggioramento della dinamica del debito non pregiudicherà il rispetto degli impegni presi in sede europea, o meglio non determinerà la riapertura di una procedura di disavanzo eccessivo. Se è così, vorrei sapere se, sotto il profilo tecnico e ai fini del rispetto degli impegni in sede europea, con la risoluzione parlamentare è possibile programmare da subito il completamento di quell'intervento, sapendo che ciò comporterà un aggravamento delle previsioni sul debito.

BUTTIGLIONE (SCpI). Signor Presidente, signor Ministro, visto che forse è l'ultima volta che la incontriamo nella sua funzione di Ministro (anche se speriamo di no), vorrei cominciare con un sentito ringraziamento, perché l'opera di risanamento dei conti dello Stato che è stata realizzata è un'operazione difficilissima, di straordinario rilievo, compiuta al servizio del Paese. Sono congratulazioni che faccio a lei, al Governo e soprattutto al popolo italiano che ha portato con grande pazienza e civismo il peso di una correzione dei conti di straordinaria portata.

Vorrei che lei mi aiutasse a capire quello che ha detto, perché ho avuto l'impressione di un discorso giustamente molto attento a non uscire dai limiti: si tratta di un Governo dimissionario, il prossimo Esecutivo prenderà impegni dove e come riterrà opportuno. Ricordo le condizioni in cui si sono fatte le scelte cruciali del risanamento: i mercati impazziti che cercavano una vittima sacrificale, le pressioni per la rottura dell'euro e l'Italia scelta come punto di sfondamento per portare alla crisi dell'euro, un'atmosfera generale di sfiducia, in parte motivata dalla situazione del debito pubblico italiano e in parte da una debolezza del sistema istituzionale (in parte reale e in parte esagerata nella percezione), che porta alla decisione di anticipare al 2013 il conseguimento dell'obiettivo del pareggio di bilancio. Questa situazione ci ha condotti a prendere una serie di decisioni, che oggi sono criticate, in parte giustamente perché hanno avuto effetti prociclici, ma è difficile immaginare che nel clima di quel momento fosse possibile fermare l'ondata contro il Paese con provvedimenti

meno duri. Ricordiamo il timore di una crisi bancaria generalizzata, l'assenza dell'ESM, l'assenza di una vigilanza bancaria comune, l'assenza di un'unione bancaria, insomma l'assenza di tutti i provvedimenti adottati in questo periodo e che hanno portato in condizione di sicurezza non solo l'Italia, ma anche l'Europa.

Tutto ciò premesso, lei giustamente dice: questo abbiamo fatto, per il futuro ci sono margini di flessibilità legati alle condizionalità della procedura di debito eccessivo. Ciò significa, per esempio, che il prossimo Governo potrebbe contrattare una politica di investimenti pubblici che occupi il differenziale fra l'1,8 per cento di *deficit* previsto e la soglia del 2,9 con la clausola dell'*una tantum*, ripetendo un'operazione come quella fatta quest'anno, per completare il pagamento dei debiti fatti per infrastrutture o anche per programmare un'accelerazione di investimenti volti a migliorare la capacità competitiva del Paese nel 2014 e anche nel 2015 (forse ciò potrebbe avvenire anche dopo, visto che dopo comincia l'impegno a far cadere il debito)? Con le condizionalità dette, forse esistono margini plausibili. Se questo fosse il senso di ciò che lei non ha detto ma forse ha fatto capire, avrebbe un significato importante per indicare cosa può implicare l'esistenza di questi margini.

Ricordo peraltro che l'attuale situazione europea è assai più calma, che l'attacco per spezzare l'euro sembra non ripetersi e che altri Paesi, che hanno usufruito della possibilità di affrontare la loro crisi dopo di noi, in un clima meno isterico, di fatto hanno ottenuto tempi più lunghi per il risanamento e condizioni migliori per le quali l'Italia in qualche modo deve essere compensata. Questo non significa venir meno all'impegno europeo ma solo riscontrare una certa differenza di trattamento, per esempio fra l'Italia e la Francia, e quindi il chiedere adeguate misure compensative.

DIRINDIN (PD). Signor Presidente, signor Ministro, anch'io mi associo a coloro che avendo letto il DEF hanno concluso che l'insieme degli strumenti messi in campo in questi ultimi mesi per il risanamento della finanza pubblica è impressionante e ha dato risultati dei quali tutti noi non possiamo che essere soddisfatti.

Vorrei però soffermarmi su un altro punto che riguarda la Sezione III, ovvero il Programma nazionale di riforma, che riprende i *target* della strategia Europa 2020; una strategia che quando è uscita nel 2010 aveva aperto il cuore (lo dico molto chiaramente) a molti di noi che ritenevano fosse doveroso affiancare agli obiettivi di finanza pubblica e macroeconomici a livello europeo degli obiettivi strategici in grado di promuovere iniziative che, come sappiamo tutti, secondo la strategia Europa 2020 devono essere in grado di promuovere una crescita sostenibile, inclusiva e intelligente. Sottolineo soprattutto il suo carattere inclusivo, perché in questo momento la mancanza di attenzione all'inclusione sociale rischia di innescare movimenti; peraltro, qualcuno questa mattina, nel corso di un'altra audizione, ha parlato di una miccia sociale difficile da governare.

Il lavoro impressionante che è stato fatto per il risanamento della finanza pubblica non è stato accompagnato da un'opera altrettanto impressionante sull'impostazione di quanto poteva essere fatto con riguardo ai *target* della strategia Europa 2020. Siamo certamente consapevoli del fatto che si tratta di un programma nuovo, rispetto al quale solo da pochi anni si comincia a lavorare e che richiede una grande capacità di coinvolgere tutte le varie componenti del Governo, perché quelli richiesti sono interventi settoriali. Certamente resta l'amarrezza di vedere che la Sezione III, che peraltro dal punto di vista del numero di pagine è forse la più consistente, costituisce semplicemente un insieme di tanti piccoli interventi, rispetto ai quali (sto parlando per il passato) questa tensione a sottolineare l'importanza di quegli obiettivi ci sembra poco presente.

La mia non vuole essere un'affermazione polemica, ma vorrei cercare di capire per il futuro, come qualcuno ha già detto. Secondo lei, questa mancanza di attenzione (o comunque non così sproporzionata) verso il conseguimento di quegli obiettivi rispetto all'energia che invece è stata posta nel risanamento di finanza pubblica deriva semplicemente dal fatto che quest'anno quello era l'obiettivo prioritario, quindi inevitabilmente non si poteva anche riuscire a ottenere altrettanta attenzione agli altri obiettivi, oppure il Paese non è ancora pronto, non ha ancora capito che una crescita inclusiva, intelligente e sostenibile è l'obiettivo ultimo che viene dopo il risanamento della finanza pubblica? Non ritiene che su questo – e in caso affermativo con quali strumenti sulla base della sua esperienza – si debbano mettere in campo azioni specifiche, affinché ci sia una mobilitazione culturale oltre che politica nei confronti di quelle attenzioni, atteso che, come ci ha ripetuto questa mattina l'ISTAT, sappiamo bene che certi obiettivi si raggiungono meglio attraverso la condivisione da parte di tutti coloro che devono fare sacrifici e mettere in atto azioni rispetto all'importanza di quegli obiettivi? Insomma, considerando quest'anno della sua esperienza, oltre al risanamento di finanza pubblica, cosa ci lascia per fare un Programma nazionale di riforma migliore per il futuro?

MARCON (*SEL*). Ringrazio il ministro Grilli per la sua relazione. Per quanto ci riguarda, questo Documento di economia e finanza è deludente trattandosi di una semplice fotografia di quanto è accaduto e di quanto è stato fatto in questi mesi senza alcuna indicazione per il futuro. Il primo ministro Monti lo esplicita nell'introduzione affermando che il Governo, essendo un Esecutivo in uscita, non può fornire un'agenda di priorità. Si tratta quindi solo di una fotografia di quello che è successo e quanto è accaduto è, ahimé, deludente. Il primo ministro Monti, infatti, si era presentato in Parlamento nel 2011 con tre parole chiave «rigore, equità, crescita». Ma in questo DEF non ci sono né equità né crescita e c'è invece molto rigore, come ha ricordato anche il presidente dell'Istat questa mattina affermando che le diseguaglianze sono cresciute e che tutti gli indicatori macroeconomici relativi alla crescita sono negativi.

Questo è un primo punto da cui partire e su cui riflettere. È la fotografia di una politica che ritengo sbagliata e che va radicalmente corretta per dare risposta a quei milioni di cittadini che in questi mesi hanno perso il posto di lavoro, hanno visto impoverire la loro condizione sociale e ridurre i propri redditi. L'onorevole Buttiglione ha poc'anzi ringraziato il ministro Grilli, personalmente invece esprimo il mio rammarico per la condizione di milioni di persone che hanno visto peggiorare la loro situazione anche a causa delle scelte sbagliate fatte in questi mesi.

Sollevo ora tre questioni puntuali. Sarebbe opportuno che nel DEF vi fosse un confronto più accurato tra le previsioni del DEF precedente e i risultati conseguiti. In sostanza sarebbe opportuna la stessa accuratezza metodologica con cui si fanno le stime anche per realizzare un confronto tra le ragioni dei mancati risultati, soprattutto rispetto all'andamento del PIL e al debito tra il DEF dell'anno scorso e quello di quest'anno. Credo che questo sia un elemento importante per valutare i risultati conseguiti e in particolare quelli non raggiunti.

Nel DEF la crescita si stima pari allo 0,5 per cento grazie al provvedimento che sblocca i crediti delle imprese verso la pubblica amministrazione. Stamattina il presidente dell'Istat, Giovannini – c'è un testo scritto che lo testimonia – ha detto che questa relazione non si può fare perché l'Istat non è in grado di farla e quindi non conferma la previsione del Governo di un aumento dello 0,5 per cento del PIL grazie a questo provvedimento. Pertanto, come membri di questa Commissione, ci troviamo ad ascoltare due versioni sostanzialmente diverse: una del Governo, che prevede un aumento dello 0,5 per cento grazie a questo provvedimento; una dell'Istat, che non si sente di confermare questa stima.

Le ultime due questioni riguardano i provvedimenti e le riforme che secondo il DEF nei prossimi mesi porteranno un aumento di quasi il 7 per cento del PIL sul lungo periodo. Ritengo si tratti di stime piuttosto generose rispetto all'impatto di tali riforme. Tra le riforme lei citava quella del mercato del lavoro che invece, ricordo, incide solo per lo 0,4 per cento nel 2015 per cui l'effetto di tale riforma all'interno del quadro di crescita del PIL previsto è alquanto modesto, soprattutto rispetto alle aspettative che la riforma aveva in qualche modo ingenerato.

L'ultimo punto riguarda la strategia Europa 2020. Anche in questo caso il presidente dell'Istat stamattina ha detto che anche prevedendo che l'Italia raggiunga gli obiettivi che si è posta sarà comunque nella retroguardia dei Paesi europei. Su questo credo sia necessaria una riflessione. Siamo molto attenti nel verificare i risultati raggiunti rispetto agli obiettivi di finanza pubblica, ma rispetto agli obiettivi della strategia Europa 2020 siamo non indietro ma il fanalino di coda dei Paesi europei. Su questo è necessario che il prossimo Governo metta in campo politiche radicalmente diverse per raggiungere gli obiettivi che l'Europa ci chiede.

CAMPANELLA (M5S). Signor Ministro, dalle audizioni precedenti e anche dalla sua, di cui la ringrazio, abbiamo rilevato che il suo Governo ha compiuto uno sforzo molto importante per rimettere l'Italia in linea con

gli impegni presi con l'Unione europea. Ma è il modo in cui l'ha fatto che ci lascia perplessi. Sostanzialmente, di fronte all'emergenza si è ricorsi ad una politica di incremento della pressione fiscale e di riduzione delle spese, alcune delle quali ottenute tra l'altro con tagli lineari semplificanti e alcune, peraltro, non mantenibili nello stato attuale, come il blocco dei contratti nel pubblico impiego.

Ho ascoltato poc'anzi l'audizione del presidente della Corte dei conti e la sensazione che ne ho tratto è di una situazione di grande tensione, difficilmente sostenibile. Quindi, non una situazione che va verso il miglioramento dei saldi ma che presenta delle difficoltà a mantenere i saldi attuali. Tutto questo mi fa pensare che un efficientamento della spesa pubblica consentirebbe effetti recessivi minori. Mi rendo conto che non è semplice come obiettivo. Ricordo che l'anno scorso, nel maggio 2012, il suo Governo, attraverso il Web, ha richiesto un contributo a tutti i cittadini nell'ottica di segnalare gli sprechi e con l'obiettivo di migliorare l'efficienza della spesa. Vorrei sapere se questo processo ha avuto una conclusione e a quali risultati ha portato. Vorrei pertanto che tali risultati fossero portati a conoscenza di questa assemblea.

BOBBA (PD). Signor Ministro, le rivolgo due domande molto circostanziate. Riprendo il ragionamento svolto dalla collega Dirindin sul tema del Piano nazionale delle riforme, perché mi ha colpito molto il fatto che stamattina il presidente dell'Istat Giovannini ci ha detto qualcosa di più di quello che ha riportato poco fa il collega Marcon. Egli, in sostanza, ci ha detto di fare attenzione perché la sottovalutazione dei risultati da conseguire sulle variabili ambientali, sociali ed educative può mettere in discussione anche gli obiettivi macroeconomici di crescita e dunque, nell'insieme, anche la sostenibilità dei conti pubblici. Pertanto, la disattenzione che si è avuta su questi obiettivi, che hanno a che fare direttamente con la vita sociale ma che possono produrre anche costi che si riverberano sulle finanze pubbliche, rischia di essere un elemento che inciderà pesantemente anche sulle prospettive future di crescita.

La seconda domanda è cosa ne pensa della proposta avanzata questa mattina dal presidente dell'ANCI, Delrio, circa la possibilità di lasciare l'IMU così com'è ma riaffidandola interamente ai Comuni in modo che siano essi stessi a decidere a chi toglierla e a chi invece aumentare l'aliquota.

GIORGETTI Alberto (PdL). Signor Presidente, vorrei innanzitutto ringraziare il ministro Grilli per il lavoro svolto in questi mesi in un contesto oggettivamente complicato. La fotografia del DEF, interessante e dettagliata, rappresenta fino in fondo qual è la situazione da cui partiamo per i prossimi mesi in relazione al lavoro da svolgere in Parlamento e per quello del futuro Governo. Due battute su questo. Ho ascoltato tutte le audizioni con grande interesse. Il quadro che emerge è angosciante, lo dico francamente, da relatore, in virtù dell'esperienza acquisita in questi anni in Parlamento. È il quadro di un Paese sostanzialmente in difficoltà grave,

che fa fatica ad intravedere un orizzonte di sviluppo, di ripresa di dignità, che abbia degli elementi di tenuta forte.

Questo è emerso anche dalla relazione dell'Istat di oggi. È la prima volta che ne parlo, perché, più che fare domande, ho ascoltato molto. È una relazione che pone una serie di punti interrogativi sulla prospettiva, anche su quella del 2014, non solo del 2013. La costruzione di questo DEF, e del piano delle riforme, è una costruzione in qualche modo frenata, e ritengo che questo sia un atto di rispetto dovuto nei confronti del Parlamento e dello scenario d'insediamento di un nuovo Governo. Questo è quindi un elemento apprezzabile da parte del Ministro uscente e del Governo uscente.

Vi sono, però, alcune partite fondamentali. Io ritengo, ma ne parleremo domani in sede di relazione e di inizio di discussione nelle due Commissioni, che il Parlamento debba avere, nei prossimi giorni (a prescindere dalle scelte che andrà ad adottare il Governo che si insedierà, se si insedierà), l'ambizione di costruire delle risoluzioni che possano anche impostare il lavoro dei prossimi mesi. Io mi concentrerei perciò su due aspetti, sui quali chiederei a lei di poter manifestare in questa sede, non una valutazione asettica ma la valutazione, alla luce dell'esperienza del ministro Grilli, dei rapporti in Europa e dei rapporti con gli altri Paesi, per capire, a suo avviso, quali sarebbero le priorità di alcuni argomenti, non solo di merito, ma anche quelle temporali. In riferimento alla successione degli interventi, il professor Buttiglione ha prima fatto un riferimento puntuale, che io condivido e riprendo.

Il Patto di stabilità è l'altra questione che a me, personalmente, interessa molto. Se ne sta discutendo molto, ma mi chiedo se in Europa abbiamo delle *chances* vere. Il Consiglio europeo dà qualche segnale in tal senso. Nei prossimi mesi possiamo lavorare davvero su questo fattore?

Altro tema che è emerso in modo drammatico è la questione del credito. La stabilità è importante, ma non possiamo morire di asfissia. Su questi due temi, su cui lei ha maturato una grande esperienza, vorrei sapere quale sia la sua opinione profonda su cui lavorare nei prossimi mesi.

SORIAL (M5S). Presidente, nel Documento vi è naturalmente una raccolta dei dati sull'attuale quadro economico e finanziario. Vi è poi un'analisi e una interpretazione dei dati, su cui non si può dire niente. Il problema è che il Documento contiene delle stime che, in qualche modo oggi, ascoltando tutti gli interventi, anche quelli fatti adesso, evidenziano una mancanza di oggettività. A me, e anche ad alcuni miei colleghi, tale mancanza rende il quadro ancor più sospettosamente tetro dal punto di vista economico e finanziario. Proprio questo sospetto, che in qualche modo si insinua, mi fa anche pensare che questo dato del 2,9 per cento in realtà sia molto poco realistico e che anzi, proprio per una serie di condizioni in cui ci troveremo, si sforzi completamente il tetto del 3 per cento e che, probabilmente, si arriverà al 4 per cento.

Considerata anche la situazione che, in qualche modo, è stata creata dal Governo, vorrei capire se esiste una previsione di suicidio o di salva-

taggio chiesta all'Europa, dal momento che la ratifica del luglio 2012 del cosiddetto «fondo salva Stati» in qualche modo ci impegna nei prossimi anni per una somma che, effettivamente, non è da sottovalutare. Si parla di una decina di miliardi e, compiendo qualche ricerca, probabilmente la somma ammonterà a 14 miliardi di euro. Questi 14 miliardi probabilmente saranno sì spalmati su alcuni anni, ma è una somma di una certa natura, volta a ratificare uno strumento che io spero non venga utilizzato. A questo punto, però, considerata la situazione complessiva, probabilmente verrà richiesto un salvataggio.

Signor Ministro, le voglio chiedere se effettivamente è prevista una misura del genere e se dobbiamo veramente credere a questo 2,9 per cento. Continuiamo tutti a dire che abbiamo dei dubbi e delle obiezioni, ma sappiamo tutti che probabilmente li supereremo. Pertanto, vorrei sapere se vogliamo continuare a parlare di probabilità e di idealità del 2,9 per cento.

In caso contrario, rendiamoci conto che dobbiamo prendere coscienza, come altri Stati europei, che dobbiamo in qualche modo ridiscutere ed essere proattivi, per non arrivare a dover riconoscere che effettivamente abbiamo superato quel valore e rimanere con il cappio al collo perché, come sempre, saremo vincolati alle condizioni che verranno poste dall'Europa.

GIORGETTI Giancarlo (*LN-Aut*). Presidente, desidero semplicemente porre, in termini operativi, una questione che interessa tutti noi e che si situa in questo particolare frangente della nostra vita politica.

La scadenza del 30 aprile è una scadenza prevista in sede comunitaria. Ci chiediamo, però, che senso abbia approvare questo DEF, e in particolare la risoluzione, in pendenza di un nuovo Governo. Può essere opportuno? Ed è consentito? Che margini di flessibilità temporale abbiamo noi, come Parlamento, per approvare in Aula la risoluzione, il DEF e tutto quanto ne consegue? Sappiamo che il 30 aprile rappresenta una scadenza, e c'è anche una data successiva entro la quale la Commissione deve poi approvare e fare le raccomandazioni. Ci chiediamo se entro domani riusciremo a comprendere i margini di tolleranza che ci vengono concessi, per poi programmare i nostri lavori. È una domanda tecnica, che però mi hanno sollecitato anche i relatori. Magari non questa sera, ma se domani un incaricato del Governo ci riferisse al riguardo, farebbe cosa utile.

GRILLI, *ministro dell'economia e delle finanze*. Presidente, rispondo innanzitutto a quest'ultima domanda tecnica, sulla quale faremo ulteriori approfondimenti. A oggi, da come mi risulta, non è mai stata valicata la data del 30 aprile. Ovviamente io non ho informazioni e non ho idea su quali saranno i tempi di un nuovo Governo, ma se è una questione di pochi giorni, io non penso che il nuovo Governo sarà in grado di rivedere e ripresentare un nuovo DEF.

LEGNINI (*PD*). L'anno scorso al Senato sforammo di alcuni giorni.

GRILLI, *ministro dell'economia e delle finanze*. Di solito è ovvio che se c'è un cambio di Governo il nuovo Governo potrà apportare modifiche, ma bisogna concedere al nuovo Governo il tempo necessario per farle.

Io ritengo che bisogna guardare a quella scadenza. Se si tratta di uno o due giorni è un tempo gestibile, ma non è ragionevole pensare che in due giorni un nuovo Governo possa insediarsi, rivedere completamente il DEF e proporre nuove misure. Se si tratta invece di qualche settimana, l'alternativa è approvare questo DEF, con la consapevolezza che il nuovo Governo potrà presentare delle correzioni tra qualche settimana per farle rivedere dal Parlamento. Farò direttamente con il mio *staff* degli approfondimenti ulteriori con la Commissione europea, per poi eventualmente fornirvi ulteriori elementi.

Nel dare le risposte vorrei cominciare dalle ultime domande, rispondendo all'onorevole Sorial. In realtà, io non ho sentito commenti di mancanza di oggettività e ritengo che i dati che abbiamo fornito siano assolutamente oggettivi. Forse questa ambiguità c'è sempre. Oggi, nei dati vi è il dato del 2,9 per cento con il meccanismo di eventuale correzione o di monitoraggio, che è stato inserito nel decreto-legge sui pagamenti della pubblica amministrazione.

È chiaro che se il nuovo Governo e il nuovo Parlamento dovessero individuare come necessari altri interventi o volessero proseguire programmi di spesa o modificare alcune imposte, allora, come abbiamo sempre detto, sarebbe necessario trovare le adeguate coperture, che garantirebbero in ogni caso il mantenimento dei saldi. Se invece entrassimo in una logica per cui Governo e Parlamento pensassero di modificare imposte senza copertura, allora la situazione sarebbe diversa, ma sembra molto difficile avanzare ipotesi di questo tipo con la previsione costituzionale del pareggio di bilancio. Non è mai stata nei programmi di questo Governo e non è certo, secondo noi, nei tendenziali stabilizzati di finanza pubblici, la previsione di un qualsiasi tipo di salvataggio dell'Italia, al pari di altri Paesi europei.

Per tornare alle molte domande, per le quali vi ringrazio, ma che sono così impegnative che richiederebbero un discussione, anche strategica, importante, cerco di andare per ordine. È vero che il risanamento c'è, ma è un percorso stretto, perché i problemi, anche di finanza pubblica, italiani, sono profondi e vengono da lontano, quindi chi pensa che in un anno si sia stabilizzato tutto senza la necessaria volontà di mantenimento di questa impostazione, sbaglia. Dicevo, è un percorso stretto, che richiede la prosecuzione di un sacrificio per il nostro Paese, che ovviamente può essere alleviato tanto più velocemente quanto più riescono ad entrare in funzione i meccanismi di sblocco della crescita che abbiamo oggi. Ritengo che l'intervento sullo sblocco dei pagamenti della pubblica amministrazione sia uno degli elementi importanti in questo momento, anche nel breve periodo, per ridare velocità alla nostra economia.

Si può fare di più? Penso si possa fare di più, come ho anche detto durante la discussione sul decreto-legge relativo ai pagamenti delle pubbliche amministrazioni. Anzitutto bisogna fare di più, garantendoci, a tutti i

livelli, quindi anche a livello di Parlamento e di Gruppi politici, in raccordo con il territorio, che questi 40 miliardi vengano usati. Sul punto c'è una prima preoccupazione, perché dai dati che comincio ad avere in tempo reale – entro il 30 aprile devono arrivare tutte domande di richieste di fondi ed entro il 29 dobbiamo avere in rete, sulla piattaforma di certificazione, tutte le pubbliche amministrazioni –, il passo che io vedo oggi non mi lascia assolutamente tranquillo che per quelle date tutti avranno fatto il loro dovere. Quindi mi sembra importante un richiamo da parte di tutti, Governo compreso, a livello capillare sul territorio, affinché queste procedure vengano completate. Ciascuno deve prendere nelle proprie mani il destino della propria amministrazione e della controparte imprenditoriale che la pubblica amministrazione ha di fronte. La prima cosa è dunque garantirci che quel c'è già nel meccanismo venga utilizzato e utilizzato bene. Poi, possiamo fare di più? Come dicevo, abbiamo introdotto nel decreto-legge lo stesso meccanismo per fare di più, perché per fare di più bisogna dare un quadro chiaro a tutti, ai nostri *partners* europei, che vogliono sapere di quanto stiamo parlando, e ai mercati, ai quali in sostanza stiamo chiedendo di finanziarci più debito. I mercati – che ora mi sembrano stabilizzati, ma sul punto tornerò dopo, anche per dire quanto sia stato importante farlo – prima di darci di più del previsto vogliono avere un quadro chiaro. Penso che se questo tragitto di grande responsabilità ed efficacia delle pubbliche amministrazioni nell'effettuare i pagamenti con quel c'è verrà completato e se, allo stesso tempo, avremo il censimento, entro settembre o anche prima, di quello di cui hanno ancora bisogno, con la nuova legge di stabilità si avrà questo quadro chiaro per programmare ulteriori interventi e chiudere il cerchio. Io penso che questo sia possibile, però in questo quadro di chiarezza e di capacità di gestione della pubblica amministrazione, altrimenti rischiamo di avere un quadro confuso dove si lanciano numeri che poi l'amministrazione dimostra di non saper neanche gestire. Questo secondo me è l'aspetto importantissimo, ossia assicurarci la gestione e dare un quadro e un tragitto chiari su cui, sia i mercati sia la Commissione europea sia i nostri *partners* possano essere rassicurati.

Per quanto riguarda le dismissioni, abbiamo un duplice problema, quello della volontà e della capacità delle amministrazioni pubbliche a tutti i livelli di gestire il relativo programma e quello di un mercato immobiliare, oggi in difficoltà, che possa assorbire le vendite. L'*impasse* sui mercati immobiliari è cominciata negli Stati Uniti nel 2009 e poi si è bloccato tutto. Oggi però i dati ci dicono che il mercato statunitense sta guarendo, sta ricominciando a crescere. Questo è un buon auspicio, perché se questo momento di guarigione si estende al resto del mondo potrà facilitare un programma di dismissione importante e aggressivo.

Sul PNR sono state poste tante domande che vanno nella stessa direzione. Non è che questo Governo ed il mio Presidente del Consiglio non avessero idea di cosa fare per il futuro, ma nella situazione attuale è chiaro che l'iniziativa e la riflessione spetteranno al nuovo Governo e a questo Parlamento. Io posso dirvi la mia opinione, ma questo richiede

un discorso veramente profondo, perché come giustamente è stato puntualizzato, ci vuole una condivisione fondamentale. Stiamo dicendo che lo *status quo* non è più sostenibile, quindi noi dobbiamo modificare la struttura economico-sociale del Paese. Questo può essere fatto solo con un larga condivisione, che però non c'è ancora, perché le idee non sempre sono in sintonia. Serve dunque un importante lavoro politico. Per quel che mi riguarda, l'inclusione è fondamentale, ma la prima voce dell'inclusione deve riguardare i giovani. Di solito quando si parla di inclusione si pensa a situazioni sociali molto, molto gravi, ma la nostra situazione economica più grave, come per altri Paesi europei, è quella dei nostri giovani. Noi non potremo mai avere, a mio modesto parere, una strategia credibile di crescita senza un modello che garantisca ai nostri giovani di essere quelli più occupati, perché la crescita è data dai giovani che entrano «in produzione» e crescono in produttività con il Paese. Quindi avere ancora un modello che lascia fuori dal mercato del lavoro quasi il 40 per cento dei giovani non è un modello di inclusione, non è un modello che può generare crescita. In parole povere, bisogna avere il coraggio di puntare su un Paese che dia opportunità e meno protezione. Cosa intendo per protezione? In una situazione di crisi economica perdurante le paure sono tante, quindi in un momento in cui il Paese deve cambiare, la prima richiesta, comprensibilissima, è di essere protetti. Però dietro la parola e il concetto di protezione, si nascondono molti nemici di una vera crescita inclusiva, perché la protezione, a volte, anche nel nostro Paese, è difesa degli interessi costituiti: il proteggere lo stato esistente. Anche in questo caso, a mio parere, è necessaria un'agenda di grande liberalizzazione, nella quale si garantiscano grandi opportunità a tutti, soprattutto ai nostri giovani. Dobbiamo convincere che questo scambio tra più opportunità vere nel futuro, anche prossimo, rispetto a protezioni a mio avviso false – perché alla fine la società non riesce a proteggere tutti se gli steccati sono falsi – è una sfida che si può affrontare, consapevoli che il mondo sta andando in una certa direzione e che se non riusciamo ad avere un'economia flessibile, ricca di opportunità per i nostri giovani, non avremo la forza economica per sostenere né la competizione né la crescita, per dare la vera protezione di inclusività, di aiuto provvisorio o permanente a chi è meno fortunato. Questo si riesce a fare soltanto con un reddito italiano che cresce veramente in maniera strutturale, anche se non si tratta di un problema esclusivamente italiano, e comunque ci sono tanti *trade off*. Pensiamo alla spesa pubblica, che, come sappiamo, anche a ragione e con le sue motivazioni, ha molto peso, per esempio, sui meno giovani (mi riferisco al settore pensionistico, per quanto riformato, o al settore della sanità) e molto poco peso sui giovani (pensiamo all'istruzione, all'università, alla ricerca). Sarebbe bello avere tutto, ma dobbiamo riuscire ad intavolare un dibattito per capire se questi pesi relativi sono quelli giusti e veramente inclusivi oppure no. Si tratta di un dibattito importantissimo che soltanto un nuovo Governo può iniziare, ma che deve essere anche traslato a livello europeo perché anche per quel po' di bilancio europeo che c'è valgono le stesse difficoltà; anche in quel caso c'è il segno di scelte antiche

che nulla dicono sulla necessità di investimenti veri nel futuro dei nostri giovani in istruzione, ricerca, università, in programmi comuni. Spero che il futuro Governo e il Parlamento riescano a dibattere sul tipo di riforme da introdurre e che riescano a proseguire quest'azione di convincimento di un dibattito vero a livello europeo rispetto alla necessità di riforme strutturali, contrariamente a come vengono intese oggi (lo abbiamo visto anche nella strategia Europa 2020), ovvero come il compito da assegnare a ciascun Paese. Questa è a mio avviso sì una fase necessaria, ma perdente nel lungo periodo perché non è possibile pensare che per 17 Paesi dell'area dell'euro ognuno faccia la sua riforma del lavoro, del *welfare*, i suoi programmi di assistenza sociale; se vogliamo avere un'area dell'euro, 450 milioni di abitanti colti, ricchi e che riescano a svilupparsi in competizione con le altre aree, dobbiamo avere veramente un mercato interno integrato, e quindi anche pensare alla flessibilità del lavoro, ai nostri giovani che si muovono all'interno di mercati ben disegnati ma diversi tra loro. I nostri giovani devono essere in grado di muoversi su un panorama geografico europeo, così come avviene negli Stati Uniti, in Cina e in tutti gli altri Paesi che hanno la stessa vocazione e la stessa ambizione di essere grandi Paesi dal punto di vista economico e sociale.

Questo dibattito va approfondito a livello europeo proprio perché ciò che a mio avviso ha costituito un freno alle riforme strutturali è il fatto di viverle quasi come il compito da assegnare ad ogni singolo Paese, non riconoscendo in realtà il bisogno di un «compitone» per tutta l'Europa affinché possa trasformarsi veramente nell'Europa dell'euro e non in tanti singoli Stati membri. Capite bene che le difficoltà aumentano, però secondo me il dibattito deve essere portato necessariamente a quel livello, per essere anche efficace e spiegato a tutti i cittadini, non soltanto nostri ma anche a quelli degli altri Paesi a noi vicini.

In merito alla domanda tecnica sull'IMU, con la nostra prima presentazione ed i nostri comunicati stampa abbiamo messo in luce che l'IMU è nominalmente sperimentale e implica certi flussi ed essendo sperimentale, come è successo in programmi precedenti, bisogna tornarci sopra; ma l'idea di sperimentale, quando è stata introdotta, era nel senso di apportare, se del caso, aggiustamenti tecnici per renderla più efficace, più equa e non nel senso che sarebbe in seguito stata cancellata. D'altra parte, anche la Commissione europea ha detto che non può andare in giro con due tendenziali. Il nostro tendenziale è quello che prevede la non abolizione dell'IMU; ci saranno casomai aggiustamenti a margine, come è nelle prerogative di Governo e Parlamento, però anche se non sarà più chiamata IMU sarà sempre un'imposizione strutturata sui beni immobiliari; l'importante è che non spariscano nel nulla entrate che erano state programmate. Questo mi riporta al commento dell'onorevole Delrio; è un'impostazione che abbiamo dato anche nell'ultima legge di stabilità: l'IMU è la fonte di finanziamento nella sua interezza del settore delle autonomie locali, così l'abbiamo reimpostata insieme al Parlamento precedente; poi, ciascun Co-

mune farà i propri calcoli, potrà variare le aliquote. L'IMU è un'imposizione sugli immobili; come in gran parte dei Paesi del mondo, è il modo in cui le autonomie locali si finanziano; quindi, abbiamo creato contabilmente questa separazione.

Per quanto riguarda l'impatto, ritengo che disciplina fiscale, equità e crescita siano stati tutti e tre elementi fondamentali per il Governo Monti ogni volta che abbiamo disegnato un intervento. Purtroppo, però, gli effetti di una recessione come quella che stiamo vivendo non sono distribuiti equamente e soprattutto l'impatto delle riforme sulla crescita viene ritardato. Detto questo, in merito alla credibilità o meno delle nostre stime rispetto all'importanza del nostro provvedimento sui pagamenti, non mi sorprende che l'Istat dica di non poter fare stime, ovvero che non entri in questo gioco, dal momento che non è un Istituto di previsione, limitandosi ad un'analisi storica di quanto sta accadendo nel Paese; quindi, penso non sia compito dell'Istat fare queste stime. Abbiamo stime di altri Istituti, della stessa Confindustria, che mi sembra sia una parte rilevante in questo ragionamento, e penso che tutti siamo perlomeno consapevoli che immettere o meno 40 miliardi di liquidità, o forse più, ha un grande impatto sulla nostra economia. Ora, che sia lo 0,5 piuttosto che lo 0,6 o lo 0,7 (ovviamente ci sono sempre margini di errore), noi siamo convinti che le nostre stime siano fatte con i criteri della prudenza e della correttezza analitica ed econometrica.

Si è detto che le stime dell'impatto di lungo periodo non sono troppo ottimistiche. Ho ricordato che abbiamo fatto stime che non solo sono state confermate da parte dell'OCSE e del Fondo monetario, ma sono state ritenute prudenziali; le loro stime sono maggiori di quelle che abbiamo prodotto noi. Per questo riteniamo che, anche da tale punto di vista, siano stime credibili e secondo noi prudenziali.

Spero di aver risposto a tutti i quesiti posti, diversamente me ne scuso.

PRESIDENTE. Ringrazio il Ministro e do la parola alla senatrice Bonfrisco che ha chiesto di intervenire.

BONFRISCO (*PdL*). Signor Ministro, il mio è un intervento inusuale, dal momento che lei ha replicato in maniera particolarmente ampia ed esaustiva su tutte le domande che le sono state poste.

Io sono tra i pochi senatori presenti in questa legislatura provenienti dalla vecchia Commissione bilancio del Senato e qui con me ci sono anche dei colleghi della Camera: a nome mio e di tutti loro vorrei ringraziarla per il grande lavoro che ha svolto, con straordinaria competenza e capacità tecnica, nel pieno rispetto del ruolo del Parlamento. Siamo contenti di averla ascoltata nuovamente questa sera.

PRESIDENTE. Mi associo, insieme al collega Giorgetti, al ringraziamento per l'esauriente contributo fornito ai lavori delle Commissioni speciali.

Dichiaro concluse le audizioni e la procedura informativa in titolo.

I lavori terminano alle ore 20,25.

